

In omaggio il calendario 2019 di Franco Matticchio

28 dic 2018/10 gen 2019

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1288 · anno 26

Editoriale
Mito
argentino

internazionale.it

Portfolio
Buenos Aires
ai margini

4,00 €

Fumetto
Considerazioni
a matita

Internazionale

Storie

Martín Caparrós

presenta

Ricardo Piglia

Alan Pauls

Samanta Schweblin

Rodrigo Fresán

Selva Almada

Mariana Enríquez

Rep

Juan José Becerra

Pola Oloixarac

Dani Yako

Patricio Pron

Beatriz Sarlo

Alberto Breccia

e Juan Sasturain

Un'illustrazione
di Lorenzo
Mattotti



SETTIMANALE PAGG. 116 - 33306
D 50 - 12800 - 20 CHF
7,70 CHF - PREZ. CONTO 7,00 € - E 7,00 €





SISTEMA DI ALLUNGAMENTO EASYLINK PER UN CONFORT OTTIMALE



CORONA DI CARICA TWINLOCK



VISUALIZZAZIONE CHROMALIGHT



SIR EDMUND HILLARY E TENZING NORGAY, EVEREST, 1953



CALIBRE 3132

QUESTO
OROLOGIO
CELEBRA
LO SPIRITO
D'AVVENTURA.

Caratterizzato dall'inconfondibile stile Rolex, l'Explorer simboleggia lo stretto legame tra Rolex ed il mondo dell'esplorazione. Sin dalla fine degli anni '20, Rolex ha usato il mondo come un ideale laboratorio, utile a testare i propri orologi in condizioni reali ed estreme. Fedele al suo spirito pionieristico, ha così partecipato a numerose spedizioni sull'Himalaya, grazie alle quali ha sviluppato i modelli Oyster all'insegna della precisione, robustezza ed affidabilità. Non segna solo l'ora, segna la storia.



OYSTER PERPETUAL EXPLORER


ROLEX



**PITTI IMMAGINE
UOMO**

FORTEZZA DA BASSO
PADIGLIONE DELLE GHIAIA
FIRENZE



BARACUTA.COM



The Maserati of SUVs



Levante 2019.

Nuove versioni GranLusso e GranSport; esclusivi interni in pelle e seta Ermenegildo Zegna o in tutta pelle Pieno Fiore; sofisticati proiettori Full LED adattivi a matrice; sistema IVC per il controllo integrato del veicolo; nuovo selettori del cambio; tecnologia di guida autonoma di secondo livello. Maserati Levante 2019 si rinnova, mantenendo gli irrinunciabili valori di comfort e sicurezza sia sulle motorizzazioni V6 Twin-Turbo a benzina sia sui propulsori Diesel V6 Turbo, tutte dotate del caratteristico sistema di trazione integrale intelligente "Q4" e le sofisticate sospensioni con molle ad aria.

Scopri il concessionario più vicino e configura la tua Levante su maserati.it.

Valori consumi ed emissioni – ciclo combinato (Levante diesel, cerchi 21"-18"):
7,9-8,3 l/100 km - 207-220 g/km.



M A S E R A T I

Levante



TAGLIATORE

95° Pitti Immagine Uomo
pediglione centrale
piano inferiore
stand V19

tagliatore.com

Sommario

*“La luce delle stelle non viene dallo spazio,
ma dal tempo”*

RICARDO PIGLIA A PAGINA 14



La settimana

Buon anno

Giovanni De Mauro



Tornare presto a Londra. Avvistare una balena. Cambiare quartiere per far finta di cambiare città. Avere la risposta pronta.

Meno Netflix, più vita vera. Andare a Granada e vedere l'Alhambra. Fare finalmente il cambio di stagione 2. Raddoppiare le percentuali. Andare al Nyege Nyege. Essere presente. Fermare l'ago sul 68. Produrre meno rifiuti. Trovare il tempo. Suonare un pezzo a quattro mani con YT. Cominciare la mattina andando in bicicletta. Cancellarmi da Facebook. Cercare il buon proposito per il 2020. Scoprire le Americhe. Migliorare le percentuali. Riuscire a fare un bel viaggio. Bere più acqua. Fare bene la differenziata. Smettere di pensare stia facendo sempre rumore. Ricordare agli altri di fare il buon proposito. Rallentare. Coltivare i semi buoni. Diventare impermeabile. Lavorare più a maglia. Leggere almeno dieci classici del femminismo. Dare forma ai pensieri. Correre. Trovare più spazio. Sabotare i condizionatori d'aria. Trovare tranquillità. Imparare di nuovo la chiave di basso. Far sentire la mia voce. Scoprire quant'è bello camminare. Fare bingo. Due vodka martini... e poi precisamente sette minuti e mezzo dopo altri due, e poi ancora due ogni cinque minuti finché uno di noi non perde i sensi. Chiudere vicende annose. Leggere un libro al mese. Spegnere il rumore. Tenere insieme vulnerabilità e resistenza. Esplorare. Come ogni anno, questi sono i buoni propositi della redazione di Internazionale. E i vostri? ♦

LORENZO MATTOTTI

Internazionale Storie



PIERLUIGI LONGO

RICARDO PIGLIA
12 **La musica di Pesic**
Disegni di Angelo Monne

ALAN PAULS
18 **Prima di svanire**
Disegni di Leila Marzocchi

SAMANTA SCHWEBLIN
22 **Un posto in città**
Disegni di Gabriella Giandelli

RODRIGO FRESÁN
28 **Il grande bugiardo**
Disegni di Marco Ventura

SELVA ALMADA
34 **Vita fuorigioco**
Disegni di Guido Scarabottolo

MARIANA ENRÍQUEZ
40 **Il carrello all'angolo**
Disegni di Emiliano Ponzi

FUMETTO
47 **Considerazioni a matita**
Rep

JUAN JOSÉ BECERRA
54 **La guerra di Beltrán**
Disegni di Francesca Ghermandi

POLA OLOIXARAC
64 **Rivolta sociale**
Disegni di Stefano Ricci

PORTFOLIO
72 **Buenos Aires ai margini**
Dani Yako

PATRICIO PRON
84 **Qualcosa va salvato**
Disegni di Chiara Dattola

BEATRIZ SARLO
90 **Senza origine**
Disegni di Pierluigi Longo

FUMETTO
99 **Perramus**
Juan Sasturain Alberto Breccia

Le rubriche
11 **Editoriale**
119 **L'oroscopo**
122 **L'anno del New Yorker**

Il prossimo numero di **Internazionale** uscirà l'11 gennaio 2019

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

I disegnatori di questo numero

Chiara Dattola vive a Milano. Nel 2017 ha illustrato *Cerca cerca* (Franco Cosimo Panini). **Francesca Ghermandi** è nata e vive a Bologna. Tra i suoi libri, *Cronache dalla palude* (Coconino Press 2010). **Gabriella Giandelli** è nata a Milano nel 1963. Nel 2013 ha pubblicato *Lontano* (Canicola). **Pierluigi Longo** è nato a Tripoli, in Libia, e vive a Milano. Collabora regolarmente con *La Repubblica*. **Leila Marzocchi** è nata a Bologna nel 1959. Nel 2016 ha pubblicato l'ultimo volume di *Niger* (Coconino). **Angelo Monne**, grafico editoriale e illustratore, è nato, vive e lavora a Dorgali (Nu). **Emiliano Ponzi** vive a Milano. Nel 2018 ha pubblicato *La grande mappa della metropolitana di New York* (Fatastrac). **Stefano Ricci**, nato a Bologna nel 1966, ha pubblicato *Mia madre si chiama Loredana* (Quodlibet 2016). Vive ad Amburgo. **Guido Scarabottolo** è un grafico e illustratore nato nel 1947 a Sesto San Giovanni. Tra i suoi libri, *Smarrimenti* (La Grande Illusion 2016). **Marco Ventura** è un illustratore nato a Milano nel 1963. Insegna all'Istituto europeo di design.

SINDROME DA CONTROLLO? C'È UN MODO MIGLIORE PER PROTEGGERE CIÒ CHE AMI



PRENDERCI CURA DI VOI È NELLA NOSTRA NATURA

X ME
PROTEZIONE

UN'UNICA SOLUZIONE ASSICURATIVA PER PROTEGGERE

 **SALUTE**

 **CASA**

 **FAMIGLIA**

Più ti proteggi, maggiore è la convenienza.

FINO AL 30% DI SCONTO

 Intesasanpaolo.com

 **INTESA SANPAOLO
ASSICURA**

INTESA  **SANPAOLO**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Lo sconto di premio del 30% è previsto se si sottoscrivono almeno 7 moduli. XMe Protezione è una polizza di Intesa Sanpaolo Assicura S.p.A. distribuita dalle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo. Prima della sottoscrizione leggere il DIP (Documento Informativo Precontrattuale) e il Fascicolo Informativo e, dal 1 gennaio 2019, il set informativo, disponibili presso le Filiali delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo e sul sito Internet della Compagnia www.intesasanpaoloassicura.com

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Il numero delle storie è a cura di Giulia Zoli

Direttore Giovanni De Mauro

Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (opinioni), Daniele Cassandro (cultura), Carlo Ciurlo (viaggi, visti dagli altri), Gabriele Crescente (Europa), Camilla Desideri (America Latina), Simon Dunaway (attualità), Francesca Ghetti (Mondo Orientale), Alessandro Litello (economia), Alessio Marchionni (Stati Uniti), Andrea Pipino (Europa), Francesca Sibani (Africa), Junko Terao (Asia e Pacifico), Piero Zardo (cultura, caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (web, caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (coordinamento, caporedattore), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (web), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (web)
Impaginazione Pasquale Cavoris (caposervizio), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (caposervizio), Martina Rechutti (caposervizio), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Sara Cavarero, Francesca Rossetti, Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno collaborato**

Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Elisabetta Bartuli, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fanti, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Rivai, Alfredean Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Franciscos Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessione esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 35, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che coprano da giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di venerdì 28 dicembre 2018
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00)
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Mito argentino

Martín Caparrós per Internazionale

Iracconti di questo numero sono stati scelti da Martín Caparrós, giornalista e scrittore argentino. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Amore e anarchia* (Einaudi 2018).

Ci hanno sempre detto che le crisi stimolano la creatività: è un mito fondamentale, e i miti esistono per essere rispettati. Se davvero fosse così, l'Argentina, da decenni travolta da una crisi inarrestabile, non avrebbe rivali quanto a creatività.

In fondo noi argentini ci crediamo, e cerchiamo di rispettare questo mito. L'Argentina non offre grandi possibilità ai giovani: la certezza di determinate impotenze, del fatto che la maggior parte dei loro sforzi andrà a sbattere contro qualche muro, che non otterranno niente senza lotta. Perciò i più entusiasti immaginano vite da artisti: la possibilità di fare nonostante il paese, contro il paese, fuori dal paese, in un paese che non è mai quello che dovrebbe essere. Ecco perché l'Argentina brulica di teatri e gruppetti musicali, ma anche, per antica tradizione, di scrittori di tutti i generi.

Ma al di là di questa varietà, non c'è nulla di più caro alla letteratura argentina del racconto: hanno scritto racconti tutti gli autori più noti, Borges, Arlt, Cortázar, Ocampo, Biagi Casares, Saer, Walsh, Piglia. Racconti, come spesso ripete Rodrigo Fresán, soprattutto fantastici. Si sarebbe tentati di risalire anche all'altra tradizione argentina, quella della psicanalisi da quattro soldi, per immaginare che i grandi scrittori argentini si rifiutino nel fantastico per scappare dalla realtà o da ciò che si suppone tale; ma lasciamo perdere.

Tuttavia, in questa antologia il fantastico è un ramo della realtà: si potrebbe dire che la realtà argentina è abbastanza fantastica di suo, e non c'è bisogno di ulteriori fantasticherie.

Si comincia con un omaggio: l'anno scorso è morto Ricardo Piglia, l'ultimo dei mohicani, per quella malattia crudele che è la sla. Anche se non poteva parlare né muoversi, ha continuato a scrivere; ha scritto *La musica* con gli occhi, guardando, lettera dopo lettera, la tastiera di un computer che riconosceva la direzione del suo sguardo. Contiene talmente tante metafore - dello scrittore, dell'Argentina, della cazzo di vita - che è meglio non definirne nessuna.

I due scrittori più decisivi della mia generazione, Alan Pauls e Rodrigo Fresán, partecipano con racconti diversi. Pauls tematizza la difficoltà di essere ciò che sono molti argentini - migranti - e il fatto che questa ricerca comporta, anche, una forma di dissoluzione. Fresán s'inserisce con iro-

nia, con una musica tutta diversa, nella tradizione di Rodolfo Walsh e riscrive il suo racconto più famoso, *Quella donna*, raccontando il peronismo, i suoi simboli e la sua donna totemica come un grande equivoco, la confusione che continuano a rappresentare.

A proposito di quella donna: se qualcosa è decisamente cambiato nella scena letteraria argentina è che ora sembra dominata da giovani donne. Quattro di loro si danno appuntamento in queste pagine. Samanta Schweblin vive a Berlino e la sua rilettura del fantastico argentino l'ha portata tra i finalisti del Booker prize. Selva Almada riprende, invece, un costumbrismo rurale austero e rarefatto che dipinge le ombre della provincia argentina: l'entroterra. Mariana Enríquez sprofonda nei meandri di ciò che è sinistro, nel degrado urbano di una società che si sente cadere. Pola Oloixarac, residente a San Francisco, transumante e colta, rilegge con ironia la storia delle politiche patrie.

Juan José Becerra e Patricio Pron sono due narratori dalle vite molto diverse: Becerra, argentino cinquantenne; Pron, sui quaranta, che ha alle spalle anni vissuti in Germania prima di stabilirsi in Spagna. In un certo modo le loro storie si riflettono nei rispettivi testi: Becerra mette in scena, in forma di farsa, ciò che ultimamente gli argentini chiamano *la grieta* (la crepa), le loro perentorie divisioni politiche, mentre Pron tematizza le tribolazioni di chi vive nelle province europee e non accetta nemmeno di scrivere il nome della propria città natale: nel suo testo, Rosario si trasforma in *osario, una tomba imprecisa.

Infine, una chicca squisita: Beatriz Sarlo, fra le intellettuali argentine più rispettate degli ultimi decenni, ci offre un raro testo di *crónica*, osservazioni di strada su musicisti di strada.

Anche Dani Yako situa le sue immagini in strada. Con il suo furioso bianco e nero percorre Buenos Aires con una piccola macchina fotografica che gli permette di vedere senza essere visto. In questa serie i corpi sono esclusi dalla vista, coperti, nascosti: emarginati.

Infine, Miguel Repiso, Rep, uno dei grandi fumettisti argentini, propone una selezione delle strisce che pubblica da trent'anni sul quotidiano Página 12. E con lui, un classico senza tempo: *Perramus*, in cui Alberto Breccia e Juan Sasturain sintetizzano magistralmente alcuni tra i luoghi meno comuni della loro patria.

Sono tentativi: in fondo, modi dell'argentinità. Dovrebbero, per essere coerenti, fallire. Non sempre ci riescono. Quindi, falliscono. E trionfano. ♦ sc

La musica di Pesic

Stava facendo giorno quando il commissario Croce sentì un arpeggio nell'aria, come una musica. Poi, in lontananza, vide un bagliore, forse il falò di un vagabondo o un fuoco fatuo nei campi. "Confronto quello che non capisco", pensò. La realtà era piena di segnali e di tracce che a volte era meglio non notare. Da mesi viveva provvisoriamente nella casa mezzo abbandonata di un fattore della tenuta dei Moya, in attesa che si risolvesse la pratica della sua pensione e gli arrivassero i soldi.

Il bagliore si era spento di colpo, ma restava un chiarore in fondo alla valle. Le mucche si erano avvicinate al recinto e muggivano, spaventate da quella luce così bianca. Il cielo era sereno, e in aria vide un uccello – un tordo, pensò – che se ne stava in un punto fisso, sbattendo le ali senza muoversi.

Scese lungo il letto del fiume in secca

e prese una scorciatoia tra gli alberi. Cuzco lo seguiva, annusando le sue tracce con un guaito, il pelo ispido, lo sguardo vitreo.

"Andiamo", gli disse Croce. "Tranquillo, Cuzco".

All'improvviso il cane si mise a correre e cominciò ad abbaiare e a scavare. A terra, in mezzo a un cerchio di cenere, c'era una pietra grigia. Croce si chinò e la osservò; si rialzò, la guardò dall'alto, si chinò di nuovo e mosse la mano aperta in aria, senza toccarla. Somigliava a un uovo di struzzo, ed era tiepida. Quando la prese in mano, parve che l'uccello immobile in aria fosse stato liberato. Si allontanò gracchiando verso i pioppi. La superficie della pietra era rugosa e molto pesante; l'oggetto arrivava dai confini dell'universo. Un aerolite, decise Croce.

Alla bottega dei Madariaga tutti festeggiarono l'ar-

rivo di Croce con la pietra ("il calcinaccio") che era caduta dal cielo. La posarono su un tavolo e capirono che era una calamita: sentirono le loro cinture metalliche tirare, le forbici per la tosatura del vecchio Soto non si aprivano, le monete scivolavano sulla tavola e perfino gli scarabei rinoceronte e una mantide religiosa furono attratti dalla pietra e ci restarono attaccati.

"Si possono fare dei soldi con questo aggeggio", disse Ibáñez.

"In un circo", azzardò Soto.

"Alla roulette, a Mar del Plata...", proseguiti Ibáñez. "La muovi e la pallina si ferma sul numero che vuoi tu".

"Fa un fischio", disse Soto, ascoltando con una mano sull'orecchio.

"È la legge di gravità", disse Croce, "le cose pesanti vanno verso il basso...". I clienti della bottega lo ascoltavano, affascinati. "Chissà in che epoca ha cominciato a cadere e a che velocità. Sembrava una fiammata nei campi...".

"Ad accenderla è la frizione nell'atmosfera", buttò li Ibáñez.

"Bisogna dirlo a qualcuno", disse Madariaga.

"Certo. Dammi il telefono", disse Croce.

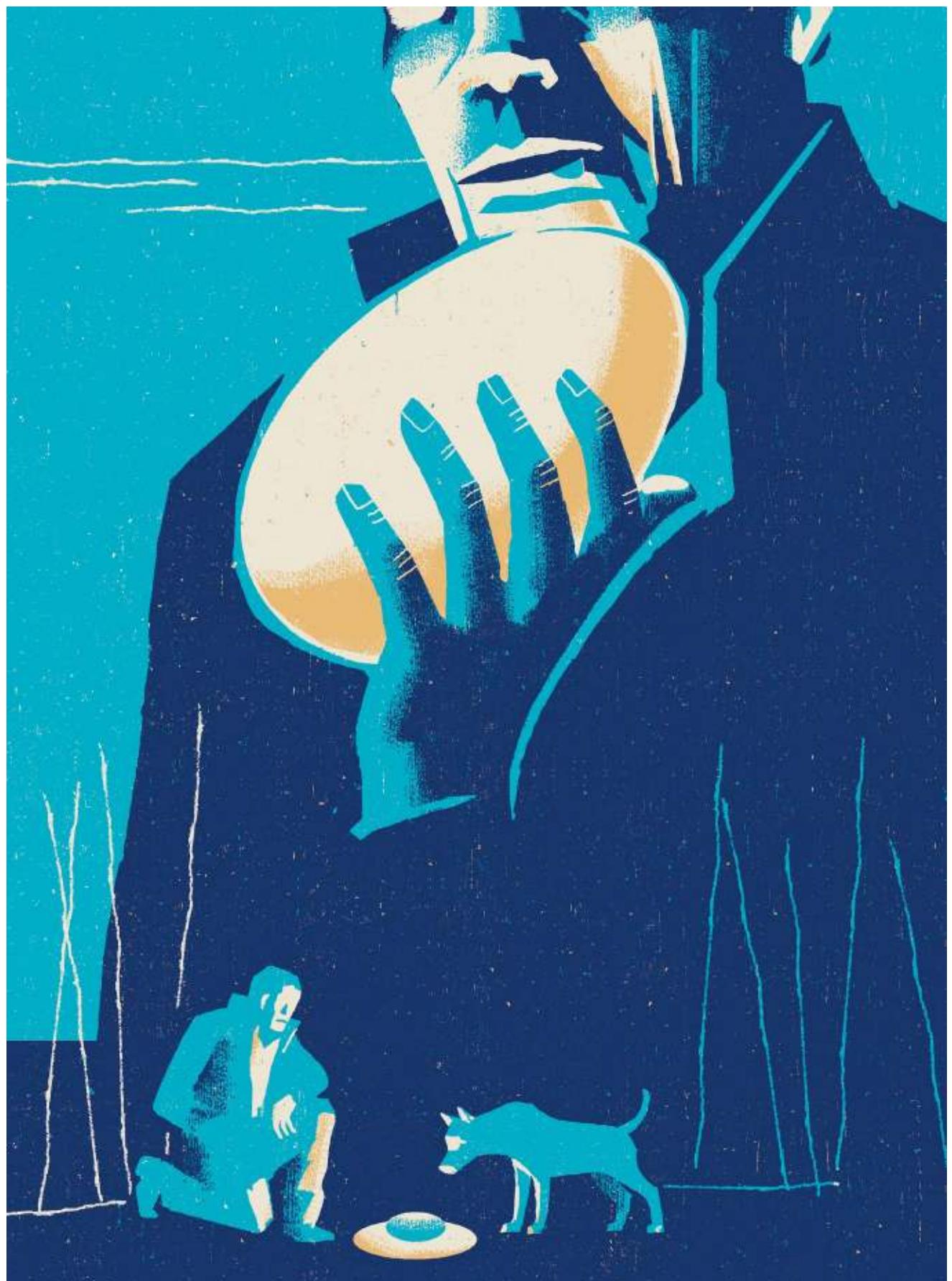
Doveva capire. Chiamò Rosa, la bibliotecaria del paese, e lei gli disse che si sarebbe informata. Croce chiese un gin, il primo del giorno era sempre il migliore. Magari la pietra avrebbe cambiato la sua sorte.

Rosa richiamò dopo un po'. Aveva parlato con Tegu, del museo di scienze naturali di La Plata, e sì, era un aerolite, dovevano analizzarlo. Gli disse anche che gli oggetti extraterrestri sono di chi li trova e non del proprietario del luogo in cui cadono. A Croce piacque questa distinzione e anche la parola extraterrestre.

"Dice che ti offrono una ricompensa, vogliono sapere cosa vuoi".

RICARDO PIGLIA

è stato uno scrittore e critico letterario. È morto a Buenos Aires il 6 gennaio 2017. Ha scritto, tra gli altri, i romanzi *Respirazione artificiale* (Sur 2012) e *La città assente* (Sur 2014), e i saggi *L'ultimo lettore* (Feltrinelli 2007) e *Critica e finzione* (Mimesis 2018). Il titolo originale di questo racconto è *La música*. La traduzione è di Francesca Rossetti.





“In che senso cosa voglio...”.

“In cambio. Soldi no. Qualcosa...”.

“Non saprei”. Si mise a pensare. “Un telescopio”.

Rosa scoppì a ridere.

“E cosa te ne fai di un telescopio?”.

“Per vederti da lontano...”.

“Ma sentilo... puoi chiedere qualsiasi cosa”, proseguì lei. “Nell’universo non esiste la proprietà. Pensaci”, disse, e riattaccò.

Un baratto, anche quello gli piacque. A volte, in tempi di siccità, nel paese non c’era un soldo e allora il maestro era pagato in galline, Croce mangiava senza pagare al ristorante dell’albergo, Rosa riceveva uno stipendio in medicinali per i dolori alle ossa. Aveva sempre voluto avere un telescopio. Di notte, nei campi, si vede bene il firmamento. La luce delle stelle non viene dallo spazio, ma dal tempo. Soli remoti, morti migliaia e migliaia di anni fa. Pensarci lo calmava quando non riusciva a dormire e in testa gli ronzavano presentimenti e brutti pensieri. Con il telescopio magari le notti sarebbero diventate più brevi e avrebbe potuto imparare qualcosa sull’universo.

Lo distolse dalla riflessione una telefonata del dottor Mejía, un avvocato di La Plata che si stava occupando della sua pratica di pensionamento. Volevano una mano per la storia del marinaio jugoslavo che aveva ucciso una prostituta che lavorava in un locale notturno di Quequén. Croce aveva letto qualcosa su quella storia.

“Messian, il difensore d’ufficio, non sa che pesci

prendere, e vorrebbe che tu parlassi con il detenuto”.

“Perché?”.

“Nessuno lo capisce, parla croato...”.

“E io cosa posso farci?”.

“Vai a trovarlo, povero ragazzo. È nel carcere di Azul”.

A mezzogiorno salì in macchina e si diresse verso sud. Lo consultavano come se fosse ancora in servizio, lo chiamavano commissario, ma lui era un ex commissario in pensione, in ritiro, eppure lo chiamavano comunque al telefono della bottega dei Madariaga, come se fosse il suo ufficio. “Sì, certo, come no”, pensava, “un ufficio di alcolici...”. La similitudine lo fece sorridere. “Il mio ufficio”, pensò. Poteva mettere una bandiera e un ritratto del generale San Martín e arrestare tutti, tranne gli ubriachi e quelli che vendevano whisky di contrabbando. Aveva lasciato l’aerolite nelle mani di Rosa, in biblioteca.

“Fa’ attenzione, attira tutti i metalli...”, le aveva detto.

“Me ne sono accorta”, aveva risposto Rosa. “Mi tira il ginocchio. Mettilo lì, da quella parte”.

Aveva un ginocchio in alluminio, ma camminava senza zoppicare, bella e leggiadra, e con il bastone gli mostrò il punto dello scaffale dove sistemare la pietra. La osservarono per un po’.

“Brilla”.

“Scintilla. Sembra che sia viva”, disse Rosa.

A volte Croce dormiva con lei. Dormiva per modo di dire: passavano la notte a parlare, a chiacchierare, a be-

re mate. Ogni tanto finivano a letto. A Rosa non piaceva che li vedessero insieme. Nessuno vuole essere visto con un poliziotto.

“Ma io sono un ex poliziotto, sono in pensione”. Lei rideva, s’illuminava. “Mica per quello, Croce... è che sei proprio brutto”.

In carcere lo stava aspettando l’avvocato d’ufficio, magro e solerte, fumando nervosamente. Quando entrò gli fece un riassunto del caso.

La sera dell’8 maggio 1967, dopo essere sbarcato a Quequén, Sandor Pesic, insieme ad altri tre marinai della nave Belgrado, venuta a caricare grano ai silos del porto, andò a bere qualcosa al bar Elsa, un cabaret nella zona più malfamata del porto. Restarono lì per un po’ a bere birra con le ragazze. Poi i suoi compagni se ne andarono, ma Pesic restò perché gli piaceva stare al coperto, sotto la luce, seduto a un tavolo, “come uno del posto” disse l’avvocato, e concluse, amareggiato: “Ho vinto la lotteria con questo individuo”. “Deve pensare che individuo sia un termine giuridico”, pensò Croce mentre passavano i posti di guardia e le celle e attraversavano i corridoi. “Avrebbe potuto dire un individuo di sesso maschile”, pensò Croce. “Ma un ragazzino disgraziato sarebbe meglio”.

Pesic, solo e alticcio, senza parlare spagnolo, assistette quella notte a una lite tra due intrattenitrici, Nina Godoy e Rafaela Villavicencio, e un cliente. Siccome la lite stava salendo di tono, Pesic decise d’intervenire per calmarli, ma fu raggiunto da un colpo alla testa che lo lasciò incosciente. Quando si riprese, Nina giaceva morta a terra e l’altra donna gridava e piangeva chiedendo aiuto. L’uomo, il cliente, non c’era più. La polizia arrestò Pesic quando rientrò sulla nave. Era fuggito, impaurito, in mezzo alla folla. Lo arrestarono, la Belgrado partì e lui restò solo, in questo paese sperduto.

Al processo fu dichiarato colpevole dell’omicidio di Godoy e condannato a vent’anni di prigione. Tra le tante persone presenti, Pesic era l’unico senza precedenti penali. Rafaela, unica testimone di quanto era successo quella notte, depose in cinque occasioni e ogni volta dette una versione diversa. Ascoltando la sentenza, il marinaio si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere mormorando nella sua lingua.

L’avvocato d’ufficio stava preparando l’appello e non sapeva da dove cominciare.

“Magari lei, Croce, trova qualcosa, chissà...”.

“È meglio che vada da solo”, disse il commissario.

Lo jugoslavo era un ragazzo biondo, con il volto magro e gli occhi celesti. Avrà avuto diciott’anni, calcolò Croce, diciannove al massimo, ed era seduto sulla branda, con la schiena poggiata al muro. Nell’incavo della finestra aveva messo una foto in cui sorrideva e suonava la fisarmonica accanto a una ragazza con i capelli sciolti che lo baciava sulla guancia. Davanti alla fotografia aveva sistemato una candela e dei fiori, come se fosse un altare.

“Ciao, sono il commissario Croce”, disse Croce per

farla breve.

Lo jugoslavo parlò per un po’ in croato e Croce lo ascoltò con attenzione, come se lo capisse. Poi tirò fuori carta e matita e a gesti gli chiese di disegnare la scena. Pesic fece un riquadro, poi un altro accanto, uno in basso e uno a fianco, come chi disegna una voliera o quattro tavoli da biliardo visti da sopra.

Nel primo riquadro tracciò delle righe, e bisognava immaginare (dal berretto) che fosse un marinaio seduto a un tavolo con due donne, a cui aveva disegnato i capelli, e diverse bottiglie.

“Nina e Rafaela”, pensò Croce.

Nel secondo c’era il marinaio riverso a terra, con dei punti neri al posto degli occhi e accanto la scritta “zzz”, nel linguaggio universale dei fumetti.

“Era ubriaco e si era addormentato, o gli avevano fatto perdere i sensi colpendolo”.

Nell’altro disegno, accanto alla figura dell’uomo a terra, c’era una porta chiusa e un fumetto che diceva “toc, toc”.

“Mentre dormiva aveva sognato o sentito qualcuno che bussava alla porta”, dedusse Croce.

Nell’ultimo disegno si vedeva una delle donne a terra e Pesic che era trattenuto sottobraccio da due uomini forzuti.

“Mentre eri addormentato o svenuto, hanno bussato alla porta”, disse Croce.

Pesic lo guardò senza capire. Croce gli mostrò il secondo disegno e Pesic riattaccò a parlare senza fermarsi facendo gesti con la mano, forse nella speranza che lui lo capisse. Impossibile.

Allora Croce si portò le mani giunte al volto e chiuse gli occhi.

“Stavi dormendo?”, chiese.

Pesic negò con la testa, speranzoso.

“Come no? Prima è entrato uno e poi l’altro”, disse Croce mostrando prima un dito e poi due. “O è stata una sola persona a bussare due volte?”.

Pesic disse di no con un gesto. A un tratto Croce ricordò che nei Balcani per dire di sì scuotevano la testa da un lato all’altro, e per dire no muovevano la testa su e giù.

“Ah!”, disse Croce. “Sì”.

Il ragazzo sorrise per la prima volta. Poi mostrò un dito, e dopo due dita.

Un uomo aveva bussato due volte. Strano.

“Ti ha svegliato o lo hai sentito nel sonno?”, chiese Croce.

Pesic fece dei gesti incomprensibili, ma poi chiuse gli occhi, e Croce ne dedusse che aveva sentito bussare mentre dormiva.

“Se hanno bussato alla porta due volte, era un segnale. Allora il crimine è stato pianificato e non è il risultato di una lite casuale. E hanno usato Pesic come capro espiatorio. Prima gli hanno fatto perdere i sensi...”. Croce aveva parlato a voce alta, come gli succedeva a volte quando pensava tra sé e sé, e Pesic lo guardò spaventato.

“Non capisci un’acca, mi sa”, disse Croce.

Il ragazzo si coprì la faccia e si mise a piangere. Croce gli posò la mano sulla testa.

Pesic lo guardò senza capire. Croce gli mostrò il secondo disegno e Pesic riattaccò a parlare senza fermarsi facendo gesti con la mano, forse nella speranza che lui lo capisse. Impossibile. Allora Croce si portò le mani giunte al volto e chiuse gli occhi



Sulla parete in fondo alla cella c'era una scritta incisa nel muro. «Piscio sangue. Sono José Míguez. Sbirri di merda». C'erano croci che segnavano il passare del tempo e il disegno primitivo e brutale di una donna nuda a gambe aperte. «La morte bussa sempre due volte», pensò Croce all'improvviso.

Pesic era il condannato per antonomasia, coinvolto in una storia sinistra, in un porto miserabile, in un paese sconosciuto.

Croce ragionò: «Starà pensando: 'Sono il naufrago di tutti i naufraghi, morirò solo in questa cella immonda'». Ma era innocente? Al momento dei fatti dormiva, non poteva ricordare niente, ma la sua salvezza era in quel sogno.

“Ti ricordi cos’hai sognato?”, chiese Croce, e disegnò goffamente un fantoccio addormentato (zzz) e poi un fumetto che gli usciva dalla testa con delle nuvole, un albero, una casetta con un camino fumante. Il fumetto era disegnato con una linea fatta di punti che sembrava tremare in aria.

Pesic prese il foglio e disegnò una scala circolare e una scimmia su un albero che nel riquadro seguente era scesa e camminava trascinando le braccia verso una porta chiusa sullo sfondo. Guardò Croce, e poi disegnò la porta dall’altro lato e il toc toc a fianco. Restò fermo un istante, dopo indicò la ragazza della foto e chiuse gli occhi.

“Ha sognato lei”, dedusse Croce. Ma la scala e la



scimmia? Aspettò, ma Pesic si era ormai ritratto nella sua caverna personale e guardava fisso nel vuoto, torvo e silenzioso. Allora Croce raccolse i disegni e lo salutò con un'espressione di compassione.

“Li porto al difensore”, disse.

Fuori aspettava l'avvocato. Attraversarono gli stessi corridoi da cui erano entrati.

“L'hanno fregato”, disse Croce. “Ha fatto un sogno o ha visto qualcosa mentre dormiva. Una scimmia, una scala”. Gli mostrò i disegni. “Nel sogno ha sentito bussare due volte. In realtà era l'assassino che veniva dalla strada. Ha bussato due volte per avvisare. Ma chi?”, disse Croce, e restò sovrappensiero per un po', come ogni volta che si trovava davanti a un caso diffi-

cile. “Hanno bussato prima e non dopo. Ha sentito il rumore nel sonno, ed è a quel punto che l'assassino è entrato. In un crimine c'è sempre una pausa, tutto si ferma e poi riprende. È quello che è successo: qualcuno è entrato e ha ucciso la ragazza. Capito?”.

“Più o meno”, disse l'avvocato guardando i disegni. “Ma io come lo dimostro?”.

“Per fortuna non sono più un poliziotto”, pensò Croce mentre si allontanava. Non riusciva a smettere di pensare al ragazzo chiuso nella cella. “Non ha nessuno con cui parlare”, pensò uscendo dal carcere, mentre saliva in macchina e metteva in moto. La strada era quasi deserta. “Cosa posso fare per lui?”, pensava mentre guidava e scendeva la sera. La luce delle case perdute nei campi brillava lontana, e all'orizzonte si sentivano abbaiare i cani, uno e poi un altro più lontano e un altro ancora. “Quelli che non escono mai dal carcere sono i cristiani come questo”, pensava Croce entrando nel paese. Attraversò la strada principale e ricambiò il saluto di quelli che l'avevano salutato dai tavoli dell'hotel Plaza.

Alla fine si fermò con la macchina davanti alla biblioteca e suonò il clacson. Rosa uscì e si appoggiò al finestrino.

“So quello che voglio in cambio della pietra caduta dal cielo”.

“Bene”.

“Una fisarmonica... mi piacerebbe una Hohner”. Rosa scoppiò a ridere. “Sì”, disse Croce. “Adesso invece di risolvere casi li metto in musica”.

Le notti d'estate, quando le alte finestre del carcere restavano aperte, si sentiva la fisarmonica di Pesic che suonava le lontane melodie del suo paese. Quando arrivava l'inverno, il dolce suono della musica si percepiva solo nei corridoi della prigione, e i detenuti erano felici di poter vivere al ritmo di quelle strane canzoni nell'aria.

L'8 settembre 1972, quasi cinque anni dopo la visita di Croce, in Spagna furono arrestati due malviventi argentini, Carlos Farnos e Juan Hankel, che confessarono la loro responsabilità nell'omicidio della prostituta di Quequén. Il caso fu riaperto. In effetti Farnos si trovava sul luogo, e Hankel aveva bussato due volte alla porta per entrare.

Il governatore Oscar Bidegain ridusse la pena di Pesic, e lo jugoslavo lasciò il carcere di Azul per buona condotta nel settembre del 1973. Aveva ventisei anni. Aveva passato anni in prigione per un crimine che non aveva commesso. Uscendo dichiarò che voleva solo tornare quanto prima nel suo piccolo paese natale, Trebigne, in Jugoslavia. I quotidiani scrissero che l'unico oggetto personale che portò con sé fu “la sua fisarmonica”. Nel suo spagnolo stentato e australiano, disse che ringraziava “il fratello argentino” che gliene aveva “fatto omaggio”.

“Fatto omaggio. Dove avrà imparato quest'espressione, quel povero Cristo?”, pensò Croce. Uscì in cortile con il mate in mano. Era notte fonda e le stelle brillavano in cielo. “Peccato non avere un telescopio”, pensò mentre vedeva sfavillare le Tre Marie nell'oscurità insondabile. ♦

“Hanno bussato prima e non dopo. Ha sentito il rumore nel sonno, ed è a quel punto che l'assassino è entrato. In un crimine c'è sempre una pausa, tutto si ferma e poi riprende. È quello che è successo: qualcuno è entrato e ha ucciso la ragazza. Capito?”

Prima di svanire

Ci sono giorni in cui pronuncia la prima parola alle sei di sera, e dalla sua bocca sgorga qualcosa di precipitoso, lo scarto di una lingua primitiva che per colmo di disgrazia non padroneggia e solo dopo diversi secondi assume un aspetto sano dignitoso. Passa il giorno assorto, in uno stato di concentrazione che pensava esistesse solo nei romanzi tedeschi che leggeva e invidiava trent'anni fa, e ora li ricorda a malapena e lo inquietano un po'. Davanti a questo fango informe dove naufraga il linguaggio dopo che per ore non è stato usato con nessuno, non gli è difficile immaginare cosa lo affascinasse all'epoca di quelle storie opache, piene di personaggi slegati, affidati al caso di una vita episodica e disarticolata, pur essendo ancora lontano dal capirle del tutto. Per esempio, la velocità con cui l'eroe solitario passa all'azione e, nell'impossibilità di articolare una frase, uccide il primo sconosciuto in cui s'imbatte. Facciamo per dire: la cassiera di un cinema. L'eroe compra il biglietto, vede il film, l'aspetta all'uscita, sale nel suo appartamento, vanno a letto, la strangola. Scopre, nonostante tutto, che esiste un antidoto all'automatico criminale dei solitari: accompagnare tutto ciò che si fa da soli durante il giorno con un commento a voce bassa, una specie di trasmissione bisbigliata. Il solitario ritrasmette a se stesso ciò che fa mentre lo fa, dal vivo. Sembra ridicolo, ma si chiede se questa pratica di raccontarsi tutto sussurrando, senza che i suoni sorgano davvero dalle labbra, con un'articolazione destinata a una sorta di orecchio nascosto, collocato in qualche angolo della bocca, non sia in verità quello che separa la gente sola da un ampio ventaglio di omicidi repentini e inspiegabili. In ogni caso, sa che non si pren-

derà più gioco della gente che vede parlare da sola per strada con la stessa impunità di prima.

Comincia a dimenticare in fretta, molto prima di quanto si aspettasse, perfino molto prima di quanto pensassero quelli che gli avevano detto, mentre lui ascoltava incredulo, che non ci avrebbe messo molto a dimenticare. Semplicemente, certe immagini non lo assalgono più. Dà per scontato che siano lì, da qualche parte, ma da un po' non gli vanno più incontro e lui ci pensa sempre meno, sempre più fiaccamente, come se

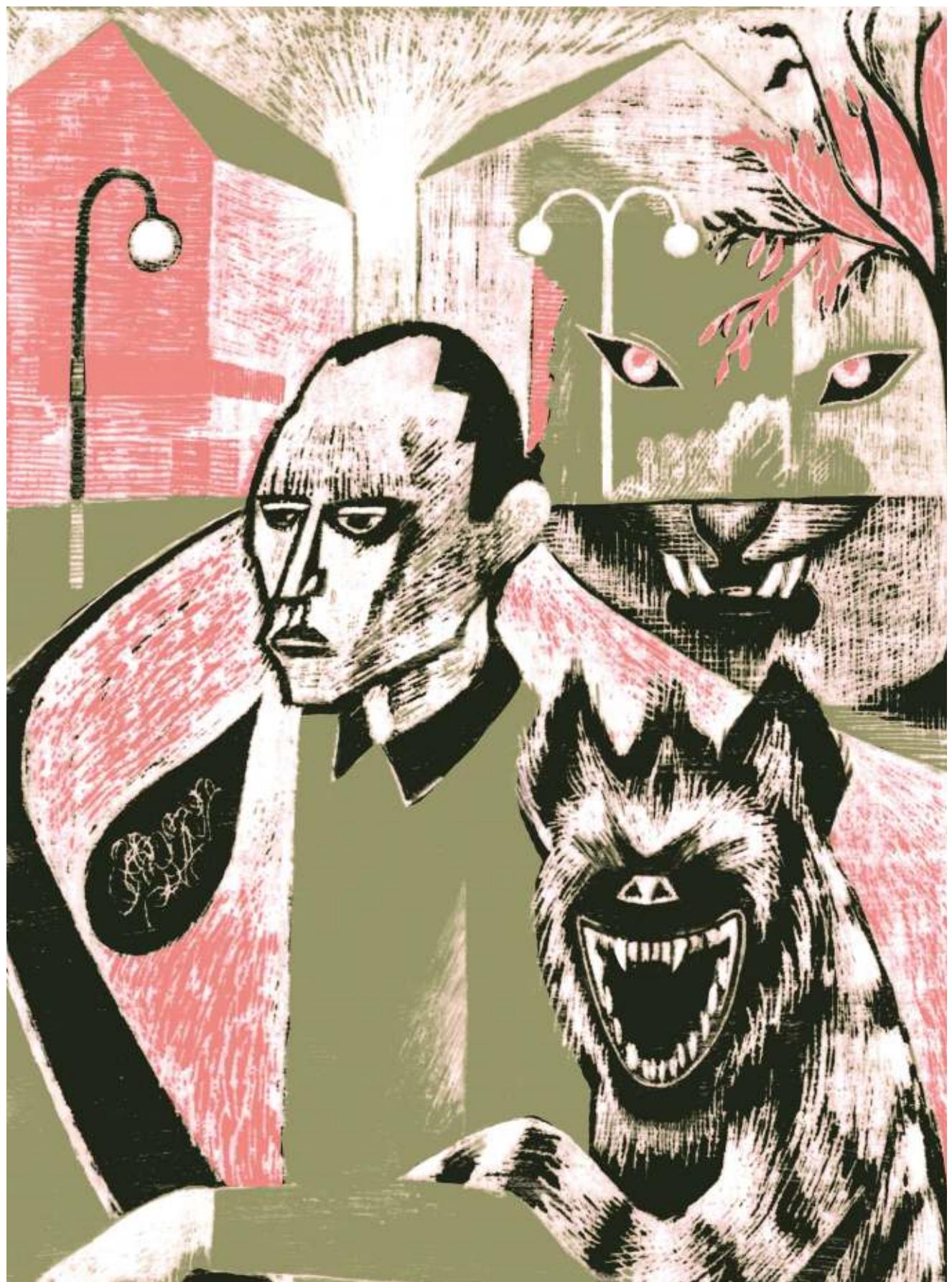
Certe immagini non lo assalgono più. Dà per scontato che siano lì, da qualche parte, ma da un po' non gli vanno più incontro e lui ci pensa sempre meno, sempre più fiaccamente

la distanza che lo separa dal luogo in cui sono confinate diventasse ogni giorno un po' più grande. Finché un giorno chiude la porta e getta le chiavi lontano, come in un famoso racconto che si svolge in una casa di calle Rodríguez Peña, in pieno centro della città che ha deciso di abbandonare per sempre per dare un taglio definitivo - almeno questa è stata la sua intenzione - all'odio, alla tristezza, alla desolazione che gli provocava.

Non dimentica mai un asciugamano a terra, pulisce il piccolo cerchio turchese che il tappo del dentifricio lascia sulla mensola di vetro del bagno, prima di andarsene liscia sempre le pieghe del copriletto, toglie bicchieri e piatti appena capisce di non doverli usare più. Scopre, poco dopo essere arrivato, che la considerazione e lo scrupolo con cui tratta i luoghi dove gli capita di trovarsi, le camere che occupa, i tavoli a cui mangia, non hanno niente a che vedere con il rispetto, come vuole far credere a una donna per evitare che continui a diffidare di lui, o con la generosità, come gli dice un'altra donna, in tono di complimento, prima che lui le spieghi con fermezza che se, come crede, è incinta, si tolga subito dalla testa l'idea di tenerlo; ma con una vocazione più misteriosa: cancellare le tracce che lascia nel suo passaggio per il mondo.

ALAN PAULS

è uno scrittore e critico letterario nato a Buenos Aires nel 1959. È autore di *Il fattore Borges* (Sur 2016), un manuale di istruzioni per orientarsi nella letteratura di Jorge Luis Borges. Il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia è *Storia del pianto* (Sur 2018). Il titolo originale di questo racconto è *Borrado*. La traduzione è di Francesca Rossetti.



A volte, di mattina, si guarda allo specchio e fatica a riconoscersi in quel viso pieno di nuovi solchi nati nel sonno. È come se qualcuno ogni notte, quando lui dorme, approfittasse per chinarsi sul suo volto e scriverci qualcosa in una lingua sconosciuta

Se c'è qualcosa da ricordare, per il resto, è poco. La città che detesta e che, se ci pensa bene, ha sempre detestato, è una città pretenziosa, volgare, crudele, che vive a stento, stringendo la cinghia ogni volta di più, di quel che resta di un capitale a lungo dilapidato. Una città fatua, mediocre, che non sente di risplendere mai così tanto come quando disprezza tutto ciò che attenta alla sua famosa eredità europea, l'odore di fritto, la musica per strada, gli accenti stranieri, i colori sgargianti, le uniche cose in realtà di cui dovrebbe inorgoglirsi. Niente di rilevante da mostrare, nessun'attrazione, esotismo zero, a meno che per esotismo non s'intendano quelle immagini di miseria invernale di famiglie intere di indigenti che cercano di dormire sotto la luce *high tech* dei bancomat.

Ci sono due cose che scopre allo stesso tempo all'estero. La prima: il piacere di mentire. La seconda: in un paio di mesi è invecchiato di più di quanto non fosse invecchiato in anni di vita nella città che odia. La prima, a dire il vero, è una riscoperta. Mente fin da piccolo. Ha mentito sempre, sempre male, senza fede e con una certa indolenza aristocratica, come se lo facesse per soddisfare una richiesta del mondo, che reputa triviale e non condivide, e in fondo come se giudicasse se stesso un caso eccezionale, fuori dalla portata della verità e della menzogna. Ma scopre che l'oblio può essere una scuola della menzogna, la migliore. Si rende conto che man mano che comincia a dimenticare mente meglio, con più voglia, e festeggia ogni menzogna che escogita ed entra in circolo come chi celebra il miracolo di infilare un filo in un ago al buio.

Poi si sorprende a cancellare anche le tracce lasciate da altri. In un bar, un pomeriggio, pulisce con un tovagliolo il rossetto lasciato sul bordo della sua tazzina da una donna di un tavolo vicino. Sale su un taxi e con l'angolo di una mano spazza via la mezzaluna di polvere impressa sul sedile in finta pelle nera dalla scarpa del passeggero precedente. Torna a casa poco dopo che la donna delle pulizie se n'è andata. Ispeziona tutto con attenzione, senza affrettarsi, meno per scoprire un errore o una negligenza che per identificare il minimo indizio che rivelhi che lei è stata lì durante la sua assenza.

Poco a poco, quasi senza rendersene conto, si caccia deliberatamente in situazioni che lo obbligano a mentire. Avventure clandestine, piccoli furti, promesse mancate che deve giustificare, atti di compiacenza superflui. Con suo stesso stupore le menzogne si inanellano sulle sue labbra con fluidità, aumentando il senso momentaneo di vertigine. Niente nei suoi interlocutori fa sospettare che sospettino, mai. La cosa strana è che i nomi propri, i paesaggi, le strade, gli aneddoti, le musiche – tutti i materiali di cui sono fatte le fandonie che improvvisa senza esitare, guardando le sue vittime negli occhi, come se recitasse un testo provato mille volte – vengono dalla città che odia, e sono gli stessi che non ha smesso di dimenticare da quando è arrivato nel suo nuovo luogo. Non sono più ricordi, tecnicamente parlando; sono

piuttosto inquadrature piatte, superficiali, senza temperatura né sfumature, che gli si presentano direttamente in bocca, senza passare dalla memoria o dall'immaginazione, in uno stato di privazione massima. Non sono accompagnate da nessuna emozione, niente che evochi l'esperienza a cui dovettero essere legate un tempo. Sono come carte con cui giocare a suo piacimento, numeri che combina come gli gira, monete che, raccolte, gli offrono un sollievo modesto ma grato: avere i soldi spiccioli per pagare un biglietto dell'autobus, per esempio, o fare la carità. Briciole, mozziconi di sigaretta, luci accese, gocce, graffi, appunti, segni di bicchieri sul legno, bottoni caduti, macchie, porte chiuse male, profumi, smorfie, la traccia leggera, quasi benevola, lasciata da una scarpa su un tappeto: al contrario dei ricordi – improvvisi, inutili per eccellenza – tutto è a sua disposizione, tutto gli torna utile.

Dopo un po' ha mentito così tanto, ha sfruttato così tanto, quando doveva mentire, i resti insipidi della città che non smette di dimenticare, che è quasi come se fosse tornato a viverci (vive senza vivere, come si vive nelle scene di un sogno, con quel contrasto difficile da definire ma inconfondibile che esiste a volte, nei film, tra il personaggio che guida e il paesaggio che vediamo sfilarle dal vetro posteriore della macchina).

Ogni menzogna mette in moto una macchinazione dove l'ingannato è al tempo stesso vittima e destinatario. È necessario che la finzione non s'interrompa, che resti fedele alle coordinate che l'hanno ispirata, tutte rubate dalla città che desidera lasciarsi alle spalle: un incidente automobilistico a un certo incrocio, un pezzo di cielo plumbeo, il negozio religioso che chiude da un giorno all'altro, la bambina che si stacca dalla mano della madre e comincia ad attraversare da sola il viale, il cane morto con il muso riverso sul marciapiede.

Invecchia. A volte, di mattina, si guarda allo specchio e fatica a riconoscersi in quel viso pieno di nuovi solchi nati durante il sonno. È come se qualcuno ogni notte, quando lui dorme, approfittasse per chinarsi sul suo volto e scriverci qualcosa in una lingua sconosciuta. A guardare con attenzione, queste piccole pieghe della pelle tremano appena, come formiche, e potrebbero formare una calligrafia.

Vive in luoghi sempre più puliti, più depurati. Le uniche tracce che tollera, solo perché non ha modo di cancellarle, sono quelle che si moltiplicano sul suo volto.

Mente così bene che tutto gli diventa impossibile. I suoi conoscenti, le vittime dei suoi imbrogli, non lo coinvolgono più nei loro piani. Alcuni lo cancellano dalle loro rubriche telefoniche. Per giustificarsi del fatto che non lo chiamano, decidono d'immaginarlo sempre fuori, in viaggio, di ritorno nella città che si era lasciato alle spalle e le cui strade tristi, inospitali, sono da tempo il vero teatro della vita che si è inventato.

Cominciano a seccarglisi i polpastrelli delle dita. È come se la pelle si ispessisse, acquistasse una consistenza ruvida e si squamasse appena, quanto basta perché lui, toccando qualcosa, qualsiasi cosa, o sfregando un polpastrello con l'altro, come quando fa il gesto che significa "soldi", noti la pelle che si stacca e quasi senza



proppreselo cerchi di sopprimerla alla radice, mordicchiandola con i denti o grattandosi con le unghie di continuo. Nel giro di due o tre giorni, la pelle si squama come un pezzo di cuoio vecchio. Ha i polpastrelli in carne viva per una settimana.

Smette di comprarsi vestiti. Poi smette di lavare quelli che ha e che si disfano mentre li usa, si strappano quando si gira per strada, quando crede che qualcuno lo chiami o quando allunga la mano verso una tazza di caffè. È attento al suono che fa il tessuto quando si lacera, ma decide di smettere di usare un capo solo quando sorprende uno sconosciuto a guardare con stupore il buco che gli si è appena aperto nei pantaloni o su un gomito del maglione. Un'evenienza che, considerando la tolleranza estrema che la città dove ha cercato asilo mostra per l'eccentricità dei suoi abitanti, si presenta raramente, in generale con gli stranieri, i quali forse provengono in maggioranza dalla sua stes-

sa città e meritano il nome dimenticato di compatrioti. Nell'ultima immagine che svanisce - la vede svanire - è giovane, molto giovane, e torna a camminare nella sala dei modellini del museo di scienze naturali, il luogo modesto e mal riscaldato scelto per passare le sei ore al giorno che aveva detto a suo padre di trascorrere a studiare nella facoltà a cui si è iscritto all'inizio dell'anno, spinto da un entusiasmo che non consentirà a nessuno di chiamare falso, e dove da allora non ha mai più messo piede. Per la millesima volta si ferma davanti alla sua scena preferita e legge a voce bassa la didascalia stampata in basso in giallo: "Un leopardo trascina su un albero il maiale selvatico che ha cacciato, difendendo la sua preda dalla iena maculata che cerca di strappargliela. Una iena striata, due marabù e un giovane avvoltoio testabianca aspettano per aggiudicarsi qualche avanzo".

Ci mette poco a trasformarsi in un mostro. ♦

Un posto in città

Mia suocera vuole che le compri una scatola di aspirina. Mi dà due biglietti da dieci e mi spiega come arrivare alla farmacia più vicina.

“Davvero non ti dispiace andare?».

Faccio no con la testa e vado verso la porta. Cerco di non pensare alla storia che mi ha appena raccontato, ma l'appartamento è piccolo e bisogna schivare così tanti arredi, mensole e credenze cariche di soprammobili e ornamenti che è difficile pensare ad altro. Esco dall'appartamento e mi ritrovo nel corridoio buio. Non accendo la luce, preferisco che arrivi da sola quando le porte dell'ascensore si aprono e m'illuminano.

Mia suocera ha fatto l'albero di Natale e l'ha appoggiato sul camino. È un caminetto a gas, di pietra artificiale, e lei insiste a portarselo dietro ogni volta che cambia casa. L'albero di Natale è alto come un nano, spelacchiato e di un fassisimo verde chiaro. È addobbato con qualche pallina rossa, due ghirlande dorate e sei piccoli Babbi Natale che pendono dai rami come una specie di club degli impiccati. Mi soffermo a guardarla varie volte al giorno o ci penso mentre faccio altro. Penso che mia madre comprava ghirlande molto più folte e vaporose, e che gli occhi dei Babbi Natale non sono dipinti esattamente sulle orbite oculari, dove invece dovrebbero stare.

Quando arrivo alla farmacia che mi ha indicato, scopro che è chiusa. Sono le dieci e un quarto di sera e adesso mi tocca cercarne una di turno. Non conosco il quartiere e non voglio telefonare a Mariano, quindi osservando il traffico localizzo il viale più vicino e

m'incammino da quella parte. Devo riabituarmi a questa città.

Prima di trasferirci in Spagna abbiamo liberato l'appartamento dove abitavamo in affitto e abbiamo imballato tutto ciò che non ci saremmo portati dietro. Mia madre ci aveva portato degli scatoloni dal lavoro, quarantasette scatole di vino californiano, di Mendocino, che avevamo riempito via via che ne avevamo bisogno. Nelle due occasioni in cui Mariano ci aveva lasciate sole, mia madre mi aveva di nuovo chiesto qual era il vero motivo per cui ce ne stavamo andando, ma né l'una né l'altra volta ero riuscita a risponderle.

Non conosco il quartiere e non voglio telefonare a Mariano, quindi osservando il traffico localizzo il viale più vicino e m'incammino da quella parte

Un camion dei traslochi aveva portato tutto in un deposito. Mi torna in mente perché sono quasi certa che nella scatola con la scritta “bagno” c'è un blister di aspirine. Ma adesso, di ritorno a Buenos Aires, non siamo ancora andati a ritirarle. Prima dobbiamo trovare un appartamento, e prima ancora dobbiamo rimettere insieme almeno una parte dei soldi che abbiamo perso.

Poco fa mia suocera mi ha raccontato questa storia tremenda, ma me l'ha raccontata con orgoglio e mi ha detto che qualcuno dovrebbe scriverla. È precedente al suo divorzio, precedente alla vendita della casa e all'aiuto in denaro che ci ha dato per la Spagna. Poi le si è abbassata la pressione, le è venuto quel terribile mal di testa e mi ha spedita a comprarsene l'aspirina. È convinta che mi manchi mia madre, e non capisce perché non voglio chiamarla.

Vedo una farmacia a un isolato di distanza, sul corso, aspetto di arrivare al semaforo per attraversare. È chiusa anche quella, ma fuori c'è l'elenco delle farmacie di turno. Se riesco a capire bene dove sono, c'è quella dall'altra parte di Santa Fe, dopo i binari della

SAMANTA SCHWEBLIN

è nata a Buenos Aires nel 1978 e vive a Berlino. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia, *Distanza di sicurezza* (Fazi 2017), è stato candidato al Man Booker prize international. Il titolo originale di questo racconto è *Seiscientos centímetros cuadrados*. La traduzione è di Sara Cavarero.





stazione Carranza. Sono altri quattro isolati e mi sono già allontanata abbastanza. Non sarebbe male se arrivasse Mariano, chiedesse a sua madre dove sono e lei dovesse spiegargli che mi ha mandata a comprarle l'aspirina alle dieci e mezza di notte in un quartiere che non conosco. Dopotutto mi domando perché dovrebbe essere una cosa positiva.

La prima cosa che mi ha raccontato mia suocera è che era in piedi in mezzo al tinello di casa sua. Suo marito era al lavoro, ma sarebbe tornato presto. Anche i suoi quattro figli erano via, uno a lavorare con il padre, gli altri a studiare. La sera prima aveva di nuovo litiga-

to con il marito, e gli aveva chiesto il divorzio. La casa era grande, e non riusciva più a gestirla. Se ne occupava la donna delle pulizie, e lei non aveva nemmeno idea di cosa ci fosse negli armadi o di cosa mancasse in cucina. Quando si sedevano a tavola, i figli si divertivano a guardarla mangiare. Se c'era il pollo, rosicchiava smaniosa le ossa, se c'era il dolce, divorava una doppia porzione e beveva l'acqua con la bocca piena. È che sono tanto sola, pensava tra sé, e i miei figli credono solo al padre.

All'incrocio imbocco la prima strada, ma è un vicolo cieco, e la stessa cosa succede all'isolato dopo. Cer-



co qualcuno a cui chiedere. Trovo una donna che mi guarda con sospetto. Mi dice che due isolati più in là si può andare sull'altro lato dell'avenida Santa Fe attraverso i sottopassi della metro.

Comunque, quel giorno mia suocera era in piedi in mezzo al tinello, si guardò le mani e decise la mossa successiva. Prese cappotto e borsa, uscì di casa e salì su un taxi fino a calle Libertad. Diluviava, ma sapeva che se quel che voleva fare non l'avesse fatto in quel preciso momento non l'avrebbe fatto mai più. Quando scese dal taxi si bagnò i sandali, l'acqua le arrivava alle caviglie. Suonò il campanello di un compro oro e vide

il commesso avvicinarsi tra le vetrine illuminate. Le avrà aperto squadrando dall'alto in basso, immagino, seccato che qualcuno entrasse in negozio così, bagnato fradicio. Dentro, l'aria condizionata andava a mille e le soffiava dritta sulla nuca.

“Voglio vendere questo anello”, disse lei. Pensava che avrebbe fatto fatica a sfilarlo perché era ingassata parecchio, ma era fradicia e l'anello uscì senza problemi.

L'uomo lo posò su una piccola bilancia elettronica.

“Posso darle trenta dollari”.

Lei si prese qualche secondo prima di rispondere.

Ho pensato che dovevo stare ad ascoltarla, che era mio dovere perché vivevo a casa sua e mi sentivo in colpa che non avesse più il suo anello da trenta dollari. Perché insisteva a cucinare per noi

Poi disse: "È la mia fede nuziale".

E l'uomo rispose: "Il valore è quello".

Scendo in metropolitana e prendo un sottopasso per attraversare. Davanti ai cartelli con le indicazioni, al bivio, riconosco il posto e mi ricordo di esserci stata altre volte. A destra, scendendo altre due rampe, c'è la banchina, a sinistra l'uscita. Forse perché penso che ci sia qualche farmacia nella metropolitana, o perché voglio ricordare ancora un po' la stazione, scendo verso destra. Perdo tempo perché mi aiuta ad andare avanti, è un mese e mezzo che non ho assolutamente nulla da fare. Quindi me ne vado verso la stazione. Ho con me una tessera ancora valida, sta arrivando un treno. Le ruote stridono fastidiosamente e le porte si aprono tutte insieme. Sulla banchina c'è poca gente, perché il servizio termina alle undici. Qualcuno si affaccia dal primo vagone, forse un addetto alla sicurezza che si chiede se ho intenzione di salire. Quando il treno riparte, mi siedo su una delle panchine, che è libera. Nella stazione cala il silenzio e allora qualcosa si muove, poco più in là. È un vecchio seduto per terra. Un barbone, con le gambe ridotte a due moncherini poco sopra il ginocchio. Guarda il cartellone pubblicitario di uno shampoo, oltre i binari.

Mia suocera accettò i soldi, mi ha detto che uscì dal negozio accarezzandosi l'anulare. Fuori aveva smesso di piovere, ma l'acqua era ancora alta e i sandali bagnati le facevano male ai piedi. Qualche giorno dopo avrebbe speso i dollari che aveva in tasca per un paio di sandali nuovi che non avrebbe mai avuto il coraggio di indossare, ma sarebbe rimasta sposata per altri ventisei mesi. Me l'ha raccontato in tinello, mentre si dava lo smalto alle unghie. Mi ha detto che non ha bisogno dei soldi della Spagna, e che glieli possiamo restituire quando vogliamo. Ha detto che le mancano tanto i suoi figli, ma sa che hanno le loro cose da fare, e siccome non vuole assillarli non chiama tutte le volte che le viene voglia di farlo.

Ho pensato che dovevo stare ad ascoltarla, che era mio dovere perché vivevo a casa sua e mi sentivo in colpa che non avesse più il suo anello da trenta dollari. Perché insisteva a cucinare per noi, a stirare il bucato ogni volta che facevamo la lavatrice, perché con me era stata sempre molto buona. Mi ha detto anche di aver chiesto alla vicina del C gli annunci economici e che aveva dato un'occhiata per vedere se ci fosse qualche nuovo appartamento in cui traslocare, perché nemmeno questo secondo lei era abbastanza luminoso.

L'ho ascoltata perché non avevo niente di meglio da fare, e l'ho guardata perché ero seduta davanti all'albero di Natale. E alla fine mi ha detto che adorava parlare con me, così, come due amiche. Che quando era una bambina, nella cucina di casa sua si parlava di tutto, che le sarebbe piaciuto che sua madre fosse ancora viva. È rimasta in silenzio per un po', così ho provato a riaprire la mia rivista, ma ha detto: "Quando chiedo qualcosa a Dio, lo faccio così: Dio, tu fai quello che puoi", e ha fatto un lungo sospiro. "Davvero, non chiedo niente di preciso. Ho ascoltato tanto le persone e ho capito che non sempre chiedono quello che è meglio per loro".

A quel punto ha detto che le era scoppiato un forte mal di testa, che si sentiva frastornata, e mi ha chiesto se me la sentivo di andarle a prendere l'aspirina.

Un altro treno se ne va dalla stazione. Il barbone mi guarda e dice: "Anche lei non ne prende nessuno?".

"Ho bisogno delle mie scatole", dico, perché all'improvviso mi tornano in mente, ed è così che scopro quello che voglio, il motivo per cui sono ancora seduta su questa panchina.

Ma mia suocera ha detto qualcos'altro. Una cosa molto sciocca, che non sono più riuscita a togliermi dalla testa. Mi ha detto che quando era uscita dal negozio con i suoi trenta dollari non poteva tornare a casa. Aveva i soldi per un taxi, ricordava l'indirizzo, non aveva nient'altro da fare, ma semplicemente non poteva farlo. Aveva camminato fino all'angolo, dove c'era una fermata del bus, si era seduta sulla panchina di metallo ed era rimasta lì. Aveva guardato la gente. Non voleva pensare a nulla, non ci riusciva, e nemmeno a trarre una qualche conclusione. Poteva solo guardare e respirare, perché quello il suo corpo lo faceva automaticamente. Un tempo indefinito si compiva in maniera ciclica, il pullman andava e veniva, la fermata restava vuota, e si riempiva di nuovo. La gente in attesa era sempre carica di qualcosa. Avevano la loro roba nelle borse, nei portafogli, sotto braccio o in mano, appoggiate a terra tra i piedi. Erano lì a controllare le loro cose, e in cambio le loro cose li sostenevano.

Il barbone si arrampica sulla mia panchina. Non capisco come ci sia riuscito, e mi spaventa che si possa muovere così in fretta. Puzza come una discarica, ma è gentile. Tira fuori dalla borsa uno stradario.

"Vuole le sue scatole", dice, e apre lo stradario, poi me lo porge, "ma non sa come arrivare".

Anche se è un vecchio stradario, riconosco sulla cartina le stazioni della metropolitana della città. Da Retiro a Constitución, e dal centro fino a Chacarita.

Mia suocera dice che ricorda tutto, ha ogni dettaglio stampato in testa talmente bene che potrebbe descrivere ogni singola cosa che ogni persona aveva con sé. Invece lei aveva le mani vuote. E non stava andando da nessuna parte. Mi ha detto che era seduta in seicento centimetri quadrati, così ha detto. Ci ho messo un po' a capire. È difficile pensare a mia suocera che dice una cosa del genere, anche se è proprio ciò che ha detto: era seduta in seicento centimetri quadrati e quello era lo spazio occupato dal suo corpo nel mondo.

Il barbone mi aspetta. Abbassa un attimo lo sguardo e scopro che sulle palpebre sono disegnati un paio d'occhi, come quelli dei Babbi Natale dell'albero. Dovrei alzarmi, lo so. Una volta al deposito riconoscerò il cartone che mi serve. Ma non riesco a farlo. Non riesco nemmeno a muovermi. Se mi fermo, non potrò evitare di vedere quanto posto occupa davvero il mio corpo. E se guardo la cartina - adesso il barbone me l'avvicina di più, per vedere se mi è d'aiuto - scoprirò che, in tutta la città, non c'è un posto che io possa indicare. ♦



Autentici.
Sempre.

Follow us



www.cantinatollo.it

CANTINA TOLLO
La passione per il vino italiano

Il grande bugiardo

“Soltanto i giovani hanno momenti simili”.

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*

Proveniva da una stirpe di mitomani di successo, niente gli era proibito. Le sue menzogne avevano una consistenza veridica, la sua realtà spesso diventava dubbia e nessuno godeva di quel paradosso più di lui, protetto dalla forza del suo cognome, che si muoveva tra i corridoi invisibili di una festa con la sicurezza di chi sa di essere figlio dell’irrefutabile.

Mi si avvicinò e mi fece la stessa domanda di tanti altri: “Lei è scrittore, giusto?”. Ma dopo il suo discorso (perché fu un discorso che non ammetteva interruzioni e neanche le richiedeva) mi portò in territori a me ignoti e, poco a poco, la terrazza dove ci trovavamo e la luce delle lanterne cinesi si fece più diffusa, riservando la sua nitidezza per il resto degli onesti invitati, mentre lo scrittore e il bugiardo sfoderavano torce come cowboy a mezzogiorno.

Così parlò il bugiardo:

So bene che la mia fama mi precede, per cui non cercherò neanche di convincerla che quello che sto per raccontarle è vero. Dopotutto, il suo mestiere ha più di un punto in comune con il mio. Entrambi mentiamo, entrambi facciamo di ciò che è inesistente un’arte anche se, è ovvio, le nostre muse ispiratrici non si saluterebbero se s’incontrassero per strada. Ma in fondo, come ho detto, siamo uguali. Ed è questo cameratismo implicito che mi spinge a dirle tutto come se fosse la verità e nient’altro che la verità, a non insistere sulla legittimità delle mie parole e a raccontarle quanto segue con gli stessi modi di chi le fa un favore o un regalo.

Perché quello che ascolterà è, prima di tutto, una buona storia.

Avevo cinque anni, e la mia casa aveva diciassette stanze. Un parco copiato da qualche palazzo francese e una schiera di otto domestici, tra cui si annoverava un tutore nato a Leeds, mi mantenevano comodamente appartato da quella che, con il tempo, capii essere la realtà delle cose. Un immenso ritratto dei miei genitori dominava la sala da pranzo. A volte,

quando uno di loro entrava nella mia camera per recitare una manciata di domande che erano sempre le stesse, non potevo evitare di chiedermi se non fosse una delle figure del quadro che, grazie ai benefici di una scienza oscura, aveva oltrepassato i limiti della cornice dorata e passeggiava ora senza fretta per la casa, disposta a coprire il posto sempre vuoto dei miei veri genitori.

Ricordo che c’erano feste e risate e, una sera, ci fu perfino un ballerino russo

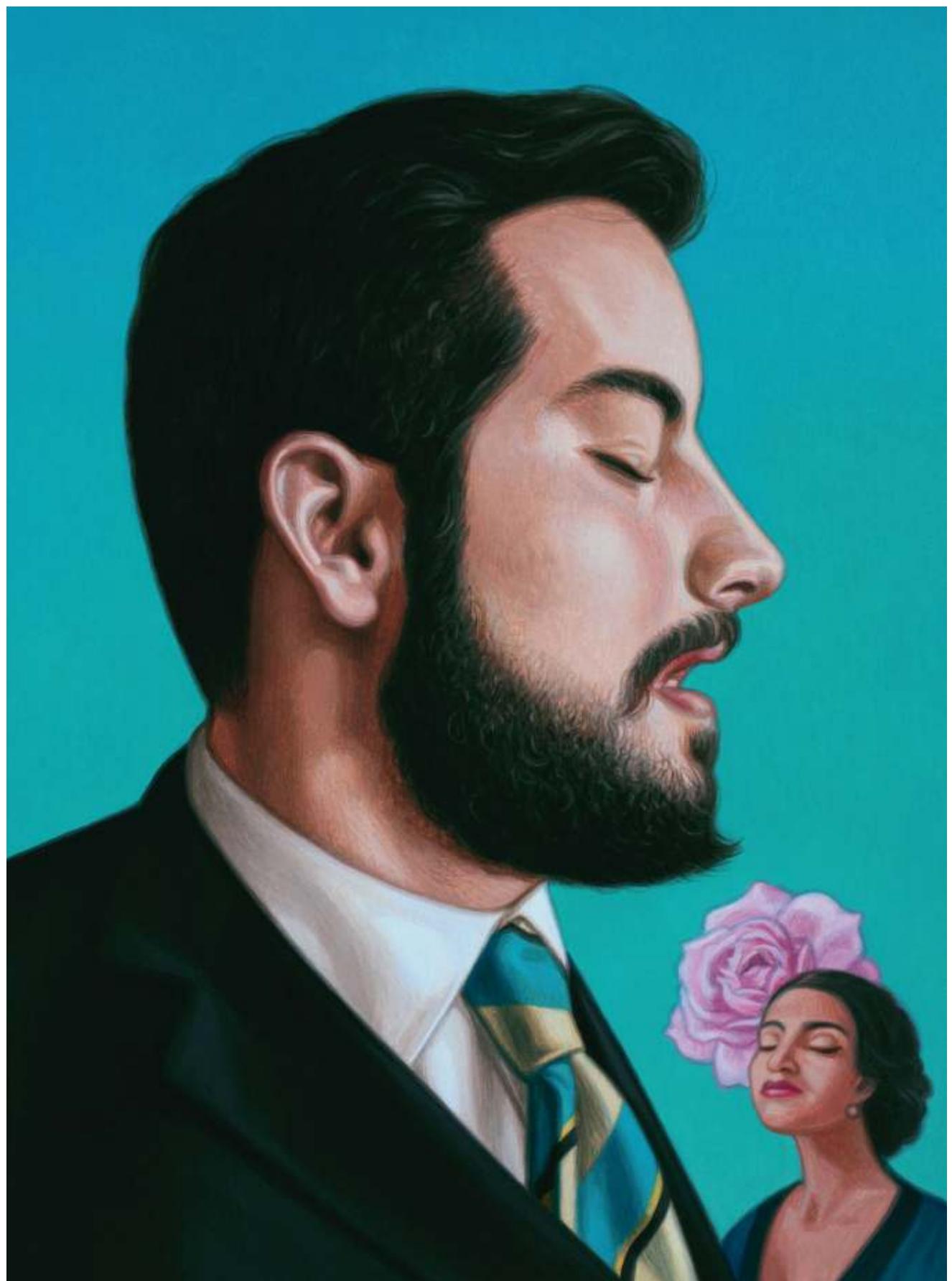
che levigò con i suoi piedi volanti il marmo rosa del grande salone; vidi sollevarsi la sua testa coronata da due corna e un flauto che risplendeva tra le sue mani. Lo vidi girare dall’alto, in mezzo alle colonne delle scale, dal primo piano, e tremai pensando che quel diavolo sarebbe rimasto a vivere in casa mia, nella stanzetta vuota in fondo al corridoio.

Per fortuna il diavolo se ne andò, e la stanzetta fu occupata da Mónica. Ed è di Mónica che parlerò adesso, perché Mónica è la protagonista di questa storia. Non lo sapevo allora, ma credo di averlo intuito da quel luogo remoto che presto sarebbe stata la mia adolescenza.

Mónica avrà avuto al massimo quattro anni più di me la mattina in cui arrivò a casa, portandosi dietro una valigia così leggera che sembrava piena di elio.

RODRIGO FRESÁN

è uno scrittore e giornalista nato a Buenos Aires nel 1963. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *I giardini di Kensington* (Mondadori 2006). Il titolo originale di questo racconto è *El único privilegiado*. La traduzione è di Francesca Rossetti.



Mio padre andò a prenderla alla stazione e ce la presentò con una combinazione di rispetto e vergogna. Mia madre si mise a odiarla quasi subito. Odio la sua bellezza diversa e selvaggia, l'aristocrazia non comprata dei suoi gesti e, lo seppi con gli anni, la odiò soprattutto per quello che era. Mónica era la conseguenza reale di un'astrazione commessa da mio padre tempo prima con una donna di provincia. Ora la madre di Mónica era morta, e la notizia era trapelata sotto forma di una lettera vagamente minacciosa scritta a mio padre dal sacerdote del paese. Tra i meandri di una scrittura spigolosa e piena di parole dal retrogusto spagnolo si diceva che era arrivato il momento di prendere delle misure per evitare uno scandalo di dimensioni considerevoli.

Come avrà capito, amico mio, crebbi tra le menzogne e mi nutrii di loro fino a diventare chi sono. Non c'è giorno in cui, ripassando la storia familiare, non salti alla luce un'imprecisione sospetta, un inciampo perfettamente invisibile per tutti quelli che ignorano lo squisito metodo di questa disciplina. Io avevo cinque anni e stavo imparando. Ero un novizio e come tale accettai l'arrivo di Mónica e il presunto motivo della sua presenza. Sarebbe stata una sorta di dama di compagnia per me e solo per me. Avrebbe giocato a quello che avessi voluto. Sarebbe venuta in giro con me in macchina e la sua presenza avrebbe messo definitivamente fine al silenzio impermeabile di Ramos, l'autista. Sarebbe stato un giocattolo infrangibile. Me l'avevano regalata, e lei lo accettò con una dignità che superava la resistenza di qualsiasi marchingegno meccanico.

Non è superfluo affermare, arrivati a questo punto, che io cambiai guadagnando centimetri di altezza e che il paese fece lo stesso, forse in senso proporzionalmente inverso. Ma qui s'intromette nel racconto una persona che non sono io, e che sono io diverse decine di anni dopo.

Sappia che all'epoca ero una sorta di idiota illuminato. Brillante nelle lingue, specialista di Salgari e autenticamente sottodotato in quanto a consapevolezza di ciò che accadeva oltre le cancellate che isolavano la mia casa. Le sembrerà incredibile, ma i quotidiani mi erano negati per ragioni tanto strane quanto inviolabili. Ricordo che comprai il mio primo giornale durante una fuga di iniziazione nei cabaret della zona del Bajo con degli amici di famiglie irreprensibili come la mia. Tornammo alle prime luci dell'alba. La notte ci bruciava ancora negli occhi e io comprai la mia prima copia della Nación mantenendo un precario equilibrio generosamente alcolico, in bilico sui miei vent'anni.

Ritengo utile questo chiarimento per spiegare la mia ignoranza su certi temi relativi ai principali eventi nazionali, come amano dire i telegiornali, che forse (ma su questo non metterei la mano sul fuoco) mi avrebbero fatto agire in un modo diverso se li avessi conosciuti.

Ma sto andando troppo avanti. Ora la casa è la stessa, ma io ho undici anni e Mónica ne ha sedici. Mi stu-

pisce scoprire che la amo e la odio, e non capisco bene perché la sogno tutte le notti. Sogno cose che fatico a ricordare il giorno dopo, sogno Mónica e una luce ambrata che sembra aver verniciato la superficie dell'aria da una parete all'altra. Mi risveglio sollevato e furioso per aver aperto gli occhi. Mento con grazia, fumo di nascosto e attribuisco le mie occhiaie agli incubi pieni di mostri che non faccio più da due anni.

La versione psicologista della questione sarebbe che odiavo Mónica perché Mónica era l'unica cosa genuinamente vera in quella casa straripante di probe antichità e acquerelli autenticati.

Ma non mi soddisfa. Una persona non spia chi odia attraverso i buchi delle serrature, non cade in estasi davanti alla più leggera delle sue nudità, non crede di impazzire quando scopre in uno dei suoi cassetti la foto di un uomo a cavallo che indossa l'uniforme e sorride con tutti i denti.

Sono sicuro che fu la gelosia a posare la pietra fondamentale della mia prima vendetta. Fu così facile, così semplice, che considero quest'atto infame la pietra angolare di tutti quelli che sarebbero venuti dopo. Mi limitai a rubare l'anello preferito di mia madre e a nasconderlo goffamente in quel maledetto cassetto del comodino di Mónica, lo stesso in cui sorrideva quell'infelice a cavallo. Fu tutto, e fu abbastanza. Dopo cena mi raggiunsero le grida, i pianti e il rumore di troppe porte che si chiudevano.

Quella notte, come avrà immaginato, sognai Mónica. La osservai mentre schivava innumerevoli pericoli, la vidi venire meno senza sapere che la colpa era mia. La vidi senza vestiti, con le braccia aperte e le anche ondeggianti, mentre camminava verso di me senza muovere i piedi. Piangeva in silenzio e mi sorprese scoprire le sue lacrime ferme sui bordi del sorriso più voluttuoso che avessi mai visto.

L'improrogabile necessità di chiederle perdono e il dolore di un'erezione che si rifiutava di abbandonarmi mi svegliarono nel bel mezzo della notte. Mi mossi per la casa al buio, indovinai la mappa verticale delle scale e aprii la porta della sua stanza senza bussare.

Giaceva sul letto. Nuda e perfetta. Il suo corpo sembrava emettere un debole riflesso bluastro. Camminai verso di lei come chi cammina sul fondo del mare, e il suo splendore la rese diversa ai miei occhi. Il suo volto sembrava un altro, senza cessare di essere lo stesso. Era il volto di una santa. Era come se fino a quel momento avessi conosciuto solo il bozzetto dell'artista e, all'improvviso, mi fossi imbattuto nell'opera finita. Toccai la sua spalla e sussurrai il suo nome senza ottenere alcuna risposta. La immaginai suicida tragica, l'eroina di un melodramma da quattro soldi, e mi pensai come un cattivo con i baffi da Mefistofele. Non ricordo il momento in cui mi misi a piangere, ma ricordo l'emozione che mi assalì come un'onda quando l'avvolsi con le braccia e le gambe e riempii la sua bocca di baci. A un certo punto sentii che qualcosa, un fuoco tiepido, si fondeva nel mio basso ventre, ma non per questo mi fermai. La baciai con furia, come un principe azzurro deragliato davanti alla fredda sensualità della sua Biancaneve.

Mónica - la Mónica che io avevo conosciuto, la vera Mónica, la mia ossessione tornò a casa un paio di giorni dopo, quando in un delirio anestetizzato confessai la mia colpa per il furto dell'anello insieme a tante altre cose



Fu allora che entrarono mio padre e mia madre. Mia madre gridò fino a perdere i sensi, non senza prima colpirmi con uno schiaffo che mi palpita ancora sulla guancia nei giorni di umidità. Mio padre mi trascinò via da quel letto e mi torse il braccio fino a rompermelo (non lo sapemmo fino a quando non si gonfiò, la mattina dopo), poi si fece da una parte per consentire l'ingresso di quattro uomini in uniforme che misero il corpo in una cassa e lo portarono via per sempre. Riviste e quotidiani futuri mi avrebbero fatto sapere della paladina dei poveri, del suo eterno e segreto transito di reliquia religiosa in diversi ossari europei, della sua resurrezione come musical deluxe e della grandezza della mia blasfemia.

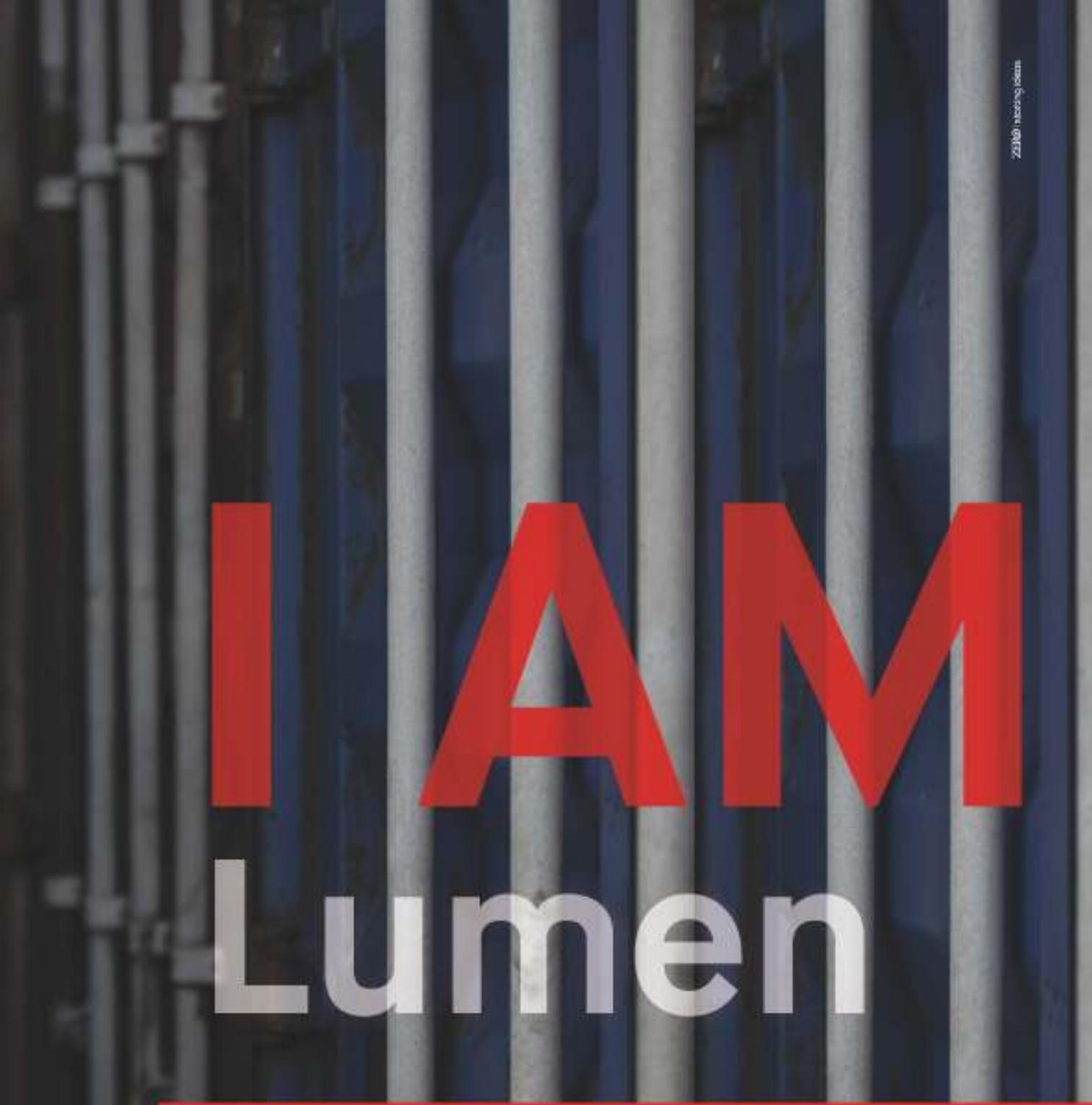
In ogni caso, come ho detto, io allora non sapevo niente di tutto questo, perché che senso avrebbe avuto saperlo. Neanche quando ricordo tutto questo pronuncio per me stesso il silenzio assordante del suo nome innominabile. Ma dato che lei è venuto da così lontano, e dato che magari lei è estraneo all'isteria della nostra storia, lo farò per un'unica volta: Eva Perón... Evita... Sono sicuro che le dice qualcosa...

Mónica – la Mónica che io avevo conosciuto, la vera Mónica, la mia ossessione – tornò a casa un paio di giorni dopo, quando in un delirio anestetizzato confessai la mia colpa per il furto dell'anello insieme a tante altre cose. Alcuni anni dopo mi iniziò ai misteri del sesso senza che glielo dovesse chiedere, anche se mi sembra che mio padre ebbe un qualche ruolo in quella storia. Finì per sposarsi con un dipendente di banca. Se ne andò di casa e non la rividi più. Mia madre mi disse che morì investita da un autobus all'uscita di un ballo di carnevale, ma io ci leggo più un suo desiderio che un fatto certo. Il dettaglio dell'autobus puzza di terrore da grande signora che, sicuramente, non poteva concepire un destino più umiliante di morire sotto le ruote di un veicolo diretto a Villa Crespo.

Bugie. Sono così belle, non è vero? Mi piace prenderle tra le dita e vederle controlluce. Mi piace vederle brillare. Mi piace quando mi illuminano con i loro segreti impliciti. Perché dietro a una bugia ben imbastita si nascondono le verità migliori... Ma entriamo, entriamo. La nostra ospite dirà qualche parola e poi potremo godere, come se fossimo innocenti, di questa falsa orchestra di Glenn Miller senza Glenn Miller che massacerà *In the mood* per la centesima volta. ♦

Matteo Puppo
prodiero
prossimo obiettivo
Tokio 2020





I AM Lumen

Tessuto in nylon spalmato di microsfere di vetro ricoperte
da una lamina di alluminio che cattura i fasci di luce.
Per essere visibili in condizioni di scarsa luminosità.

Slam 



slam.com

Vita fuorigioco

Ia ferita era una chiazza rosa e madreperlacea sul ginocchio. Emilio ci passò sopra un po' di ovatta intrisa di acqua ossigenata e la superficie si coprì di bollicine. Con un movimento delicato allungò la gamba di Manu, avvicinò la bocca e ci soffiò sopra. Era così vicino che sentì l'odore dolciastro della carne viva. Senza scostarsi e senza smettere di soffiare, alzò lo sguardo verso il bambino e gli chiese: "Fa male?".

Manu fece no con la testa. I capelli sudati, un po' lunghi, gli si appiccicavano sotto le tempie e sul collo. Aveva gli occhi lucidi perché un po' gli faceva male, in effetti. Se ci fosse stata sua mamma non avrebbe avuto il moccio al naso, come si dicevano tra loro, come diceva l'allenatore, quel cretino.

"Ci siamo quasi".

Si mise la gamba del bambino sulla coscia e rovistò nella cassetta del pronto soccorso, appoggiata sulla panca di legno, per prendere garze, cerotto a nastro e mercuriocromo. Manu seguiva i suoi movimenti. Una volta medicata per bene la ferita, gli diede una piccola pacca sulla caviglia.

"Ecco fatto, campione. Ora resta qui. Per oggi gli allenamenti sono finiti".

Con esagerata lentezza, il bambino appoggiò di nuovo la gamba a terra e si girò con cautela per guardare i compagni che correvano in campo.

Emilio rimise tutto a posto e chiuse la cassetta, poi si posizionò a sua volta sulla panca in modo da osservare cosa stava succedendo al di là della rete. I bambini con le magliette verdi e bianche, a righe verticali, gli scarponi, le calze fino alle ginocchia. Stava cominciando a imbrunire e i lampioni intorno al campo si accesero automaticamente. Con la coda dell'occhio osservò Manu,

che muoveva il busto e stringeva i pugni. Si notava l'ansia per essere rimasto fuori dal campo. Il bambino lo guardò e sorrise. Gli mancava un dente.

Adesso immergeva le mani nell'acqua torbida di saponi e tirava fuori la spugna e la passava sulla schiena di sua madre. La pelle era così delicata che aveva sempre paura di strapparla come si strappano le vecchie

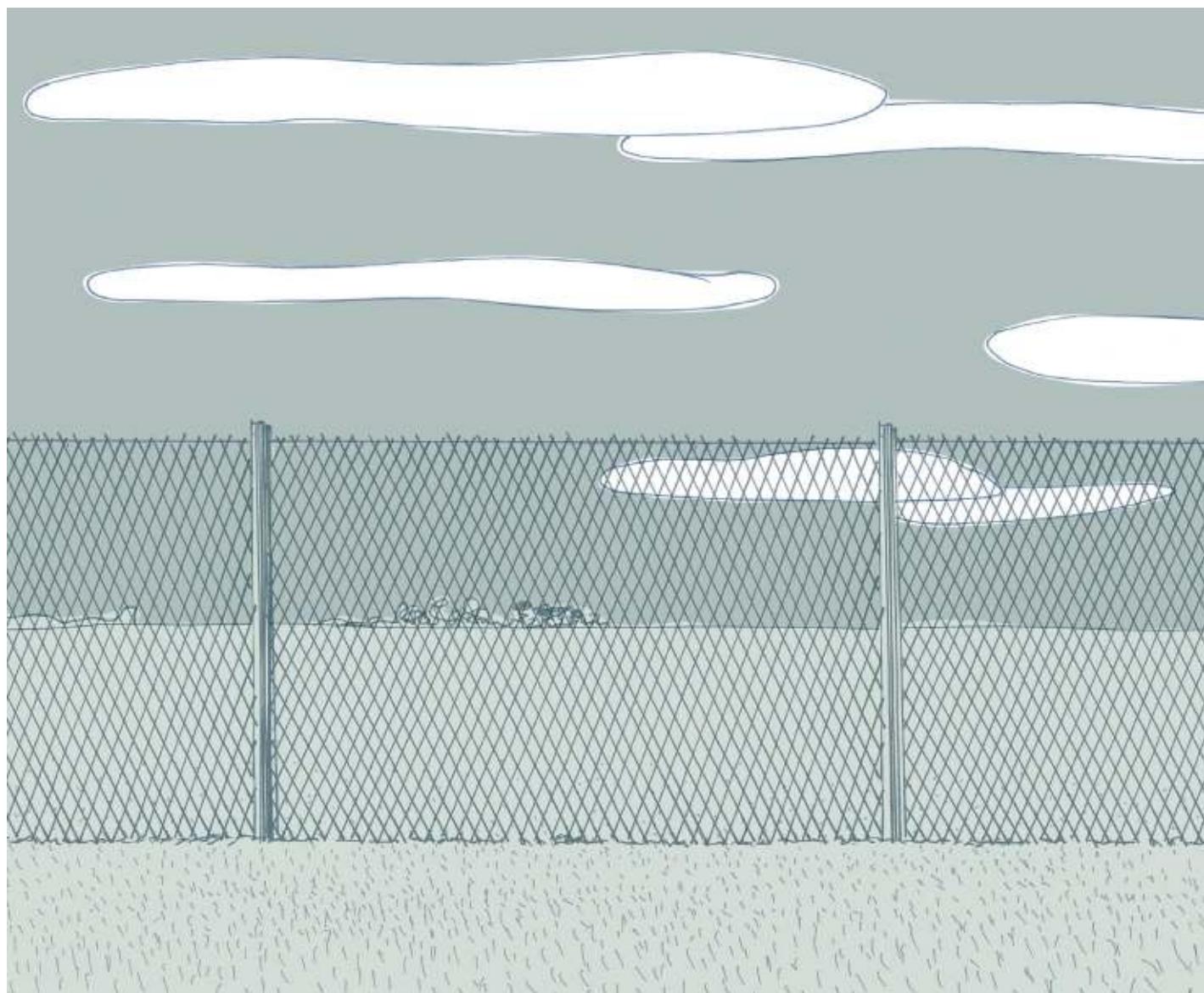
lenzuola, consumate, al minimo sfregamento. La scorsa estate, nella parte finale di quella schiena, erano comparse due chiazze rosse. Escare. La ferita di Manu nell'arco di pochi giorni si sarebbe ricoperta di pelle nuova che avrebbe subito ripreso il colore del resto del corpo sotto posta a ore di gioco al sole. Invece le ferite di sua madre avevano impiegato settimane a cicatrizzarsi, e intere bustine di zucchero che lui versava quotidianamente sui buchi nella carne, lei prona sul letto, docile come una bambola.

Oggi era silenziosa, lo sguardo perso sulle piastrelle colorate della parete. Le ossa delle ginocchia, puntute, sbucavano dall'acqua tiepida. Stava curva in avanti, si abbracciava le gambe con le braccia, coprendosi i seni. Siccome non parlava, lui non sapeva chi fosse quel giorno nell'universo di sua madre. Di certo non era Emilio, il figlio cinquantenne e scapolo che si occupava di lei. Se oggi lei avesse un figlio, non sarebbe più grande di Manu.

Le mise una mano a visiera sulla fronte rugosa, subito sotto l'attaccatura dei capelli indeboliti dagli anni. Con l'altra strinse la spugna inzuppata d'acqua e le bagnò la testa. Quando tutti i capelli furono umidi, ci versò un po' di shampoo e massaggiò con delicatezza. Il cranio era così piccolo. Ripeté l'operazione della mano sulla fronte e della spugna bagnata per togliere tutta la

SELVA ALMADA
è una scrittrice e poeta nata a Villa Elisa nel 1973. Il suo ultimo libro, *Chicas muertas* (Random House 2014), è un'indagine sugli omicidi irrisolti di tre ragazze avvenuti in Argentina negli anni ottanta. Il titolo originale di questo racconto è *Offside*. La traduzione è di Sara Cavarero.





schiuma. Prese un asciugamano e gliene passò un angolo sul viso perché nessuna traccia di sapone arrivasse agli occhi, fissi sui quadratini turchesi, sulle fughe grigie.

Inginocchiato sul pavimento, accanto alla vasca da bagno, si guardò intorno. Le maniglie in pvc bianco, fissate alle pareti, dappertutto: accanto al lavandino, accanto al wc, nel box doccia e nella vasca da bagno. Le aveva montate tutte lui, da solo. Era sempre stato bravo a fare queste cose. Guardò in alto. Il soffitto era rovinato e nero di muffa. Avrebbe dovuto grattare, stuccare e imbiancare tutto, ma ora che erano nel periodo del campionato interregionale non aveva tempo per nient'altro. Quando non era al club, si occupava di sua madre. Nelle ore in cui era a casa, se ne occupava sempre lui. Per il resto del tempo, si alternavano due signore.

Non parlò nemmeno quando la mise a letto, dopo averla asciugata, pettinata e averle fatto indossare la camicia da notte. E non gli rispose nemmeno quando

le diede un bacio sulla fronte – profumava di rose – e le disse “a domani”. Rimase su un fianco, con gli occhi aperti che ora fissavano la carta da parati. Certi giorni era come sospesa. Lo angosciava vederla così, sembrava di maneggiare un barattolo vuoto.

Si sedette un po' in cortile. Faceva molto caldo. Accese una sigaretta e la fumò al buio. Meglio non accendere la luce o sarebbero arrivati in massa gli insetti.

Durante una pausa dell'allenamento, mentre portava acqua ai bambini, aveva visto Maidana, l'allenatore, avvicinarsi trotterellando alla panchina su cui Manu era ancora seduto. Maidana aveva parlato ad alta voce, per farsi sentire da tutti.

“Fa' vedere, pappamolla... ma se non ti sei fatto niente. Dai, forza, torna in campo. Non è comportandosi da femminuccie che si vince”.

Attraverso la rete metallica aveva visto che lo prendeva per un braccio e lo tirava su di peso dalla panchina. Si era avvicinato in fretta.

“Lascialo stare, Maidana, si è fatto un bel buco nel



ginocchio”.

Maidana l’aveva squadrato mettendosi l’orlo della maglietta nei pantaloncini poi, senza staccargli gli occhi di dosso, ci aveva infilato anche la mano e si era afferrato le palle.

“Ma cosa ne vuoi sapere tu, acquaiolo. Avanti, non fate le signorine, dobbiamo vincere, cazzo”.

Lo chiamava così, acquaiolo, ogni volta che voleva farlo sentire una nullità. Anche se lui era il preparatore atletico della squadra.

Entrò in cucina e si servì un bicchiere di Terma gasata. Erano passate da poco le dieci e mezza. Guardò il telefono appeso alla parete. Lo fissò per un po’, finché non si decise e digitò il numero di casa di Manu.

Sperava che rispondesse lui, ma all’altro capo sentì la voce della madre, Diana. Era una ragazza simpatica. Si era appena separata e lavorava come operaia in un impianto di trasformazione avicola.

Lei ci impiegò un attimo a capire chi fosse.

“Emilio, certo, come va”.

Le chiese di Manu e lei rispose che era fuori a giocare con i vicini.

“Come va il ginocchio?”. Lei rimase in silenzio, come se stesse di nuovo cercando di capire a cosa si riferisse. “Oggi durante gli allenamenti si è fatto male. Gli ho messo una benda”.

“Ah, non ne ho idea. Sono appena arrivata. Sono a pezzi. Ma non si preoccupi troppo, i bambini si sbucciano le ginocchia di continuo”.

Si sentì un po’ ridicolo, balbettò qualche altra stupidaggine e riagganciò.

Il giorno dopo, prima degli allenamenti, gli cambiò la medicazione. La ferita stava guarendo bene. In fondo era solo un graffio. La pulì di nuovo con acqua ossigenata e mercurocromo. Il liquido fucsia macchiò la pelle del ragazzo. Poi coprì il cerotto con una benda elastica, perché non si staccasse durante gli esercizi.

Manu gli disse che non gli faceva per niente male e che aveva giocato come sempre. La benda vecchia era

Fu lì che gli tornò in mente il padre di Manu. A volte veniva alle partite. Stava nel gruppo di padri che si facevano coinvolgere parecchio. Troppo. Da bordo campo urlavano ai figli come fanno gli ultrà

sporca di terra.

“Ieri sera ti ho telefonato a casa per sapere se stavi bene. Te l’ha detto tua mamma?”.

Manu si strinse nelle spalle e inarcò la bocca con gli angoli in basso. Una rughetta gli divise il mento a metà. No, non gli aveva detto niente.

“Fatto”.

Disse tirandosi su. Il bambino sorrise e alzò la mano per dare il cinque a Emilio, prima di andarsene trotterellando verso il campo.

Gli ultimi che erano usciti avevano lasciato i vestiti buttati sulle panche dello spogliatoio. Le magliette e le scarpe da strada, i pantaloncini. Emilio si mise a raccogliere i vestiti e a piegarli.

Arrivò in campo che stavano già giocando. Appoggiò la fronte contro la rete e agganciò le dita ai rombi vuoti creati dal fil di ferro. In quel momento, Manu passò la palla a un compagno, che segnò. I bambini si abbracciarono e a lui l’urlo scappò involontariamente.

“Bravo, Manu!”.

Quando sentì il suo nome, il bambino cercò con lo sguardo. Lui alzò i due pollici e Manu rispose alzando la mano finché un altro compagno, arrivato da dietro, gli saltò a cavalcioni sulla schiena. Anche Maidana lo sentì e guardò verso di lui, rigido, con le mani sui fianchi.

“Avanti! Tirate fuori le palle che siamo solo all’inizio!”.

All’urlo dell’allenatore, i bambini interruppero i festeggiamenti e tornarono alle loro posizioni.

Fu lì che gli tornò in mente il padre di Manu. A volte veniva alle partite. Stava nel gruppo di padri che si facevano coinvolgere parecchio. Troppo. Da bordo campo urlavano ai figli come fanno gli ultrà. Spesso finivano per azzuffarsi tra loro, sfanculandosi a vicenda, ognuno insultando il figlio pappamolla dell’altro. Quando vinccevano una partita, gli stessi si ritrovavano a bere vino e a festeggiare come se i gol li avessero segnati loro. Da quando si era separato dalla moglie, il tizio era meno assiduo. Ma quando c’era si faceva notare. Emilio aveva l’impressione che a Manu facesse paura. Quando c’era suo padre, sembrava un fantasma in campo.

Massaggiò con cura le gambe di sua madre. I vecchi, come i bambini, hanno le ossa fragili. Lei era raggianti e di ottimo umore. Chissà quanti anni aveva, quella mattina. Una trentina. Una giovane donna appena separata, il corpo sodo, senza altra traccia di maternità che quella orribile cicatrice nel ventre da cui avevano fatto uscire lui. Quando stava così, le piaceva civettare. A trent’anni lui, cinquantenne, doveva sembrarle vecchio e poco attraente, ma non aveva importanza, il gioco della seduzione, la conquista di un uomo, la eccitava.

Emilio invece si sentiva a disagio, ma allo stesso tempo era contento di quei momenti in cui la madre si sentiva felice, viva in modo quasi rabbioso. Lui non si era mai sentito così.

“Quanti anni ha suo figlio?”.

Chiese mentre la aiutava a mettersi a pancia in giù

per poi massaggiarle la schiena.

“Ne ha otto. Se non mi conoscesse, lo direbbe mai che è mio figlio?”.

“No, penserei che è suo nipote”.

Lei scoppì a ridere.

“Gli piace il calcio?”.

“Ah, sì. È un bravo giocatore. E credo che con il tempo potrebbe entrare in una squadra importante”.

Lui sorrise. Povera mamma. Era sempre stato un morto, in campo. Passava più tempo in panchina che a rompere le zolle del prato con gli scarpini Sacachispas, che passavano ancora come nuovi a un altro bambino, a mano a mano che gli cresceva il piede. Ma gli era sempre piaciuto guardare il calcio. Lo affascinava l’agilità dei corpi che si prodigavano dietro un pallone, gli adduttori gonfi per la tensione, i polpacci tesi come corde, i capelli grondanti sudore, le mascelle serrate, i denti stretti. Quegli stessi corpi che si abbracciavano, si saltavano sulla schiena, ogni volta che la palla finiva in rete. L’urlo che sgorgava dalle gole e grattava e lasciava in bocca un retrogusto di sangue.

“Non so da chi abbia preso questo talento, perché il padre...”.

Sua madre lasciò la frase sospesa, invitandolo a chiedere notizie del suo ex marito e a offrirsi infine di consolarla.

“Fatto, Iris, abbiamo finito. Si sente bene?”.

Lei si voltò, tenendo la testa appoggiata agli avambracci.

“Divinamente. Lei non ha due mani: ha due miracoli”.

Mentre lui si puliva con l’asciugamano, lei sparò l’invito.

“Un giorno potremmo andare al campo da calcio. Mio figlio, lei e io. A volte credo che abbia bisogno di un po’ di compagnia maschile, poverino, sta tutto il giorno qui con me”.

“Certo, sarà un piacere, Iris”.

Quella notte, Emilio si sdraiò sul letto angusto, con la finestra aperta, l’abat-jour acceso, le pale del ventilatore a soffitto che gli ronzavano sul corpo. Le pareti erano tappezzate di poster dei suoi giocatori preferiti di tutti i tempi. I più vecchi avevano già gli angoli ingialliti e le punte scollate. Su un tavolino aveva diversi trofei. Non li aveva vinti lui, li comprava alle aste. Gli piacevano quelle coppe arrugginite, di un dorato che negli anni aveva perso lucentezza. Erano piccole gorie di un passato a cui non aveva preso parte.

Pensò a sua madre, rinchiusa in un passato dove anche lui era sfocato, come una foto venuta male.

Manu gli faceva venire in mente lui da piccolo, anche se Manu era più sveglio. Ora i bambini erano più svegli. Sì, Manu avrebbe fatto strada, pensò sbagliando.

Lui era rimasto fermo lì, nella cameretta della sua infanzia, nella sua casa natale, a prendersi cura della madre. Prese la cornice sul comodino. Nella foto in bianco e nero aveva nove anni e guardava tutto serio verso la macchina fotografica. Come se già a quell’età avesse perso la speranza. ♦

DI CALCIO NE SA POCO. MA SUI PRESTITI, IL NOSTRO CONSULENTE È UN CAMPIONE.

Un consulente di Poste Italiane sa consigliarti su prestiti, polizze assicurative, conti, e soprattutto sa ascoltare ogni tua esigenza. Vieni all'Ufficio Postale, vicino a casa tua e aperto anche il sabato mattina. Mettici alla prova.

prestitiBancoPosta

Ce n'è uno per tutti.

Posteitaliane

I Prestiti BancoPosta sono erogati da Compass Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. e Findomestic Banca S.p.A.

Per conoscere l'Ufficio Postale più vicino a te, i giorni e gli orari di apertura e per fissare un appuntamento, chiama il numero gratuito 800.00.99.99 e vai su poste.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali del Prestito BancoPosta consulta il documento "Informazioni Europee di Base sul Credito a Consumatori", disponibile presso gli Uffici Postali. La concessione del finanziamento è soggetta a valutazione e approvazione da parte di Compass Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. o Findomestic Banca S.p.A. Poste Italiane S.p.A. – Patrimonio BancoPosta, colloca i prodotti dei suddetti istituti bancari in virtù del relativo accordo distributivo non esclusivo, senza costi aggiuntivi per il Cliente.

Il carrello all'angolo

Juancho era ubriaco quella sera, e passeggiava spavaldo sul marciapiede, anche se ormai nessuno del quartiere si sentiva minacciato, e nemmeno un po' nervoso, per via della sua presenza intossicata. A metà isolato, come tutte le domeniche, Horacio stava lavando la macchina, in pantaloncini e sandali, la pancia tesa e prominente, i peli grigi sul petto, la radio con la partita a tutto volume. All'angolo, i galiziani del bazar bevevano mate, con il bollitore per terra, tra le due sdraio che avevano tirato fuori perché c'era un bel sole. Di fronte, i figli di Coca bevevano birra sulla porta di casa e un gruppo di ragazze fresche di doccia e un po' troppo truccate chiacchierava davanti alla porta del garage di Valeria. Poco prima, mio padre aveva provato ad augurare buon pomeriggio ai vicini e a fare due chiacchieire con loro, ma era tornato dentro come sempre, a testa bassa e leggermente contrariato, perché erano brave persone ma non ci si poteva scambiare una parola, come ripeteva ogni domenica pomeriggio.

Mia mamma spiava dalla finestra. Le trasmissioni della domenica l'annoavano, ma non aveva voglia di uscire. Guardava dalle fessure delle persiane socchiuse e di tanto in tanto ci chiedeva un tè o dei biscotti o un'aspirina. Io e mio fratello di solito la domenica restavamo a casa; a volte, la sera, se papà ci prestava la macchina, andavamo a fare un giro in centro.

Fu mamma che lo vide per prima. Ancora più ubriaco di Juancho, arrivava dall'angolo con Tuyutí, in mezzo alla strada, con un carrello del supermercato stracolmo di roba, e faceva del suo meglio per spingere tutta la spazzatura che aveva accumulato, le bottiglie, i cartoni, le guide telefoniche. Instabile sulle gambe, si fermò da-

vanti all'auto di Horacio. Quel pomeriggio faceva caldo, ma l'uomo indossava un vecchio maglione verdastro. Doveva avere una sessantina d'anni. Lasciò il carrello accostato al marciapiede, si avvicinò alla macchina e, proprio dal lato che mia madre vedeva meglio, si abbassò i pantaloni.

Lei ci chiamò urlando. Ci avvicinammo e spiammo tutti e tre dalle fessure delle persiane, mio fratello, papà e io. L'uomo, che non indossava le mutande sotto i calzoni luridi, cacò sul marciapiede, merda molle, quasi diarroica, e in gran quantità; la puzza arrivò fino a noi, sapeva tutto di merda e alcol.

Poveraccio, commentò nostra madre. Che tristezza, guarda come ci si può ridurre, disse nostro padre.

Horacio era sbalordito, ma si vedeva che stava cominciando a scaldarsi, perché aveva il collo pieno di macchie rosse. Ma prima che potesse reagire, Juancho attraversò di corsa la strada e diede uno spintone all'uomo che non aveva ancora fatto in tempo a rialzarsi né a tirarsi su i pantaloni. Il vecchio cadde sulla propria merda, che gli imbrattò il maglione e la mano destra. Mormorò solo un "oh, no".

"Bastardo del cazzo!", gli urlò Juancho. "Pezzo di merda, figlio di puttana! Tu non ci vieni a cacare nel nostro quartiere, razza di coglione!".

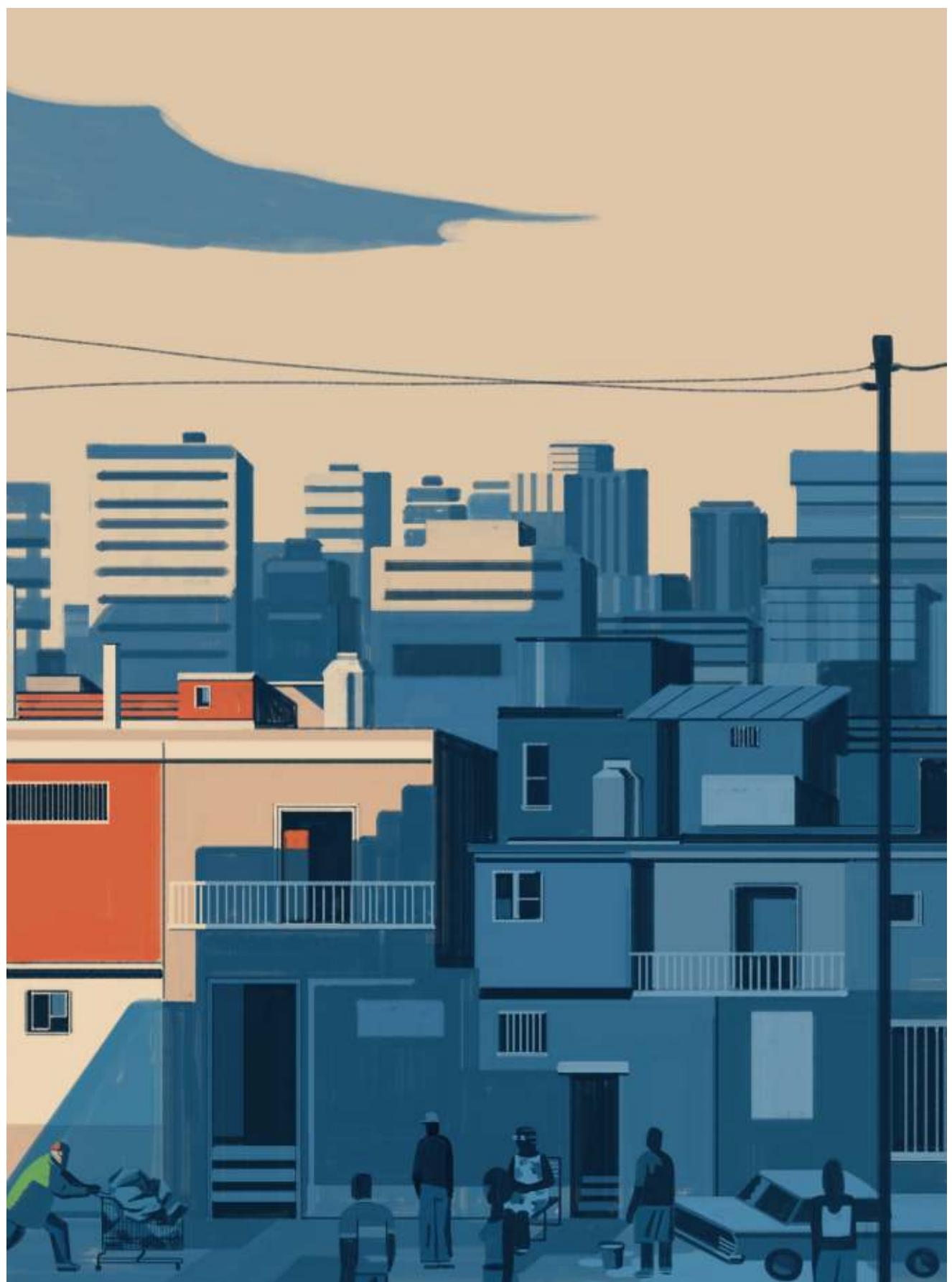
Lo prese a calci mentre era per terra. Anche lui si sporcò i piedi di merda, aveva un paio di ciabatte di gomma.

"Alzati, schifoso, alzati e pulisci il marciapiede di Horacio, qui non ci vieni a rompere il cazzo, tornatene da dove sei venuto, figlio di una gran puttana".

E continuò a prenderlo a calci, sul petto, sulla schiena. L'uomo non riusciva ad alzarsi; sembrava non capire cosa stava succedendo. Di colpo scoppì a piangere.

MARIANA ENRÍQUEZ

è una scrittrice e giornalista nata a Buenos Aires nel 1973. In Italia ha pubblicato *Quando parlavamo con i morti* (Caravan Edizioni 2014) e *Le cose che abbiamo perso nel fuoco* (Marsilio 2017). Il titolo originale di questo racconto è *El carrito*. La traduzione è di Sara Cavarero.





Che esagerazione, disse mio padre. Non può umiliare così quel povero disgraziato, commentò mia madre, e andò verso la porta. Noi la seguimmo. Quando arrivò sul marciapiede, Juancho aveva tirato su l'uomo, che piagnucolava e chiedeva scusa, e stava cercando di mettergli in mano la canna da giardino con cui Horacio aveva lavato la macchina, perché pulisse tutta la sua merda. La puzza era insopportabile. Nessuno si azzardava ad avvicinarsi. Horacio disse "Juancho, lascia perdere", ma a voce molto bassa.

Mia madre intervenne. La rispettavano, e in particolare Juancho, perché lei gli dava sempre qualche moneta per il vino quando glielie chiedeva; gli altri la trattavano con deferenza perché era kinesiologa, ma tutti pensavano che fosse un medico e la chiamavano dottoressa.

"Lascialo in pace. Che se ne vada e basta. Puliamo noi. È ubriaco, non sa quello che fa, non c'è bisogno di picchiarlo".

L'uomo guardò mia madre e lei gli disse: "Signore, si scusi e se ne vada". Lui sussurrò qualcosa, lasciò la pompa e provò a spingere il suo carrello con i pantaloni

ancora abbassati.

"Razza di stronzo, la dottoressa qui ti sta salvando il culo, ma il carrello lo lasci qui. Pezzo di merda, quello che hai fatto lo devi pagare, in questo quartiere non si fanno cazzate".

Mamma provò a dissuadere Juancho, ma era ubriaco e fuori di sé e urlava come un giustiziere, e negli occhi non aveva più né bianco né nero né rosso, come i colori dei pantaloncini che indossava. Si mise davanti al carrello e impedì all'uomo di spingerlo. Io ebbi paura che scoppiasse un'altra rissa - che Juancho ricominciasse a picchiare, a dire il vero - ma l'altro sembrò riprendersi. Si tirò su la cerniera dei pantaloni - non avevano i bottoni - e se ne andò verso Catamarca, sempre camminando in mezzo alla strada; lo seguimmo tutti con lo sguardo, i galiziani mormorando che era allucinante, i figli di Coca ridacchiando, le ragazze sulla porta del garage di Valeria ridendo nervose, alcune a testa bassa, le altre come se si vergognassero. Horacio imprecava sottovoce. Juancho prese dal carrello una bottiglia e la lanciò dietro all'uomo, però il vetro si schiantò sull'asfalto lontano da lui. Spaventato dal ru-



more, il poveraccio si voltò e urlò qualcosa d'incomprendibile. Non capimmo se parlasse un'altra lingua (quale?) o se semplicemente biascicasse per via della sbronza. Ma prima di mettersi a correre a zigzag, per scappare da Juancho che lo inseguiva sbraitando, guardò mia mamma, perfettamente lucido, e annui due volte. Disse qualcos'altro, girando lo sguardo e riuscendo ad abbracciare tutto l'isolato e oltre. Poi scomparve dietro l'angolo. Troppo sbronzo, Juancho non lo seguì. Si limitò a urlare ancora per un bel po'.

Tornammo in casa. I vicini continuarono a parlare di quella scena per tutto il pomeriggio e la settimana successiva. Horacio usò la pompa, brontolando tutto il tempo, pezzi di merda, pezzi di merda.

Da questo quartiere non ci si può aspettare niente di diverso, disse mia madre, e chiuse le persiane.

Qualcuno, probabilmente lo stesso Juancho, spinse il carrello all'angolo di Tuyutí e lo lasciò lì davanti alla casa abbandonata della signora Rita, che era morta l'anno prima. Pochi giorni dopo nessuno ci faceva più caso. All'inizio si perché speravano che il poveraccio - che altro poteva essere? - tornasse a prenderselo. Ma

quello non si fece vedere, e nessuno sapeva cosa fare delle sue cose. Quindi rimasero lì, e un giorno si presero tutta la pioggia, e i cartoni umidi si aprirono facendo un cattivo odore. C'era dell'altro che puzzava in quello schifo, probabilmente cibo andato a male, ma lo schifo impediva che qualcuno pulisse. Bastava stare alla larga, camminare rasente le case e non guardare. Nel quartiere c'erano sempre cattivi odori, da quello del limo che si accumulava lungo i marciapiedi, verdastro, a quello del Riachuelo, quando il vento soffiava forte, soprattutto all'imbrunire.

Cominciò quindici giorni dopo l'arrivo del carrello. Magari era cominciato prima, ma fu necessario l'accumulo di disgrazie perché il quartiere percepisse che la sequenza era strana. Il primo fu Horacio. Aveva una rosticceria in centro, e le cose gli andavano bene. Una sera, mentre controllava la cassa prima di chiudere, entrarono dei rapinatori e gli portarono via tutto l'incasso. Cose che succedono in periferia. Ma quella stessa sera, quando andò al bancomat a prelevare, dopo la denuncia - inutile, come nella maggior parte dei furti, soprattutto perché i due bastardi erano incappucciati - si accorse di non avere uno spicciolo sul conto. Telefonò alla banca, fece un gran casino, prese le porte a calci, minacciò di acciappare un impiegato e arrivò fino al direttore della filiale e poi a quello generale. Ma non ci fu nulla da fare: i soldi non c'erano, qualcuno li aveva prelevati, e dall'oggi al domani Horacio era caduto in miseria. Vendette l'auto. Gli diedero meno di quanto avesse sperato.

I due figli della Coca persero il lavoro che avevano nell'officina del corso. Senza preavviso; il proprietario non gli diede nemmeno una spiegazione. Lo riempirono d'insulti e lui li cacciò a pedate. Come se non bastasse, alla Coca non arrivava la pensione. Per una settimana i figli cercarono un altro lavoro, poi diedero fondo a tutti i risparmi per comprare birra. La Coca si mise a letto annunciando che voleva morire. Non c'era nessuno che le facesse credito. Non avevano nemmeno più i soldi per l'autobus.

I galiziani dovettero chiudere il bazar. Perché non si trattava più solo dei figli della Coca, o di Horacio; improvvisamente, nell'arco di pochi giorni, tutti i vicini finirono sul lastrico. La merce del chiosco scomparve misteriosamente. Al tassista rubarono l'auto. Il marito di Mari, l'unico a lavorare in famiglia, un muratore, caddé da un ponteggio e morì. Le ragazze abbandonarono le scuole private perché i genitori non potevano più pagare la retta: il padre, dentista, non aveva più clienti, la sarta nemmeno, al macellaio un cortocircuito bruciò tutte le celle frigorifere.

Nell'arco di due mesi nessuno aveva più il telefono, a causa delle bollette non pagate. Di lì a tre mesi, dovettero attaccarsi ai cavi della luce perché non potevano più pagare l'elettricità. I figli della Coca cominciarono a rubare, e uno di loro, il meno esperto, fu preso dalla polizia. L'altro una sera non tornò a casa; forse l'avevano ammazzato. Il tassista si avventurò a piedi fino all'altra parte del corso. Lì, disse, le cose andavano molto meglio. Per tre mesi i negozi dall'altra parte del corso fecero credito. Ma poi smisero.

Cominciò quindici giorni dopo l'arrivo del carrello. Magari era cominciato prima, ma fu necessario l'accumulo di disgrazie perché il quartiere percepisse che la sequenza era strana. Il primo fu Horacio

Ascoltammo il piano di papà, che non sembrava molto sensato. Mamma espose il suo, un po' meglio, ma niente di che. Accettammo quello di Diego: mio fratello riusciva sempre a pensare in modo più semplice e distaccato

Horacio mise in vendita la casa.

Tutti chiudevano con vecchi lucchetti, perché non avevano i soldi per allarmi o serrature più efficaci; dalle case cominciarono a sparire televisori, radio, stereo e computer, e si vedevano vicini che, in due o tre, portavano via elettrodomestici su carretti per la spesa oppure direttamente a braccia. Vendevano tutto alle case d'aste e ai mercatini dell'usato dall'altra parte del corso. Ma gli altri vicini si organizzarono e, quando quelli cercavano di buttargli giù la porta di casa, brandivano coltellacci o pistole, se ne avevano. Cholo, il verduriere all'angolo, spaccò la testa all'ex tassista con il grosso spiedo che usava per la carne. All'inizio, alcune donne si organizzarono per spartire tra tutti il cibo rimasto nei congelatori; ma quando si resero conto che alcune mentivano e accantonavano viveri per le loro famiglie, la buona volontà se ne andò a quel paese.

La Coca si mangiò il gatto, e poi si suicidò. Bisognò andare alla sede dell'Obra social del corso perché venissero a prendere il corpo e lo seppellissero gratis. Qualche impiegato di lì volle andare più a fondo, la gente gli raccontò cosa stava succedendo, e arrivarono i cameraman con le telecamere per registrare la sfortuna localizzata che aveva portato tre isolati del quartiere alla miseria nera.

Volevano sapere, soprattutto, perché i vicini che abitavano più in là, solo a quattro isolati per esempio, non si mostravano solidali. Per un po' Horacio raccontò, ma dopo dieci minuti tirò fuori dai pantaloni un coltello, lo puntò al collo di uno di loro e gli rubò la telecamera e tutta l'attrezzatura, e si sarebbe anche tenuto il furgone se i reporter non fossero scappati via terrorizzati.

Vennero gli assistenti sociali, e distribuirono provviste, ma non fecero altro che scatenare nuove guerre. Dopo cinque mesi, nel quartiere non ci entrava nemmeno la polizia, e quelli che andavano ancora a guardare la tv sugli apparecchi esposti nelle vetrine dei negozi di elettrodomestici del corso dicevano che nei telegiornali non si parlava d'altro. Ma presto rimasero isolati, perché quelli del corso li cacciavano via appena li riconoscevano.

Rimasero, dico, perché noi invece continuavamo ad avere la televisione e l'elettricità, il gas e il telefono. Dicevamo di no e vivevamo rinchiusi come gli altri; se incontravamo qualcuno, mentivamo: ci siamo mangiati il cane, ci siamo mangiati le piante, a Diego - mio fratello - hanno fatto credito in un negozio a venti isolati da qui. Mia madre aveva trovato il modo di continuare ad andare al lavoro saltando sui tetti (cosa non facile in un quartiere dove le case erano tutte basse). Mio padre poteva prelevare i soldi della pensione dal bancomat, e pagavamo le bollette online, perché avevamo ancora internet. Non ci saccheggiarono; forse per via del rispetto verso la dottoressa, o perché eravamo grandi attori.

Fu Juancho che, dopo aver rubato dell'alcol in un grande chiosco lontano dal quartiere, mentre si beveva il suo vino in bottiglia seduto sul marciapiede cominciò a urlare e a imprecare. "È quel carrello di merda, il carrello del poveraccio". Per ore gridò, per ore camminò avanti e indietro, menando colpi a porte e finestre, "è il

carrello, è colpa del vecchio, dobbiamo andarlo a cercare, avanti stronzi di merda, quello ci ha fatto una mazcumba". In Juancho la fame si notava più che negli altri, perché non aveva mai avuto niente, e viveva delle monete che racimolava ogni giorno suonando alle porte (e gli davano sempre qualcosa, per paura o per compassione, vai a sapere). Quella sera diede fuoco al carrello e i vicini guardarono le fiamme dalle finestre. Juancho aveva ragione. L'avevano pensato tutti che fosse il carrello. Qualcosa che era lì dentro. Qualcosa di contagioso che aveva portato dalla villa, la baraccopoli.

Quella sera mio padre ci riunì in sala da pranzo per parlare. Disse che dovevamo andarcene. Che si sarebbero accorti che noi eravamo immuni. Che Mari, la nostra vicina, sospettava qualcosa perché era piuttosto difficile nascondere l'odore di cibo, anche se cucinavamo facendo attenzione a non far uscire, da sotto la porta, né il fumo né l'aroma mettendo delle guarnizioni. Che prima o poi la fortuna avrebbe smesso di proteggerci e che quella storia sarebbe finita male. Mamma era d'accordo. Diceva che l'avevano vista saltare sul tetto di dietro. Non poteva esserne sicura, ma aveva sentito gli sguardi. Era successo anche a Diego. Raccontò che un pomeriggio, aprendo le persiane, aveva visto alcuni vicini correre via ma altri che lo avevano osservato con aria di sfida; cattivi, ormai fuori di testa. Non ci vedeva quasi nessuno, perché ce ne stavamo rinchiusi, ma per continuare a far finta di niente, prima o poi saremmo dovuti uscire. E non eravamo né magri né smunti. Eravamo spaventati, ma la paura non somiglia alla disperazione.

Ascoltammo il piano di papà, che non sembrava molto sensato. Mamma espose il suo, un po' meglio, ma niente di che. Accettammo quello di Diego: mio fratello riusciva sempre a pensare in modo più semplice e distaccato.

Andammo a letto, ma nessuno riuscì a chiudere occhio. Mi girai e rigirai nel letto, dopodiché bussai alla porta di mio fratello. Lo trovai seduto a terra. Era pallidissimo, eravamo tutti messi così per la carenza di sole. Gli chiesi se pensava che Juancho avesse ragione. Fece di sì con la testa.

"Mamma ci ha salvati. Ricordi come l'aveva guardata quell'uomo prima di andarsene? Ci ha salvati lei".

"Finora", dissi io.

"Finora", disse lui.

Quella notte, sentimmo odore di carne bruciata. Mamma era in cucina; ci avvicinammo per chiederle se era impazzita, mettersi a cuocere una bistecca ai ferri a quell'ora, se ne sarebbero accorti tutti. Ma lei tremava accanto al piano di lavoro.

"Questa non è carne qualsiasi", ci disse.

Aprimmo appena le persiane, e guardammo in alto. Vedemmo che il fumo arrivava dal terrazzo della casa di fronte. Ed era nero, e aveva un odore diverso da ogni altro fumo conosciuto.

"Che vecchio poveraccio figlio di puttana", aggiunse mia madre, e scoppia a piangere. ♦

Nuova Ford Focus Wagon



Se l'innovazione è il tuo modello di business.
Questa è la tua Focus. Co-Pilot.

Nuova Ford Focus da oggi è anche Wagon, con i sistemi di assistenza alla guida più evoluti e ancora più spazio per offrirti il massimo della versatilità. In combinazione con il cambio automatico a 8 rapporti, il **Ford Co-Pilot** regola la velocità secondo i limiti stradali, gestisce frenata e ripartenza e mantiene la vettura al centro della corsia, anche in curva. Tutto questo riducendo emissioni, consumi e costi di gestione.

CON NOLEGGIO FORD BUSINESS PARTNER

€ 295
IVA ESCLUSA

SERVIZI INCLUSI

- Bollo • Assicurazione RCA • Copertura Kasko - Furto - Incendio
- Assicurazione infortuni sul conducente • Manutenzione ordinaria e straordinaria • Assistenza stradale • Gestione sinistri

Provala con il programma **TRY AND DRIVE**.

Scopri di più su fordbusiness.it o chiama il numero verde **800.22.44.33**



Offerta valida fino al 28/02/2019 su Nuova Focus WAGON Business Co-Pilot 1.5 EcoBlue 120 CV automatico, grazie al contributo del Ford Partner che aderiscono all'iniziativa. Offerta Noleggio a Lungo Termine – Ford Business Partner: 48 mesi/45.000 Km, anticipo € 5000. Il canone mensile comprende: Immatricolazione e Bollo, Assicurazione RCA (massimale 26 min, franchigia € 250), Copertura Furto (franchigia 10% su Eurotax Blu) Kasko/Incendio (franchigia € 500), PAI assicurazione infortuni sul conducente (massimale € 150.000, franchigia 3%), Manutenzione Ordinaria e Straordinaria, Assistenza Stradale, Gestione Sinistri. Spese apertura pratica € 150 addebitate con il primo canone. Gli importi riportati sono calcolati sul valore medio assicurato e potranno subire scostamenti. Salvo approvazione. Ford Business Partner è un marchio di PCE Bank plc. ALD Automotive Italia srl per Ford Business Partner. Le vetture in foto possono riportare accessori a pagamento. Ford Focus: consumi da 3,5 a 5,9 litri/100km (ciclo misto); emissioni CO₂ da 91 a 138 g/km.

L'ENERGIA DELLA TUA CASA È INTELLIGENTE?

Arriva OPEN METER, il contatore elettronico di seconda generazione. Un'innovazione tecnologica che E-Distribuzione sta portando nelle case degli italiani per consentire una gestione più consapevole dei consumi, impegnandosi ogni giorno affinché l'innovazione sia alla portata di tutti. Perché qualunque essa sia, tu possa credere nella tua energia.

E-Distribuzione ha già installato più di 7 milioni di contatori elettronici di nuova generazione nei Comuni Italiani e progressivamente saranno coinvolti tutti i 32 milioni di clienti connessi alla rete elettrica.

Scopri tutte le funzionalità, i vantaggi e quando Open Meter arriverà nel tuo Comune e a casa tua sul sito e-distribuzione.it o chiama l'803 500.



e-distribuzione.it

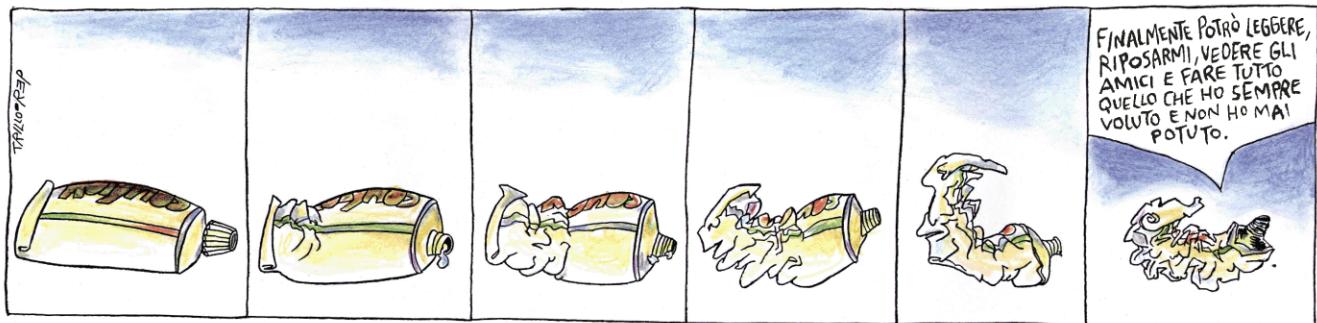


e-distribuzione

Considerazioni a matita

Rep

Con delicatezza, ironia e a volte insolenza, Rep racconta nelle sue strisce la vita politica argentina e s'interroga sull'assurdità della condizione umana



Fumetto

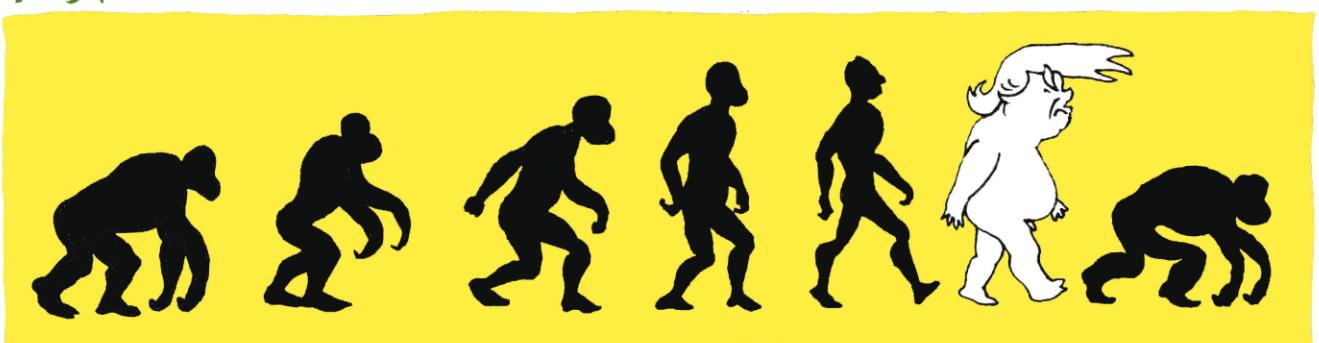
www.miguelrep.com.ar



www.miguelrep.com.ar



REP



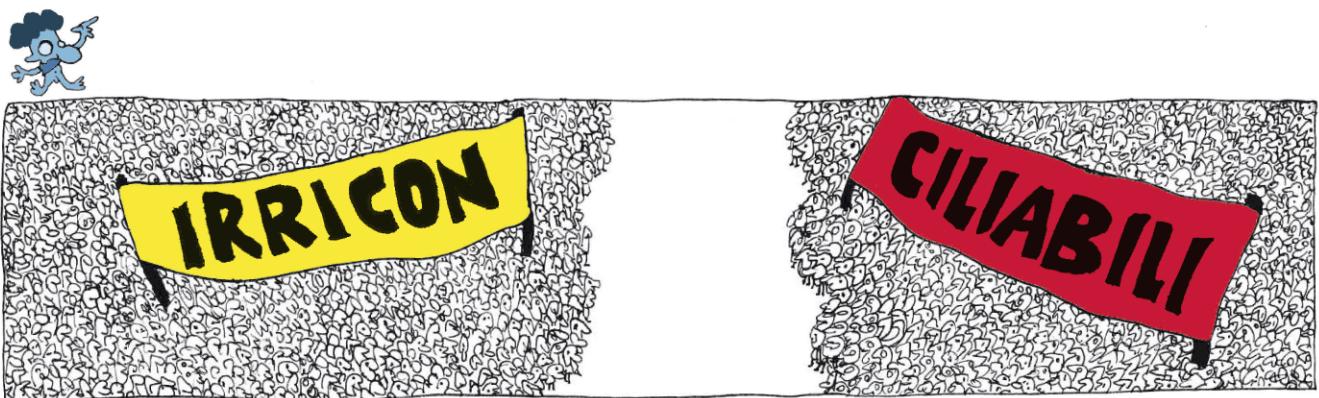
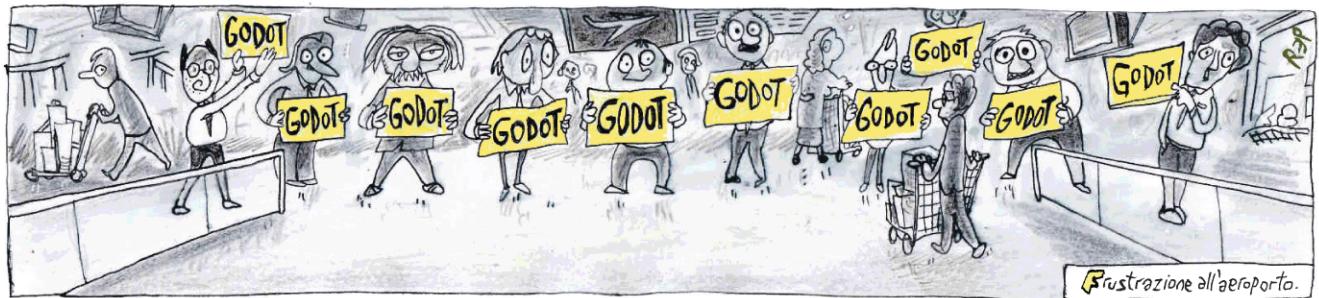
7

7

7

7





R3P



IL MONDO È COME
PICASSO

È SEMPRE SULL'ORLO
DEL DISASTRO
E DELLA
BELLEZZA.



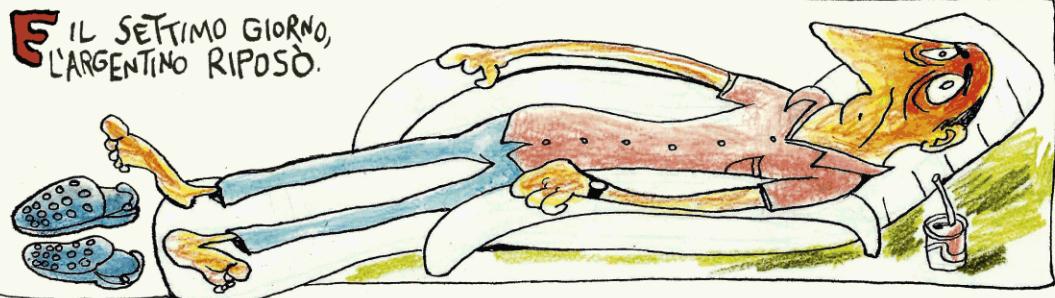
R3P



R3P

IL LUNEDI' ANDÒ IN BANCA
IL MARTEDÌ DISCUSSE DI POLITICA
IL MERCOLEDÌ ASCOLTO LE NOTIZIE
IL GIOVEDÌ ACCOMPAGNÒ UN AMICO ALL'AEROPORTO
IL VENERDI' NON RISPOSE
IL SABATO DISCUSSE DI POLITICA

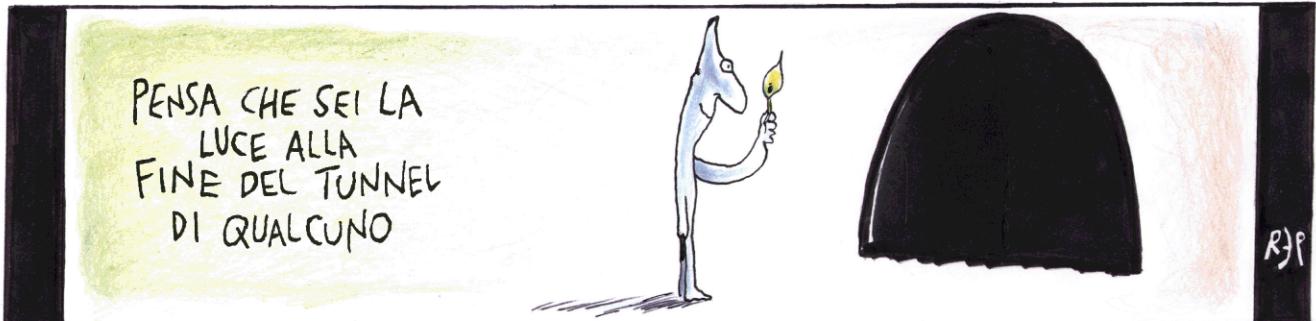
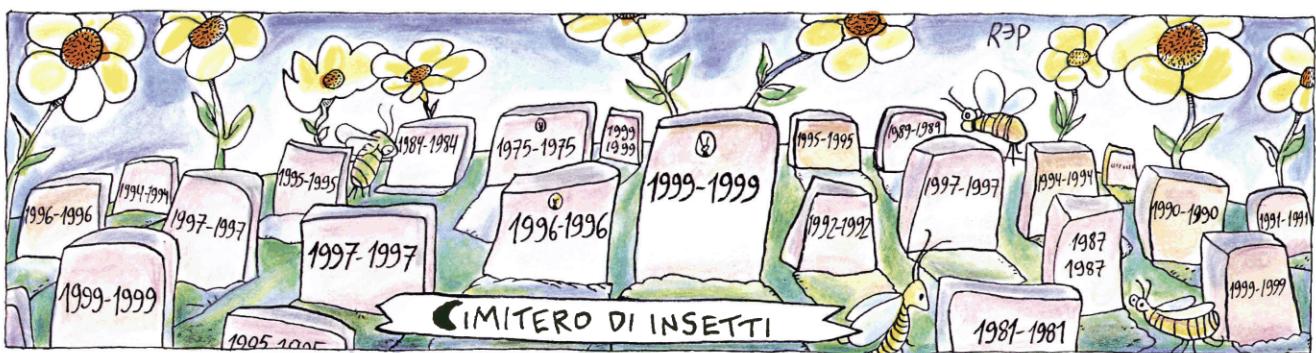
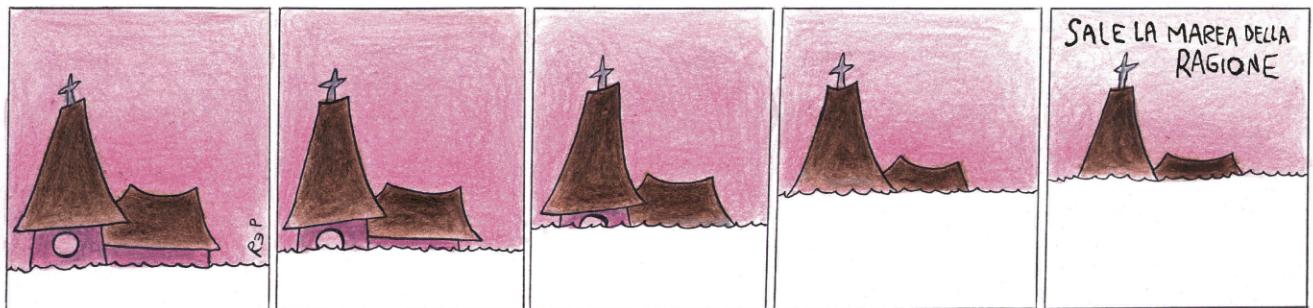
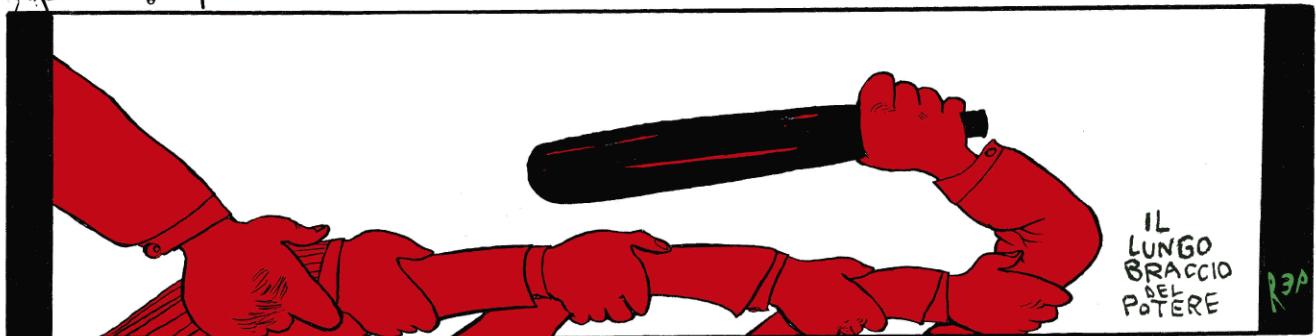
E IL SETTIMO GIORNO,
L'ARGENTINO RIPOSÒ.





Fumetto

 www.miguelrep.com.ar



Rep, il cui vero nome è Miguel Repiso, è un disegnatore e vignettista argentino nato a Buenos Aires nel 1961. Ha cominciato a pubblicare le sue vignette sul quotidiano Página 12 dal primo numero, nel 1987.

Scrivere in bella.



Scorre la punta d'oro e docile l'inchiostro
si stende e si inarca, fissando sul foglio bianco
il guizzo di un'intuizione, l'incanto di un pensiero.

Ecco l'**Idea**. Molto più di una penna,
un oggetto di design dal valore immenso,
creato da **Alessandro Mendini** per tutti gli italiani
che credono ancora nella grazia antica della scrittura
e nella potenza creativa dell'ispirazione.
Con il marchio di garanzia di **Bottega Treccani**.

I IDEA



BOTTEGA TRECCANI



La guerra di Beltrán

Beltrán è il prodotto più eminente delle scienze umane di Laboulaye. La sua eminenza però non comprende la fama, perché se nel paese non risvegliano interesse né Adorno né Gramsci, né Durkheim né Spencer, né Adams né Scheler, figuriamoci un epigono di tutti loro che vive delle lezioni impartite all'Università nazionale di Córdoba.

Tuttavia, La voz de Laboulaye aveva pubblicato un breve testo con tanto di foto quando Beltrán vinse il premio Kónex per gli studi umanistici, e un altro - più corto - quando la casa editrice indipendente Ayuntamiento pubblicò i suoi *Ensayos reunidos*, una raccolta di saggi il cui oggetto di analisi era la disegualanza in America Latina, l'ossessione pubblica di Beltrán.

Non c'è chiacchiera da caffè o riunione familiare in cui non tiri fuori l'argomento, come se dissotterrasse un mostro che tutti si rifiutano di vedere perché quel mostro è un po' come uno specchio. Ovviamente Beltrán ha ragione, e dalla sua ha argomentazioni storiche e logiche e perfino una retorica passabile, ma nel paese non lo capiscono. Quello che dice entra da un orecchio della comunità ed esce dall'altro come un soffio d'aria pura.

Ma così come insiste a predicare nel deserto ideologico di Laboulaye, è anche un uomo dagli affetti imperturbabili, una caratteristica che finisce per imprimerle alle discussioni la giusta tensione evitando che si tronchino rapporti. All'improvviso fa marcia indietro, e i suoi discorsi monografici sulla distribuzione della ricchezza e il disastro culturale prodotto dalle economie senza valore aggiunto, a cui Laboulaye si ascrive fin dalla sua fondazione, si spostano a tutta velocità,

come l'ambulanza che corre verso un incidente, sulla discussione di variazioni campestri sulle donne, le auto da corsa, le bestie da fare arrosto e qualche altra espressione della noia della pampa che trova la sua grazia e il suo formato funebre nella ripetizione.

Per fortuna adesso è mezzo sbronzato, e si confonde in quel brulichio di sedentari immersi in un pozzo di alcol in cui si è trasformata la festa annuale dei Beltrán al Club social Carlos Gardel. Ha appena divorziato, e il ricordo dello spleen matrimoniale lo conforta, nonostante sia triste per aver perso la metà di quel poco che aveva potuto mettere da parte dopo aver impartito un milione di ore di lezione.

Sandro, il cugino di Beltrán, ascolta *Billie Jean* e si alza dalla sedia come spinto da una molla arrugginita. La reazione, nella sua scompostezza, ha un che di postumo. Qualcosa scatta in Sandro ogni volta che sente i primi accordi della canzone: qualcosa di oscuro, frutto di una

magia nera, che l'euforia suscitata attorno a sé per la sua mancanza di ritmo non riesce a cancellare. Qualsiasi cosa sia quel mistero, si trasforma in una felicità di uomo triste, di contrasti che risplendono dentro di lui e che trovano in quello spettacolo l'espressione più deprimente attraverso il divertimento.

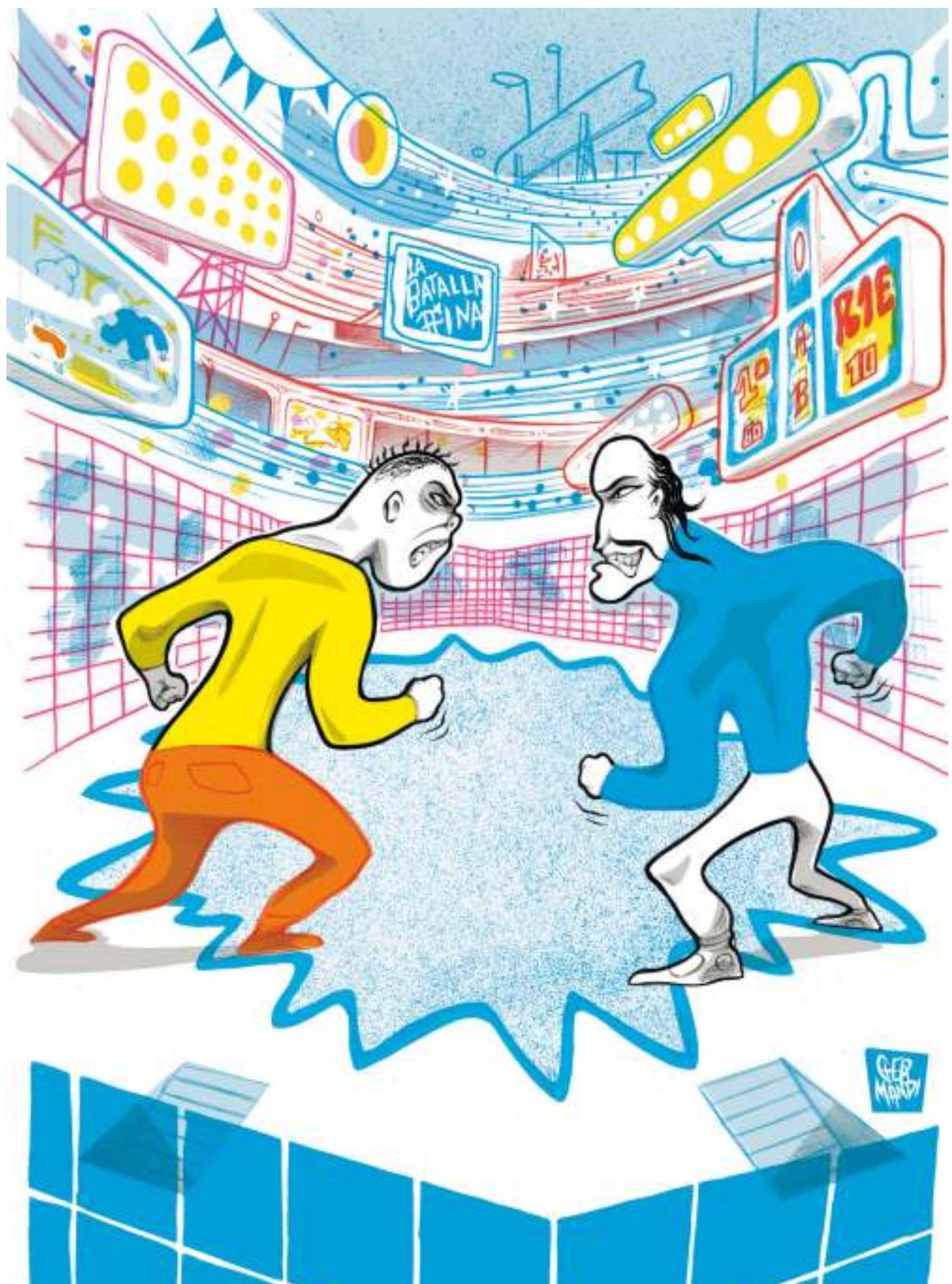
Trascina le espadrillas con la suola di gomma, scuote le mani come rami d'albero in preda a venti mutevoli e imprime un movimento pendolare al sedere e alla pancia, rendendo instabile il centro di gravità del suo corpo che, sul punto di cadere, si alza.

I denti, fuori posto dalla nascita, contribuiscono a creare la maschera di una commedia che vira verso la satira in cui cadono, triturati, i ballerini professionisti e lo stesso Michael Jackson. Perché Sandro non rispetta niente di ciò che evoca la musica: e quello che rispet-

JUAN JOSÉ BECERRA

è uno scrittore e giornalista nato a Junín nel 1965. Il suo ultimo romanzo è *El artista más grande del mundo* (Seix Barral 2017). Il titolo originale di questo racconto è *La guerra de dos hombres*. La traduzione è di Francesca Rossetti.

Ha argomentazioni storiche e logiche e perfino una retorica passabile, ma nel paese non lo capiscono. Quello che dice entra da un orecchio della comunità ed esce dall'altro



ta meno è la jacksonmania, il *moonwalk* che le sue espadrillas si rifiutano di emulare.

Beltrán si è messo a pensare a questo episodio dopo la festa, cominciata alle dieci di mattina e finita alle dieci di sera. Si è messo a pensare allontanandosi sempre di più dalla formulazione di un giudizio. La sua memoria gira in cerchio. «Il pensiero è movimento», dice la voce di Beltrán, citando qualcuno che non sa più chi sia. Il primo danno di leggere così tanto è la smemoratezza, la confusione dei nomi. Si consola dicendosi, come un cavallo che doma se stesso, che qualcuno l'ha detto, e che non importa più chi sia stato.

Gli è piaciuto molto suo cugino che ballava contro la canzone di Michael Jackson, negando la figura di Jackson e quella coreografia cristallizzata dagli imitatori. Ogni volta che Sandro balla *Billie Jean*, il ballo è sempre diverso. Balla sempre un'altra cosa, scivolando verso un processo di distruzione del trionfo. Non sa ballare, ma il suo ballo è un'arte. Sandro balla e *Billie Jean* entra in crisi, e con lei l'industria dell'intrattenimento, pensa Beltrán nella solitudine del bar dell'hotel Mediterráneo, che dà sul fiume della ruta 7 da cui vanno e vengono camion in fiamme nella notte.

Ordina un'altra birra. L'obiettivo è spezzare la solitudine. Si dice che il mondo cambia quando si avvicina qualcuno, ed è quello che prova Beltrán, che ringrazia la cameriera e si mette a fissare lo schermo nero del televisore. Ma l'idea di riflettere sull'oggetto vuoto, di dare un senso a quel rettangolo da cui, secondo Beltrán, sgorgano le acque reflue dell'intrattenimento politico che avvelena Laboulaye, all'improvviso viene meno.

Le luci alte di un suv proiettano un liquido argentato sui vetri del bar dell'hotel. O è solo un'immaginazione ottica di Beltrán, in preda ai fumi dell'alcol? Si aprono le porte del suv e poi quelle del bar. L'energia impiegata in entrambe le azioni, che si fondono per la velocità supersonica a cui avvengono, ha l'impeto messianico di una violazione di domicilio.

Entra Ballesteros, si siede a un tavolo, prende il telecomando e mette su *El mejor domingo*, il programma che tutta Laboulaye segue. «Non può essere», dice Beltrán. È una frase concepita per negare qualcosa che già è, e a cui Beltrán si afferra per qualche secondo di transizione, in cui chiude gli occhi. Il risultato di questo rifiuto al quadrato è l'inesistenza temporanea di Ballesteros. Quando li riapre, lo vede. Sta teso al bordo del tavolo, forse per ascoltare meglio Jorge Santiago, il conduttore di *El mejor domingo*, che spara contro i suoi detrattori e difende senza mezzi toni i propriari terrieri.

«Cosa c'è in un nome?» o «cosa c'è in un uomo?», si chiede Beltrán. Crede che una delle due frasi sia una citazione di Shakespeare, ma non ha mai avuto il piacere di leggerla. Diciamo che gli è rimasta appiccicata nei suoi andirivieni per i corridoi dell'università che uniscono scienze sociali e lettere e filosofia. Diciamo che gli è arrivata come un pettegolezzo. E in Ballesteros, cosa c'è? Possedimenti, pianure infinite, innumerevoli capi di bestiame vivi o nelle celle frigorifere, crociere alle Bahamas con partenza da New York, 4x4 impenetrabili all'occhio umano (e fango di proprietà che copre le carrozzerie come un Golem avvolgente),



una sfilata di donne bellissime, commedie di carità, raccolti record, fondi immobiliari, prestiti agevolati della banca nazionale, esenzioni fiscali, brogli contabili, quantità di glifosato sufficienti a sfigurare mezza Laboulaye e una logica sconcertante per qualsiasi regime, salvo per quello dell'economia capitalista, che moltiplica esponenzialmente tutte queste cose ignorando la legge dei rendimenti decrescenti.

Un demonio linguistico si agita nei corridoi cerebrali di Beltrán, da cui evade una hit della letteratura di sinistra: «Ti riassumo la mia teoria in questa singola espressione: abolizione della proprietà privata». La voce di Beltrán, veicolo fatiscente dove viaggiano come possono Marx ed Engels, rimbalza come la gommapiuma contro il soffitto del bar. Beltrán crede che l'hotel Mediterráneo stia tremando davanti alla sua sfida, e nella sua immaginazione si accendono scintille prerivoluzionarie. Ma quello che sente Ballesteros è un rumore di cose vecchie che si rompono in aria, un rumore incomprensibile ma sufficiente perché il suo



corpo reagisca voltandosi e ritrovandosi davanti Beltrán.

Passano alcuni secondi in cui la memoria di Ballesteros si carica di dettagli legati a Beltrán. La carica è negativa. Quando torna da quel viaggio, un viaggio nel senso sbagliato delle cose, piega la testa come le bestie che non trovano lo spazio mentale per quello che vedono, e gli dice: "Beltranito! Allora, come va questa filosofia? Sei sempre in carcere?".

Alcuni minuti più tardi, quando la situazione finì fuori controllo e arrivarono i poliziotti, la cameriera dell'hotel Mediterráneo raccontò alla polizia che, a suo parere, Ballesteros si era rivolto a Beltrán con tono gentile, quasi affettuoso, per cui le era sembrato incomprensibile l'atteggiamento di Beltrán. Tipico mirmaglio della percezione. Cosa possono saperne i testimoni di quello che succede, pur "trovandosi sul luogo dei fatti"? Trovarsi sul luogo dei fatti è l'unica cosa che possono dire a loro favore, ma è un vantaggio senza valore. I fatti sono fenomeni inarrivabili per chi crede

di poter testimoniare la loro esistenza, e la cameriera del Mediterráneo non poteva sapere che la gentilezza di Ballesteros era il cavallo di Troia su cui viaggiavano gli eserciti dell'ironia.

Ballesteros sapeva al livello più profondo, quello dell'intuizione, quanto potesse essere colpito Beltrán nel sentirsi chiamare Beltranito, un'allusione incelabile alla sua condizione di figlio di Beltrán, leggendario fattore alle dipendenze di Ballesteros che quest'ultimo aveva sfruttato senza pietà inoculandogli ogni giorno, dall'alba al tramonto, il placebo della falsa amicizia. Fu altrettanto efficace chiedergli della filosofia, un modo per evitare di chiedergli della sociologia, ovvero della politica, un ambito in cui Beltrán considerava Ballesteros un carnefice strutturale.

Domandargli se era ancora in carcere aveva diversi significati, e Beltrán li colse tutti. Perché cos'altro significava fargli quella domanda se non mettere in discussione il suo lavoro per il laboratorio di sociologia dell'unità penitenziaria di Laboulaye che, per inciso, aveva

Per Beltrán non esiste potere più grande di quello di avere un segreto. A parlare sono buoni tutti, invece tacere è un'arte nascosta, nota soltanto a chi ce l'ha. Ragion per cui tace, in stato di superiorità



smesso di fare da anni? Quello che stava dicendo Ballesteros era che lui non era mai andato più in là dell'insegnare Gramsci nell'ostracismo delle celle. Era ancoralì, a fallire, a sprecare saliva pronunciando termini del gergo rivoluzionario, parlando all'aria e sentendo nelle vene l'indifferenza dei delinquenti, per i quali lui era un nemico alla pari di Ballesteros o di monsignor Arregui, il vescovo velatamente nazista di Laboulaye. "Sei ancora in carcere?" significava: "Sei ancora sepolto sotto le stesse macerie ideologiche, senza avanzare e senza neanche retrocedere, mentre io, lo Zorro Ballesteros, che sono nato milionario, continuo ad accumulare ricchezza senza muovere un dito?".

Beltrán avrebbe potuto far scendere dal piedistallo Ballesteros. Bastava ricordargli quello che gli avevano raccontato di sua moglie. L'aneddoto si era diffuso per tutti i fiumi di Laboulaye che trasportano i pettegolezzi (ed era arrivato in tutti i porti, meno quello di Ballesteros). Quello che gli avevano raccontato era che sua moglie, insieme alla moglie del Mono Gallo, aveva propo-

sto a Gonzalo Sardi, il pilota automobilistico che aveva la metà dei loro anni, di condividere qualche ora di sesso all'Hilton di Puerto Madero durante un viaggio dei loro mariti negli Stati Uniti per l'US open.

L'incontro non era avvenuto per cause non meglio precise, ma il desiderio c'era stato, e aveva sfiorato la disperazione. Beltrán lo sapeva perché aveva ascoltato (e aveva ancora) l'audio in cui la moglie di Ballesteros diceva all'emissario che aveva contattato il pilota: "Di' a Gonzalo che quello che faremo non sarà mai successo. Hai capito? Vogliamo solo scoparlo, poi chi si è visto si è visto. Non registriamo niente, nessuno ne saprà niente. Figurati: lo Zorro mi ammazza. Ma deve essere sabato prossimo, tra le tre e le sei, oppure niente. Io, Vicki Gallo e lui. Non mi dire che non è meglio di vincere una gara".

Per Beltrán non esiste potere più grande di quello di avere un segreto. A parlare sono buoni tutti, invece tacere è un'arte nascosta, nota soltanto a chi ce l'ha. Ragion per cui tace, in stato di superiorità. Ma poi c'è



un'altra forza che lo trattiene, ed è quella che gli dice che il suo problema con Ballesteros non è personale: è politico, e quindi economico.

“Tutto bene, Ballesteritos. E tu? Sempre intento a rubare ai poveri, come tuo padre e tuo nonno?”, disse Beltrán. Ballesteros sorrise davanti all'aggressione come se entrasse in una festa di cui sarebbe stato il protagonista. “Rubare ai poveri? Io?”, disse Ballesteros, prendendo aria per assumere l'iniziativa. Beltrán non gliene lasciò tempo: “La tua fortuna finirà. Siamo in una guerra di posizione. La guerra di movimento sta per arrivare. È questione di tempo, e mi piacerebbe sapere da cosa ti maschererai quando arriverà. ‘Guerra di posizione’ e ‘guerra di movimento’. Sono concetti di Gramsci. Cercali su Google”.

Si presero a cazzotti. Volarono sedie e tavoli, piatti e bicchieri, posaceneri da terra e vasi da fiori. Nel frattempo gridavano parole dalla punta arrugginita: “ladrocinante”, “plutocrate”, “manigoldo rurale”, “sottoproletario”, “lurido”, “bolscevico”. La cameriera osser-

vò i fatti con curiosità e riconobbe in quegli abbracci il fiorire dell'amore fisico tra due uomini che la polizia fece fatica a separare. Erano incollati dal cemento dell'attrazione (l'attrazione dell'odio).

Ma il danno più grande che subirono fu l'incertezza reciproca del risultato. Chi aveva vinto? La cameriera disse che avevano finito pari, che nei venti minuti della zuffa prima aveva prevalso l'uno e poi l'altro, e alla fine non si era imposto nessuno. Quando lo venne a sapere Julio Derch, che promuoveva gli spettacoli che arrivavano a Laboulaye da Buenos Aires, gridò di felicità commerciale: “Venti minuti! Ma è uno spettacolo lungo!”.

Derch cominciò a muoversi. Parlò con il sindaco Salaberry. Gli propose di montare una gabbia ottagonale nel deserto come quelle per i combattimenti di arti marziali miste e di tirarci dentro Beltrán e Ballesteros. Nel deserto o nella zona dei Bañados de la Amarga, per promuovere il turismo. Si potevano attrezzare aree di ristorazione, costruire moli per la pesca, piazzare schermi pubblicitari, organizzare concerti. “Sto parlando della tua rielezione”, disse Derch.

Salaberry sospirò e poi incamerò tutto l'ossigeno del mondo. La prima cosa che provò fu una volgare esperienza di perdita che, nonostante tutto, gli fece male (era la goccia che svuotava definitivamente il vaso dopo quattro anni di gestione senza successi); poi tornò a vivere aggrappandosi alla parola rielezione. “Rielezione è risurrezione”, disse a Derch. Chiamò subito il suo responsabile culturale, l'ingegnere Fazzano, un compositore di sonetti che per anni aveva riempito le biblioteche di Laboulaye di libri autopubblicati.

Fazzano, Derch e Salaberry presero un caffè all'Automobile club argentino al chilometro 483. Parlarono in nome della loro vocazione più profonda e nascosta, quella di organizzatori di grandi eventi. Salaberry disse che bisognava mettere a punto i dettagli dello spettacolo perché per quanto si trattasse di una commedia della violenza, le cose potevano sfuggire di mano se le redini del comando non erano salde e corte (di tutte le metafore usate dagli abitanti di Laboulaye per sostituire i modi più diretti di riferirsi alla realtà, la metà alludeva ai cavalli).

Tacque e chiese agli altri se gli sembrava una buona idea che l'arbitro del combattimento fosse Néstor Pitana, l'uomo che aveva diretto la finale di Russia 2018. Fazzano disse che non era sicuro che Pitana sapesse qualcosa di lotta libera. “Il punto non è sapere, Fazzano. È l'autorità”, rispose Salaberry.

Derch si occupò ossessivamente della logistica. Bisognava noleggiare spalti per 25 mila spettatori, corrispondenti al numero di abitanti che aveva Laboulaye, e alcuni schermi giganti a led nel caso fossero arrivate persone dai paesi attorno. Poi chiese, guardando Salaberry negli occhi, dove brillavano i suoi affari di stato, se il comune avrebbe affidato la costruzione della gabbia ottagonale alle aziende metallurgiche di Laboulaye, o se invece avrebbe chiuso l'affare con quella di Bell Ville, a cui aveva già concesso diversi appalti diretti.

Salaberry sciolse i nodi che legavano i suoi occhi a

Beltrán immaginava la lotta contro Ballesteros come una possibilità legale per prenderlo a botte, ma anche per creare una coscienza sociale sulle disuguaglianze a Laboulaye

La televisione e i quotidiani di Buenos Aires avevano pompato lo spettacolo per settimane, all'inizio dandogli un profilo da circo creolo e in seguito aggiungendo, per noia o bisogno di audience, strati sempre più spessi di dramma sociale

quelli di Derch, che tornò alla carica dal fianco: "Va bene. Questione musica. Bisogna pensare a una colonna sonora. Io direi: inno nazionale per l'apertura, qualcosa dei Metallica quando arrivano gli avversari e *We are the champions* per la proclamazione del vincitore". "Non ti stai dimenticando qualcosa?", disse Salaberry. Alla memoria di Derch si presentarono Los Castores, il quartetto di musica folclorica a cui appartenevano due cugini di Salaberry, che cantavano "Zamba de Laboulaye". "Ah, sì, cazzo, come ho fatto a dimenticarmi dei The Castors? Ovviamente bisogna chiamarli. Io direi di farli suonare alla fine, così chiudiamo con dei versi di unione e ce ne torniamo tutti felici a casa, siete d'accordo?".

Fazzano fu l'emissario incaricato da Salaberry di convincere Ballesteros e Beltrán. Ballesteros lo accolse nella galleria di La Dorita e accettò subito "per amore del circo". Aveva bisogno di imprimere un tocco pop alla sua figura ributtante. Disse anche: "Lotterò come un gentiluomo". Fazzano accolse i suoi aforismi con fastidio e tirò fuori un sonetto inedito ispirato a Ballesteros, intitolato *Narciso cae al lago*, *Narciso cade nel lago*.

Il primo tentativo di convincere Beltrán fu fallimentare. La seconda volta fu necessario offrirgli dei soldi (in nero, perché non voleva macchiarsi con un contratto d'opera firmato da Salaberry) e fargli vedere che l'evento avrebbe portato dei benefici secondari, come quello di promuovere una sua candidatura a sindaco per l'opposizione, dove i partiti di sinistra languivano. Accettò, ma introdusse una clausola all'ultimo momento: Derch avrebbe dovuto dare all'evento una portata nazionale, e ancor meglio internazionale, se possibile.

Beltrán immaginava la lotta contro Ballesteros come una possibilità legale per prenderlo a botte, ma anche per creare una coscienza sociale sulle diseguaglianze a Laboulaye, che erano le diseguaglianze del mondo. La vedeva come una rappresentazione molto fedele della lotta sempre più silenziosa tra capitale e forza lavoro e, chi poteva dirlo, lo spettacolo che Salaberry stava organizzando per la sua rielezione avrebbe potuto diventare il germe di una rivoluzione inattesa.

Nel suo saggio breve sulla violenza (*Sociedad y violencia: una historia de amor*, Editorial Plusvalía, 2012), Beltrán aveva sviluppato un'ipotesi sui tratti generali e particolari della violenza. Diceva che la violenza era generale e particolare, ragion per cui era sicuro che una lotta contro Ballesteros dentro una gabbia fosse un aggiustamento dei conti tra due persone, ma anche una guerra mondiale. La frase più spettacolare del saggio sembrava virare verso l'oscurità della superstizione (ovvero verso un'affermazione senza un sostegno statistico né scientifico): "L'esperienza universale più importante della società e degli individui consiste in tre attività: osservare atti di violenza, commettere atti di violenza, dimenticare atti di violenza".

La sfida tra Beltrán e Ballesteros fu annunciata come "La lotta per la libertà". Ancora prima dell'alba, la

folla si diresse verso i Bañados de la Amarga. Dai droni della polizia era visibile la portata dell'evento. La polvere del deserto si levava in mulinelli conici, e la laguna rifletteva il colore del cielo, che a volte era celeste e altre volte grigio. C'erano cameramen dei canali nazionali e a mezzogiorno più di centomila persone a occhio e croce si aggiravano nei pressi della gabbia e degli schermi, un fatto che preoccupò le forze di sicurezza federali.

Alle sei di sera Salaberry pronunciò un discorso scritto da Fazzano che, come la pallina di un pendolo, chiamava in causa con la stessa forza la memoria storica del paese e la sua rielezione. Ricordò (come se ce ne fosse bisogno) che fu Sarmiento a dare al paese il nome dell'amico Édouard Laboulaye. "Dire Laboulaye è dire libertà. Ma non libertà che si declama, bensì libertà che si fa", disse Salaberry, raccontando ai ragazzi del luogo, e rimproverando alcuni per la loro ignoranza, che Édouard Laboulaye fu la persona che ebbe l'idea che il governo francese regalasse agli Stati Uniti *La Liberté éclairant le monde* che si erge alla foce dell'Hudson. "E noi abbiamo la nostra", disse Salaberry alzando gli occhi appannati da un inizio di cataratta in cui si leggeva emozione verso una replica gonfiabile della statua della Libertà a scala naturale, legata a terra con pali da cinque metri.

La televisione e i quotidiani di Buenos Aires avevano pompato lo spettacolo per settimane, all'inizio dandogli un profilo da circo creolo e in seguito aggiungendo, per noia o bisogno di audience, strati sempre più spessi di dramma sociale. Riuscirono a rispettare il titolo dell'evento solo per qualche giorno. Poi sostituirono "La lotta della libertà" con "La guerra della libertà" e più tardi con "La guerra nazionale", ma solo negli ultimi giorni, quando avevano già cominciato a trasmettere in diretta dai Bañados de la Amarga, trovarono finalmente un nome definitivo: "Argentina: la battaglia finale", attizzando il fuoco delle biografie di Beltrán e Ballesteros, irriconciliabili come l'acqua e l'olio.

La catastrofe fu un prodotto definito con laboriosità di insetto in tutti i suoi dettagli. Diverse concatenazioni casuali confluirono e si attivarono con la massima efficacia distruttiva. Ma per ragioni che esulano dalla tradizione della storia e dalle predizioni più ordinarie della politica, nessuno le vide arrivare.

Cominciò il combattimento, in parità e con la tendenza di un contraccolpo sferrato a testa. Il sangue di Beltrán e Ballesteros cadeva in gocce indistinguibili sul tappeto ottagonale. Fuori non c'erano più i centomila partecipanti della mattina, ma un numero di persone incalcolabile. Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di persone si muovevano in direzione dei Bañados de la Amarga a piedi, in macchina, in moto, a cavallo (e quelli che non ci andarono si avvicinarono con l'immaginazione). Tutto il paese sembrava scivolare in quella direzione, dove non c'era altro che folla e violenza contenuta. Fino a quando qualcuno non decise di manifestare la sua felicità o il suo entusiasmo con un petardo e tutto finì, purtroppo, come già sappiamo. ♦



Zacapa

Calibro Noir

Cibo e letteratura si incontrano nel nuovo Zacapa Calibro Noir,
un festival di cene letterarie accompagnate dal rum Zacapa.

Dieci tra i più importanti autori di romanzi noir italiani e internazionali
si alternano a tavola per raccontare, attraverso i protagonisti dei loro libri,
come l'unione tra l'arte della parola e della cucina
può dare vita a vicende uniche e appassionanti.

Osteria del biliardo
via Cialdini 107 Milano
Ore 20.30

Programma 2018/2019

4 ottobre - Massimo Carlotto

13 novembre - Qiu Xiaolong

4 dicembre - Hans Tuzzi

22 gennaio - Alessandro Robecchi

7 febbraio - Petros Markaris e Massimo Carlotto

14 marzo - Cecilia Scerbanenco

18 aprile - Alessia Gazzola

23 maggio - Björn Larsson

5 giugno - Carlo Lucarelli

12 giugno - Chris Offutt e Massimo Carlotto



Per maggiori informazioni e prenotazioni:

info@zacapacalibronoir.it

www.zacapacalibronoir.it

Tel. +39 347.0575407



@zacapacalibronoir



@zacapanoir



Scegli una prospettiva



Quest'anno il Natale dura fino al 9 gennaio

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta e in digitale, e una newsletter quotidiana, a un prezzo speciale. Puoi abbonarti per tre mesi, un anno o due anni.

più ampia sul mondo



Tre mesi

29
euro



→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Rivolta sociale

Quella mattina Mara passò da casa di sua madre a prendere della biancheria pulita. Scivolò silenziosamente tra le poltrone del salotto; non voleva incociarla. Nella biblioteca, accanto ai libri di Eduardo Galeano e di Gabriel García Márquez,

il computer mostrava un solitario lasciato a metà. Sua madre, Cris, era un po' deppressa perché Quique, l'attuale fidanzato, girava per casa senza fare niente. Quique cominciò dimenticandosi lo spazzolino da denti e poi offrendosi gentilmente (in modo sospetto) di cucinare, fino a quando un giorno lei lo guardò fisso e gli disse senti, io penso che in un rapporto di coppia la cosa più importante sia rispettare i tempi l'uno dell'altra, ma se ne hai bisogno, fammi finire per favore, se davvero ne hai bisogno, puoi restare da me.

Quique aveva gli occhi marroni e un'aria disorientata, priva però di tutto quello che rende il disorientamento una cosa attraente o romantica.

“Non mi riconosci perché ora non mi tingo più i capelli e ho la coda”, disse lui, avvicinando il muso.

Pur avendo preso una laurea passabilmente umanistica, Quique continuava a sembrare un ragioniere; forse per questo, contro questo, raccoglieva i suoi capelli lisci in una coda, cosa che aggravava la situazione. Secondo la versione ufficiale, che avrebbe difeso armato di un bicchiere di vino rosso alla fiammante assemblea popolare di quartiere “Palermo avanti”, Quique e Cris avevano militato insieme per un breve periodo nel Partito comunista rivoluzionario di La Plata, anche se probabilmente era una #fakenews, perché saltò fuori che Quique aveva studiato per un certo periodo lettere prima di passare a sociologia, e aveva sempre vissuto a Caballito.

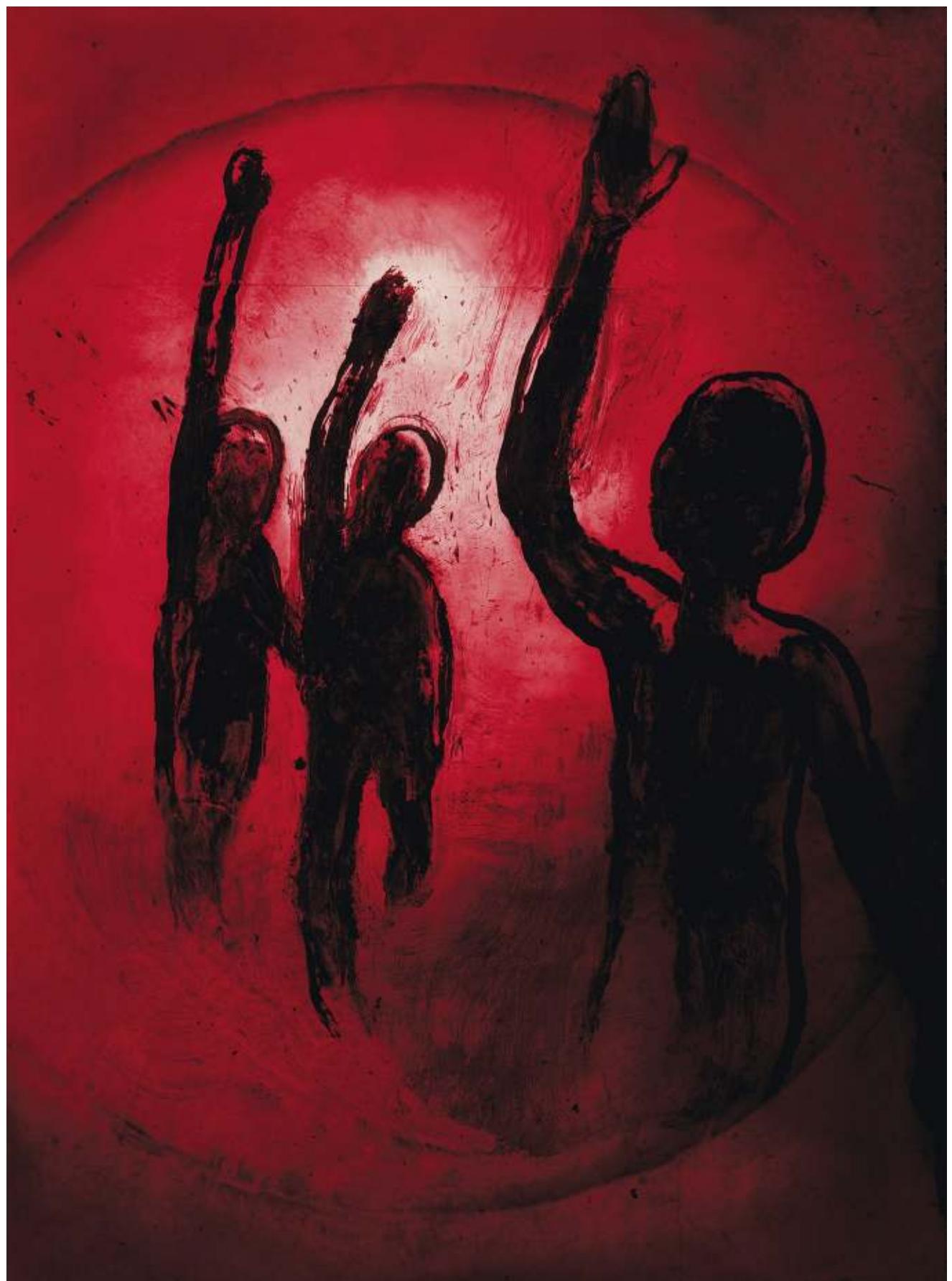
Cris avrebbe preferito non ascoltare un riferimento così diretto alla coda; era una donna abbastanza fatta e finita – e sola, e presto vecchia – per sapere di essere in grado di sopportare la vista della coda, ma non per parlarne. Quique non fu intimorito dagli sguardi assenti di Cris. Li interpretava come lo spiegamento di una logica

femminile che lubrificava la sua versione della conquista: alcuni secondi prima di lanciarsi, insaziabile, nell'accoppiamento. La dolcezza della disperazione era un bene inalienabile nelle signore di mezz'età, per cui il sesso casuale presto sarebbe diventato un gioiello di famiglia che nessuno avrebbe voluto toccare. Quique era ottimista, e lo slogan dell'assemblea era “mani al lavoro, cambiamento e rinnovo” (aveva una causa per alimenti avviata da Norma, la sua precedente compagna). Quique socchiudeva gli occhi, avvicinava il bicchiere di vino e interpretava il suo ruolo civile di bravo ragazzo giocando a essere minaccioso: “All'epoca ti tenevo d'occhio, ma tu stavi con un tipo”.

Cris strinse le labbra. Essere la destinataria della seduzione di Quique non la convinceva affatto, ma l'idea di se stessa nel passato la risvegliò dal suo letargo. Rise con una risata un po' isterica, venata di complicità: sì, di sicuro stava con qualcuno. Quique sentì che altri uomini intorno gli facevano segni con le braccia, invitandolo a procedere, come se fosse in macchina e dovesse parcheggiare; va' avanti, pensò, mentre faceva scivolare con prudenza il pollice sul passante dei jeans di Cris. Cris si accorse della mano vicina al suo sedere e disse: “Fa' attenzione. Guarda che io sono di quelle che s'innamorano. Se fossi in te ci penserei due volte”. Se Quique avesse avuto vent'anni di meno, avrebbe scommesso con se stesso su quanto tempo ci avrebbe messo

POLA OLOIXARAC

è una scrittrice e giornalista nata a Buenos Aires nel 1977. In Italia ha pubblicato *Le teorie selvagge* (Dalai Editore 2012). Il titolo originale di questo racconto è *Nuevas condiciones para la revolución*. La traduzione è di Francesca Rossetti.





a penetrarla da dietro; ora invece, maturo e sereno, tirò leggermente fuori la lingua prima di toccarle le labbra.

Poi le raccontò di quando si era imbarcato per la Spagna, nel 1974. Cris lo guardò fisso, scandalizzata: "Ma se quello è stato il momento più luminoso! Tutta la nostra generazione, come mai prima, per strada! Non puoi essertene andato davvero nel 1974!". Esagerava un po' questi entusiasmi, consapevole del fatto che spalancare gli occhi e alzare il tono della voce facevano parte della messa in scena della politica, della passione e, quindi, di se stessa. I gruppetti di manifestanti che chiacchieravano lì vicino notavano la sua presenza appassionata, agguerrita e giovane. "E quando abbiamo liberato i detenuti! E quando abbiamo occupato il centro studentesco e abbiamo cacciato tutti i reazionari! E quando...".

Con un improvviso gesto di tenerezza che esasperò Cris, Quique le prese dolcemente il mento: "Sentivo che qualcosa non andava per il verso giusto, Cris. Le prerogative massimaliste stavano spingendo il carro degli avvenimenti verso un bivio. Poi stavo con una tipa che si stava trasferendo, tutte le sue cose erano sulla nave, e sono salito anch'io". Cris stringeva di nuovo le labbra, la sua attenzione si spostava di continuo. "Cris, le basi erano lontane dal loro centro. La logica della congiuntura stava andando a farsi benedire. Ho lasciato il peronismo quando mi sono reso conto che la violenza era l'unica strada che mi restava da percorrere. In realtà ho avuto un momento metodologicamente marxista, ma di bandiera peronista".

Il contesto aiutava. La caduta del governo di De La

Rúa si traduceva in un campo semantico di "urgenze", "cambiamento" e piani per il futuro della società. Quique sorrise tra sé e sé ritrovandosi ad assaporare parole molto simili, rispolverando una vecchia tattica applicata a Barcellona e a Parigi sulle fiche appena arrivate; l'impegno politico spingeva a una forte fusione con altre vite. Ogni notte d'amore era l'ultima. Il suo amico Rodrigazo suonava alla chitarra il repertorio perfetto, e la voce di Quique non era male; oltre agli accordi della compilation *Cuba libre* e le hit rivoluzionarie, non c'era tempo da perdere, domani potremmo essere morti; docili, le ragazze si spogliavano, pronte a consumare lo scettro della passione offerta. All'epoca Quique portava pantaloni a campana e mocassini alti; allo zaino aveva attaccata una decalcomania che diceva "Sorridi, Perón ti ama".

Cris sospirò, leggermente nervosa; questo dev'essere un codardo, un vanitoso superficiale. Un lieve calo della tensione elettrica la incupì per qualche istante. Buttò lì: "Sono stati tempi molto difficili, sai, per chi è rimasto qui". Lui la tirò a sé con tutta la virilità di cui fu capace; dai jeans di Cris pendeva un portachiavi a forma di cuore, e Quique aveva un'erezione feroce. Voleva strusciarsi addosso a lei per farglielo capire, pensando che forse ne sarebbe stata contenta, e proprio in quel momento misero una canzone di César "Banana" Pueyrredón.

"Pronti a fare baldoria!", disse Eduardo. Arrivava portando in equilibrio un vassoio con una crostata preparata dalla compagna Irma, una cuoca disoccupata, per il club del baratto. Era normale mettere un po' di

musica prima di un corteo o di una mobilitazione, perché stimolava la coesione. Si organizzavano laboratori di murga, organo, italiano, cucina ebraica e riciclo di mobili, e tavole rotonde come riciclaggio dei rifiuti, valori collettivi e protesta sociale. Quique doveva organizzare un laboratorio di pensiero, e per questo andava in giro con le sue edizioni di Marcuse e Horkheimer. Tutti avevano portato liquori fatti in casa, whisky, granatina o qualsiasi cosa avessero a casa; si ascoltavano canzoni del "Nano" Serrat e qualche *Internazionale*. Bastavano poche riunioni per individuare le donne single, quelle separate, quelle pronte al sesso per il sesso e certe tipette a cui piaceva fare le difficili, per un po', come la madre di Mara.

Ma ora le assemblee languivano, e il club del baratto fondato da Eduardo e Quique stava per chiudere. Quique si sentiva solo, tradito, come se lo avessero nominato delegato alla pulizia e dopo la festa tutti se la fossero data a gambe levate. Sperava che Cris lo lasciasse vivere a casa sua. Quique annunciò che avrebbe usato la stanza di Mara per farne il suo studio, anche se in realtà dormiva tutto il giorno.

O almeno è quello che dedusse Mara, entrando nella sua vecchia stanza e trovandolo steso sul suo ex letto, con un libro aperto sul petto come un uccello morto. Lo scricchiolio dell'armadio a muro lo svegliò.

"Ah! Mara, guarda in che stato mi trovi". Quique si passò la mano sulla bocca e sorrise mostrando una fila di macchie di sigaretta. "Lo sai com'è Gramsci, a volte ti mette ko".

Mara cominciò a ficcare delle magliette in una borsa. Quique mise un segnalibro nel volume e prese gli occhiali. Gli arrivava l'aroma del corpo di Mara; il suo sedere rotondo era diverso da quello della madre, ma non troppo diverso.

"Marita, tua madre ti ha raccontato che Rodrigazo e io abbiamo militato insieme?".

Mara piegò una maglietta e alzò un volto inespresso; il suo sguardo mentale si era spostato. La sua testa era piena di immagini e ricordi che forse aveva vissuto, o forse no. Rodrigazo (cos'altro poteva essere?) era l'ex di Silvia, un'amica di Cris che era stata sequestrata a Campo de Mayo. Mara la conosceva solo come un altro capitolo dell'infinito racconto materno: pensa, poveretta, avevano ucciso il suo amore, il suo compagno di lotta, e lei era rinchiusa lì, le toglievano il cappuccio solo per infilarle in bocca qualche porcheria o perché doveva baciare lui, lui e nessun altro che lui. Il suo torturatore era uno di quei tipi che la volevano tutta per sé. Era una bella ragazza, biondina, non molto alta ma carina. Se la prese come amante il Jaguar Gómez, un uomo scuro e brutto, molto peloso, con una di quelle facce che quando la vedi vuoi scappare correndo, ed era anche feroce, solo a vederlo te la facevi sotto dalla paura. Il supercapo dei gruppi di lavoro, immaginati il potere che aveva. Con lui non c'erano alternative, non potevi negargli nulla, dovevi fare tutto quello che ti diceva. Credimi, Mara, se fossi dovuta andare a letto con un personaggio del genere per salvare te e tuo fratello, non avere dubbi, lo avrei fatto.

Mara chiuse la borsa con un movimento brusco, co-

me se volesse allontanare certe immagini. Quique incombeva su di lei come un portiere in attesa del calcio di rigore.

"Esci", disse Mara.

Per Mara sarebbe stato facile distruggere quel sintomo depressivo di sua madre. Cris non avrebbe tollerato certi casini; sarebbe stata presa da ondate di rabbia che Quique (semiaffogato, alla deriva) non avrebbe saputo cavalcare; l'avrebbe cancellato, fatto sparire per sempre, kaput. L'ultimo pretesto edipico di Mara, Horacio, era un giornalista amico di sua madre. Una notte, in quella stessa stanza, dopo aver fatto sesso con lui Mara aveva fatto un movimento brusco e con un calcio l'aveva buttato giù dal letto. Horacio era finito in ginocchio accanto a lei, esposto e vulnerabile. Senza guardarlo, Mara si era sistemata sul cuscino e si era accesa una sigaretta.

"Perché l'hai fatto?", chiese lui.

"Perché mi andava di farlo".

Il tipo le aveva dato uno schiaffo che aveva fatto volare la sigaretta e lei si era tirata su, iraconda, con le narici frementi, in atteggiamento di sfida. Horacio le aveva dato un altro schiaffo, e lei era corsa nel bagno principale e si era chiusa a chiave. Si era raggomitolata accanto al bidet e aveva aspettato. Aspettava che venisse a cercarla, e sedendosi sulla ceramica fredda si era resa conto di essere bagnata per l'eccitazione. Aveva sentito la porta dell'ascensore aprirsi e chiudersi, e non l'aveva più visto.

Ia storia di Horacio risaliva a qualche giorno prima del *cacerolazo*. Sua madre era entrata in casa come una furia, con lo sguardo in fiamme. Accendi la tv, Mara, è arrivata la rivolta sociale, sono scesi tutti in piazza. Quindici piani sotto, una massa animale colorata si muoveva sull'asfalto; alle finestre attorno, altre persone picchiavano sulle pentole al ritmo della folla che faceva tremare gli edifici. Cris cominciò a tirare fuori vestiti dall'armadio, sparagliandoli sul letto. Devo fare le valigie anch'io?, chiese. No, Mara, non possiamo mica andarcene, dobbiamo sostenere il popolo che si esprime, ha sofferto a lungo e all'improvviso la volontà popolare si solleva e alza il pugno in alto, non so se mettermi la gonna di jeans o i pantaloni, sarei più sobria. La notizia dei saccheggi nelle periferie di Buenos Aires si alternava alle notizie sullo stato dei via libri bloccati dagli abitanti indignati in tutta la capitale. La città si sincronizzava in un solo fraseggio ritmico: alla fine Cris si decise per dei jeans e un paio di scarpe da ginnastica.

Il punto è che quando metti il dito nel culo alla classe media poi non c'è nessuno che riesca a fermarla, rifletteva Cris colpendo con il mestolo la pentola di acciaio inossidabile lungo avenida Coronel Díaz. Mara camminava al suo fianco; passare dove di solito passavano le macchine le ricordava i Mondiali Italia '90, suo padre con la maglia dell'Argentina. Alcuni manifestanti si erano portati dietro i loro cani, che camminavano o abbaiavano in preda all'eccitazione. Le edicole erano aperte; guardando in alto si vedevano altre finestre accese dove

La storia di Horacio risaliva a qualche giorno prima del cacerolazo. Sua madre era entrata in casa come una furia, con lo sguardo in fiamme. Accendi la tv, Mara, è arrivata la rivolta sociale, sono scesi tutti in piazza



la gente sbatteva sul metallo conduttore dell'agitazione politica. Mara aveva paura che qualche autista di autobus fuori di testa ne approfittasse per "esprimersi" e uccidere centinaia di persone. Non c'era polizia per strada.

La folla di pentole si dirigeva verso il parlamento e plaza de Mayo. All'altezza dell'incrocio tra avenida Santa Fe e Riobamba, Mara incontrò una sua compagnia di classe, Lucía. Era da tempo che non si vedevano; Lucía le raccontò di essere appena tornata dalla Bolivia, dove "la situazione rurale era arrivata al limite". Lavorava come grafica per un'ong di giornalismo indipendente; il fotografo con cui collaborava spuntava qua e là nel racconto, era evidente che Lucía avrebbe potuto parlare di lui per ore. Mara l'ascoltava rapita, Lucía aveva sempre avuto un modo delizioso di raccontare e innamorarsi delle persone. Lucía guardò l'orologio; la stavano aspettando. Mara esagerò la sua umiltà e spiegò velocemente che doveva sfuggire alla madre, in modo che la decisione di camminare insieme all'amica dipendesse più dall'indole altruista di Lucía che non dalla sua voglia, e Lucía disse di sì. Camminarono tra

grida, tamburi, transenne di sicurezza. Arrivate davanti al parlamento, Lucía strinse la mano sul braccio di Mara: attenzione, disse Lucía, è una trappola per metterci spalle al muro.

Il picco amoroso tra Mara e Lucía avvenne durante un'estate a Buenos Aires. Si trovavano tutti i giorni a casa di Lucía con un'altra amica, Liti, una sorta di Marilyn Monroe brunetta e punk; alle sei, quando la madre di Lucía tornava dal lavoro, si disperdevano. Parlavano costantemente, avevano così tante cose da dirsi! Dividevano dati e perplessità sull'universo che se ne stava in agguato, aspettando il momento per gettargli addosso. Quando va bene toccargli le palle? Cos'è il perineo, e dove si trova esattamente? Erano questi gli argomenti che catturavano la loro attenzione. Poi le teorie sul sesso si mischiavano alle storie di paura.

I genitori di Liti erano dell'Esercito rivoluzionario del popolo; Liti aveva sotto gli occhi un'immagine di sua madre incinta che correva sotto le pallottole a Ezeiza. Suo padre non lo confermò mai, ma lei era sicura che ne avesse "fatti fuori un paio". Invece i genitori di Lucía si erano conosciuti alla Juventud cristiana, in una



bidonville dove insegnavano catechismo. Non erano entrati nella lotta armata, ma avevano accettato di ospitare diversi amici guerriglieri che in seguito erano morti o fuggiti. La maggior parte dei suoi compagni erano figli di ex militanti; alcuni genitori erano stati nemici tra loro, perché appartenevano a un blocco della gioventù peronista (padre di un fidanzato di Lucía) che aveva mandato al fronte altri peronisti (futuri fidanzati o genitori di fidanzati di Mara). C'erano genitori che erano arrivati a un accordo con la cupola lasciando gli altri alla loro sorte, come il famoso marito di una donna che era stata liberata in cambio di una lista di compagni in armi. Le cose, oltre che immaginate, erano vere, e molti genitori conservavano prove contro altri (c'erano storie tortuose nelle riunioni di classe). Sole, un'altra compagna, raccontava che quando sua madre era sotto sequestro era stata torturata con le scariche elettriche sulla pancia, e per questo lei da piccola aveva sofferto di epilessia: faticava a ricordare i nomi dei Beatles, ma era molto intelligente; la chiamavano "La Maga", come il personaggio di *Rayuela* di Cortázar, perché viveva sulla luna, un distretto molto quotato a sedici anni. Lucía

aveva fatto le elementari in una scuola di suore di Belgrano, frequentata da molte figlie di militari; aveva un'amica, Mariu, che era stata cresciuta dai nonni, un colonnello dell'esercito e sua moglie. Mariu diceva che i suoi genitori erano morti in un incidente automobilistico, ma poi seppe che sua madre, figlia del colonnello, si era innamorata di un guerrigliero, e sapendo di essere in pericolo aveva consegnato ai genitori le due figlie piccole perché se ne occupassero. Il nonno le aveva raccontato che i suoi genitori erano soldati, che sua figlia giel l'aveva detto dopo avergli rubato le armi e l'uniforme militare che teneva in casa, il nonno si vergognava e soffriva. Nonostante tutto, quando era piccola la cosa che piaceva di più a Mariu era montare sul carro armato, ma era difficile raccontarlo senza suscitare pietà o senza che qualcuno insultasse i suoi nonni. Altre foto di carriera precoce mostrano Santi con un berretto da cappotto insieme a una madre in preda alle risate. La perduta del marito (militavano insieme) l'aveva distrutta, come raccontò ai figli, e dopo aveva ricostruito la sua vita a fianco di un militare gentile. La madre di Santi era una a cui piaceva concedersi, sussurrava Juan, un amico di Santi con cui la suddetta, ormai separata, non disdegnavo di mostrarsi affettuosa. Ogni dettaglio era un fascio di luce coerente che si allineava con gli altri, laser di amore e brutalità che consentivano a tutti loro di assistere alla torrida scena delle loro stesse nascite. Erano le figlie libresche di un paese letterario, pieno di mostri e Facundos illuminati sotto il cielo nuvoloso. Così come la tragedia dà splendore alla bellezza morale di Antigone, queste storie esaltavano il miracolo delle loro stesse presenze; li configuravano come esseri individuali e puri, venuti da un'aristocrazia nazionale di fuoco e coraggio. Come bambine che si cospargevano la faccia di fango per farsi paura a vicenda, osservavano affascinate la crudeltà trasformarsi in stupore, in bocche e in espressioni proprie.

Mara ricordava ancora con nostalgia quell'estate. In effetti voleva abbracciare Lucía e dirle che era bella; ma la folla la spingeva in un angolo, in una strada vicina al parlamento, e vide che Lucía stava cominciando a innervosirsi. Mara scoppiava di felicità: erano insieme in una trappola, strette in un angolo!

"No, non di qua", disse Lucía. In presenza del pericolo, l'aveva toccata. "È una trappola mortale".

Tutto era nero di uomini. Riuscivano a malapena a distinguere le espressioni; un'ombra ipnotica circondava i corpi e metteva i muscoli in stato di allerta. Mara si alzò in punta di piedi per guardare più lontano; c'erano centinaia di persone, seguite da altre migliaia di persone. Pregò che arrivasse la cavalleria a inseguirle; avrebbe preso Lucía per mano e sarebbero scappate. Avevano paura ed erano emozionate.

Mara vide la truppa di graffiti di stencil composta da Puwa, Teni e due ragazzi biondi, accompagnati da alcune ragazze con la testa rasata e i baschi in stile maggio sessantottino. Passata la mezzanotte, gli animi erano infiammati e la folla si ammassava contro le transenne di sicurezza intorno al parlamento. Dopo aver gridato per un po', le ragazze salirono sulle spalle di Puwa e di uno dei biondi; tirarono fuori le macchine fotografiche

Mara si alzò in punta di piedi per guardare più lontano; c'erano centinaia di persone, seguite da altre migliaia di persone. Pregò che arrivasse la cavalleria a inseguirle; avrebbe preso Lucía per mano e sarebbero scappate

“Ti sto dicendo che se tu lottassi per il diritto degli altri a studiare, a mangiare, a lavorare e a fare tante altre cose, capiresti che c’è una bella differenza tra vivere egoisticamente o cercare in ogni modo di aiutare gli altri”

e cominciarono a filmarsi a vicenda per immortalare la loro partecipazione alla protesta sociale. Le ragazze gridavano e alzavano i pugni; i ragazzi le sostenevano e guardavano nell’obiettivo. Poi Teni salì sulle spalle di un altro amico e baciò una delle ragazze sullo sfondo della battaglia moltitudinaria. Era una bella cartolina. Mara ricordò che Teni rimpiangeva un’altra ecatombe, con un’altra scenografia: il suo sogno era saltare di liana in liana su una Buenos Aires giurassica, fatta di boschi tropicali e strutture arrugginite di ferro; sai che bello sarebbe distruggere una volta per tutte questo sistema capitalistico corrotto, tornare animali, Mara, appenderci agli alberi! Lucía li osservava, un po’ distante, senza commenti affrettati che potessero turbare la purezza dell’espressione popolare.

In quel momento Mara vide sua madre. Stava chiacchierando con Jeróm, un brunetto alto e attraente, con una vaga fama di filmare le ragazze con cui andava a letto. Cris stava ridendo troppo, con la bocca sempre più vicina, più aperta. La folla appena arrivata la sospinse; erano adolescenti che pogavano al ritmo degli slogan e gente del Mas, il movimento per il socialismo. Mara osservò la sua mano accanto a quella di Lucía e chiuse gli occhi con forza, indovinando in lontananza i cavalli irrequieti sul posto, trattenuti dal braccio fermo della legge montata sulla loro groppa; avrebbero potuto dargli il via in qualsiasi momento. Mara non poteva aspettare.

Sua madre e Jeróm si rividero all’assemblea popolare di Palermo; Jeróm era andato a curiosare perché viveva nella zona. Cris lo accompagnò a fare alcuni stencil; lei teneva la maschera e Jeróm passava lo spray. Dopo le sue mani erano in uno stato disastroso ma non le importava, sguazzava nella beatitudine, al colmo della felicità. Mara fece tutto il possibile per evitare di avere ulteriori dettagli sui nuovi hobby materni; ma non passò molto tempo prima che arrivasse il giorno in cui fecero colazione insieme tutti e tre. Faceva caldo, e Jeróm era a torso nudo, a capotavola; la mancanza di igiene esaltava la sua mascolinità. Quasi in preda a convulsioni di gioia, Cris scaldava l’acqua per il mate.

Mara si sedette a tavola senza dire niente. Jeróm sprofondò sulla sua sedia, strizzando l’occhio a Cris; lui non doveva spiegazioni a nessuno.

“Con Cris abbiamo fatto qualche stencil. Non sai che belli! Sono meglio, più esplicativi”. Notò che la sua idea risultava incompleta. “Voglio dire, più dei graffiti”.

Cris preparò il mate di Mara. Mara evitò di toccarlo, per paura di replicare lo stato di eccitazione psicomotoria della madre.

“Se t’interessa potresti venire con noi. Ci sono gruppi che coprono diverse zone della città. A volte ci toccano zone incasinate, altre volte è più tranquillo. Sempre di notte, è molto meglio. Usciamo in gruppi di tre o quattro per macchina. Facciamo lo stencil, documentiamo la scena con delle foto, poi riuniamo tutto il materiale nella Cyborga, la tana di Puwa e dei ragazzi.

“E cosa disegnate?”, chiese Mara. Qualche mese prima era andata a letto con Jeróm, ma chiaramente lui non se ne ricordava.

“Cose contro l’imperialismo, il capitalismo”, rispose Jeróm, che se ne ricordava eccome.

“È incredibile come tutto ritorna, no?”. Cris si sedette davanti al mate. Si sentiva più sicura ripetendo frasi conosciute. “Voglio dire, qualche anno fa noi lottavamo per le stesse cose. E guardali ora, i ragazzi della nuova generazione, in piena ribellione popolare, che sostengono il *cacerolazo*, che lottano per un mondo più giusto. Mi sembra fico, no?”

“La protesta di oggi è pacifista e la vostra non lo era. È una differenza enorme. E poi, questa protesta è un’evidente espressione di autodifesa della borghesia”, disse Mara.

“Niente affatto”, disse la madre, attenta a Jeróm. “Ogni epoca ha il suo discorso, ma l’importante sono le basi, spezzare l’individualismo e lavorare per un mondo migliore, o no? Per te è stato tutto facile perché sei nata qui e ti ho potuto pagare un’istruzione, un ambiente sociale, ma c’è altra gente che non ha avuto quello che hai avuto tu, capisci?”.

“E cosa c’entra questo?”.

“Ti sto dicendo che se tu lottassi per il diritto degli altri a studiare, a mangiare, a lavorare e a fare tante altre cose, capiresti che c’è una bella differenza tra vivere egoisticamente e cercare in ogni modo di aiutare gli altri, in qualsiasi modo, con le armi e con i denti, se è necessario, se il momento storico lo richiede”.

Cris bevve il mate. Aveva alzato un po’ la voce, è vero, ma cosa doveva fare? Era energica e passionale. Mara contrattaccò: tutti i fascismi promuovono gli ideali più elevati per giustificare la violenza (per esempio Bush sbandierava come suoi i valori della libertà e della democrazia), e Cris notò che Jeróm sembrava muovere la testa in sincronia. Servì di nuovo il mate e glielo avvicinò; Jeróm la ringraziò senza guardarla.

Il giorno dell’inaugurazione del club del baratto, Jeróm arrivò all’assemblea di quartiere in compagnia di una ragazza giapponese con i capelli rosa; Cris l’aveva vista aggirarsi nei gruppi stencil. L’atteggiamento soddisfatto di Jeróm era un segno del fatto che andare a letto con lei non aveva presentato nessuna difficoltà, doveva rendere bene sulla videocamera. Mentre Quique e i suoi amici distribuivano la crostata, Cris si rese conto che la sua storia d’amore con le nuove modalità della guerriglia era finita, senza eccessivi effetti speciali.

Tra le altre delusioni di quell’estate, il temuto regimento di cavalleria e le sue guardie pretoriane non arrivarono mai. Sarebbero passate alcune notti prima che si degnassero di ricorrere alla forza bruta, lanciando gas lacrimogeni o facendo sfilare la loro fame di gente innocente con mitragliatrici pronte ad attaccare. Le manifestazioni di dicembre non erano più così divertenti; dissolta nella folla, la magia dell’incontro con Lucía sparì presto. Mara pensò di andare a cercarla ai comizi del Partito operaio, nella sede di Balvanera, dove andava il fotografo che le piaceva, ma non lo fece mai. ♦

ENI DIESEL +

PER TE CHE HAI A CUORE
LA VITA DELLA TUA AUTO
E L'AMBIENTE.



Vuoi che la tua auto duri di più?

Inizia prendendoti cura del motore con Eni Diesel +.

Eni Diesel +, grazie agli speciali detergenti, elimina i residui delle combustioni precedenti e mantiene gli iniettori in condizioni ottimali. Così contribuisce a dare più potenza al motore e più vita alla tua auto. Inoltre Eni Diesel +, prodotto nella bioraffineria Eni di Venezia, anche grazie al 15% di componente green rinnovabile, riduce l'impatto ambientale e i consumi rispetto al diesel tradizionale.

#EniDieselPiùVitaAlMotore



enistation.com

Provalo in oltre **3000 Eni Station**

Buenos Aires ai margini

Agli occhi dei passanti sono poco più di un mucchio di stracci. Persone senza volto e senza identità.

Dani Yako ha fotografato per anni i poveri della città





Avenida del Libertador,
Buenos Aires, 2011

Portfolio

Autopista 25 de Mayo, 2015



Nel quartiere Palermo, 2009



Portfolio

Calle Francia, 2016



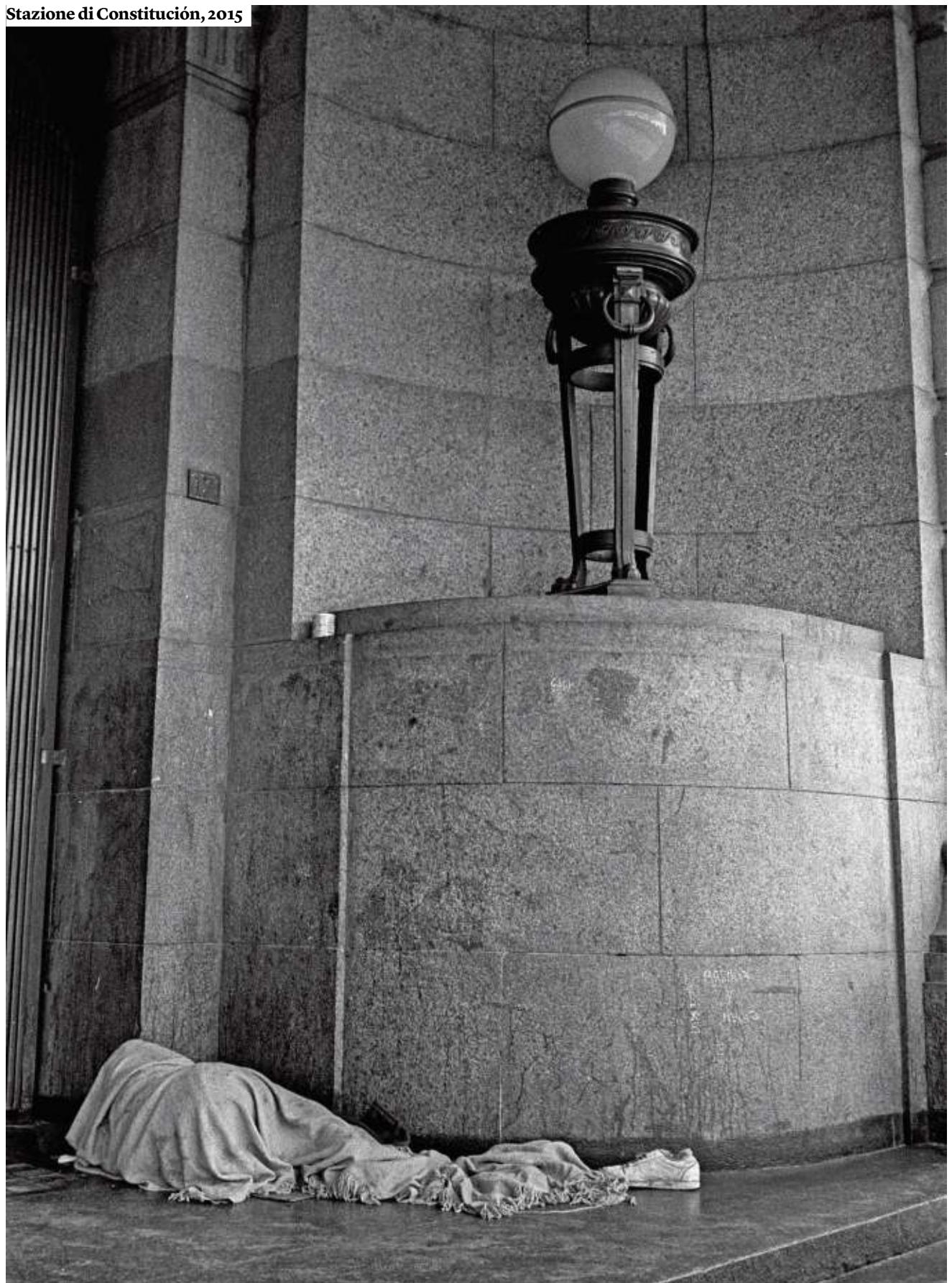
Linea C della metropolitana, 2017

Avenida Juan de Garay, 2017



Portfolio

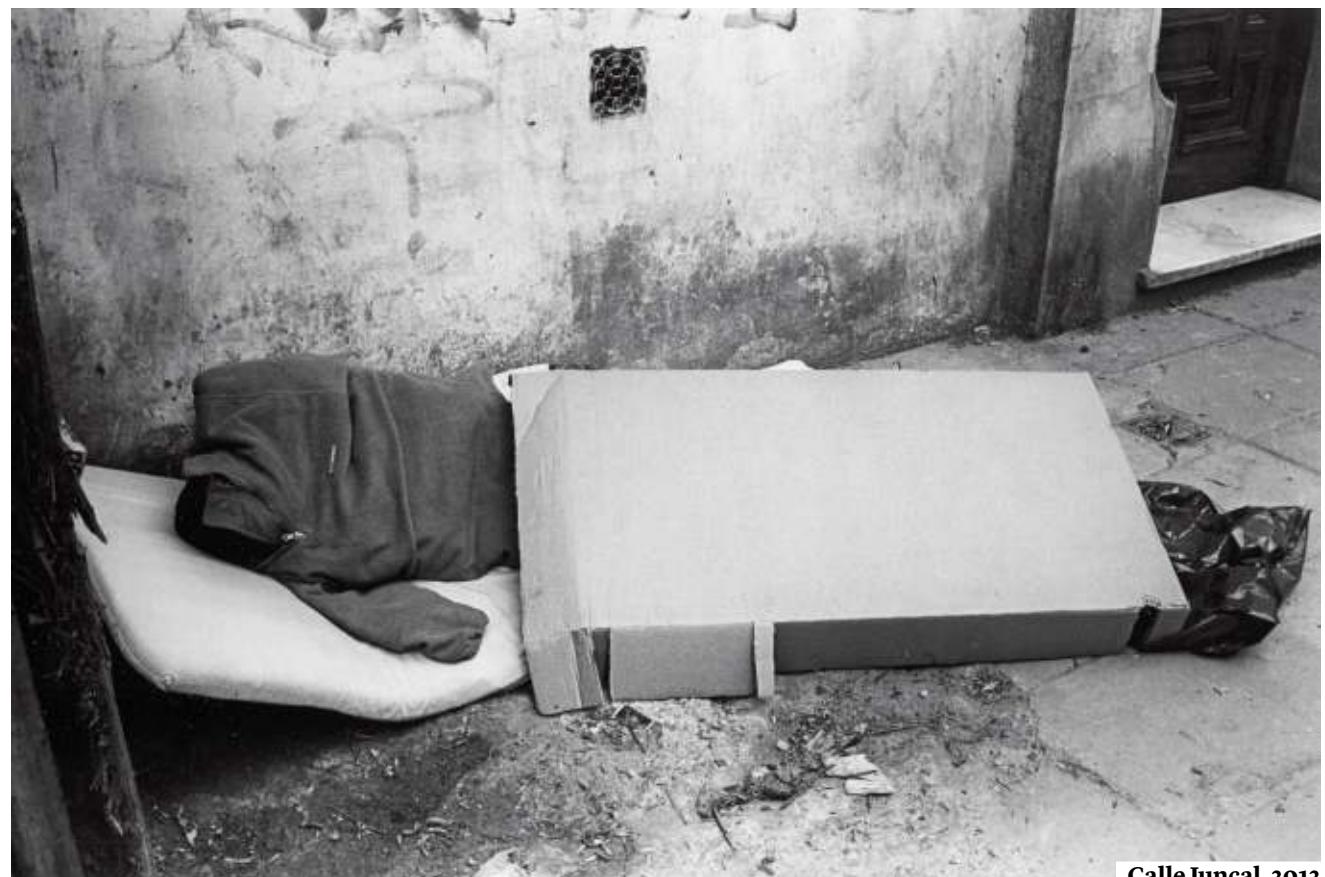
Stazione di Constitución, 2015



Avenida Montes de Oca, 2016



Calle Juncal, 2012







Ia foto qui accanto, che chiude questo portfolio, si chiama *Plaza Italia* ed è stata scattata vent'anni fa a Buenos Aires. È molto diversa dalle altre per il modo in cui affronta temi complessi come la povertà e la marginalità. L'immagine, pur essendo fin troppo esplicita, non perde la sua forza: parla di un paese dove le disuguaglianze e le ingiustizie non smettono di crescere. Sono cinquant'anni che l'Argentina va indietro, e nessuno sembra avere la risposta giusta ai dilemmi del paese.

Mi rendo conto, anche se non ho mai seguito un piano preciso, che quasi tutta la mia opera ruota intorno alle ferite di questa società. Dai dieci anni di crisi occupazionale durante i governi di Carlos Menem è nato il libro *Extinción*; negli altri dieci anni di kirchnerismo ho raccontato la vita di una cittadina dove nessuno aveva un lavoro, e ne è nato il libro *El silencio*.

Io non guido, cerco di muovermi a piedi o prendendo i mezzi pubblici. Una Leica sarebbe troppo pesante da portarmi dietro, per questo ho con me una piccola Contax T3 con pellicola Kodak Tri X. In questo girovagare per Buenos Aires, ogni giorno incrocio moltissime persone che vivono per strada: fotografarle senza conoscere la loro identità è stata all'inizio una scelta estetica, poi mi sono convinto, sbagliando, che guardandole avrei avuto la sensazione che ogni persona senza volto potevo essere io o chiunque osservasse la foto. Il fotografo ha bisogno degli altri per esprimersi, questa è l'essenza del suo lavoro. Usiamo tutti gli alibi possibili per eliminare la nostra colpa, ma raramente funzionano. Martín Caparrós ha chiamato questa serie *Exclusión*, esclusione. Insieme a *Extinción* ed *El silencio* potrebbero formare una trilogia sull'Argentina desolata. —Dani Yako

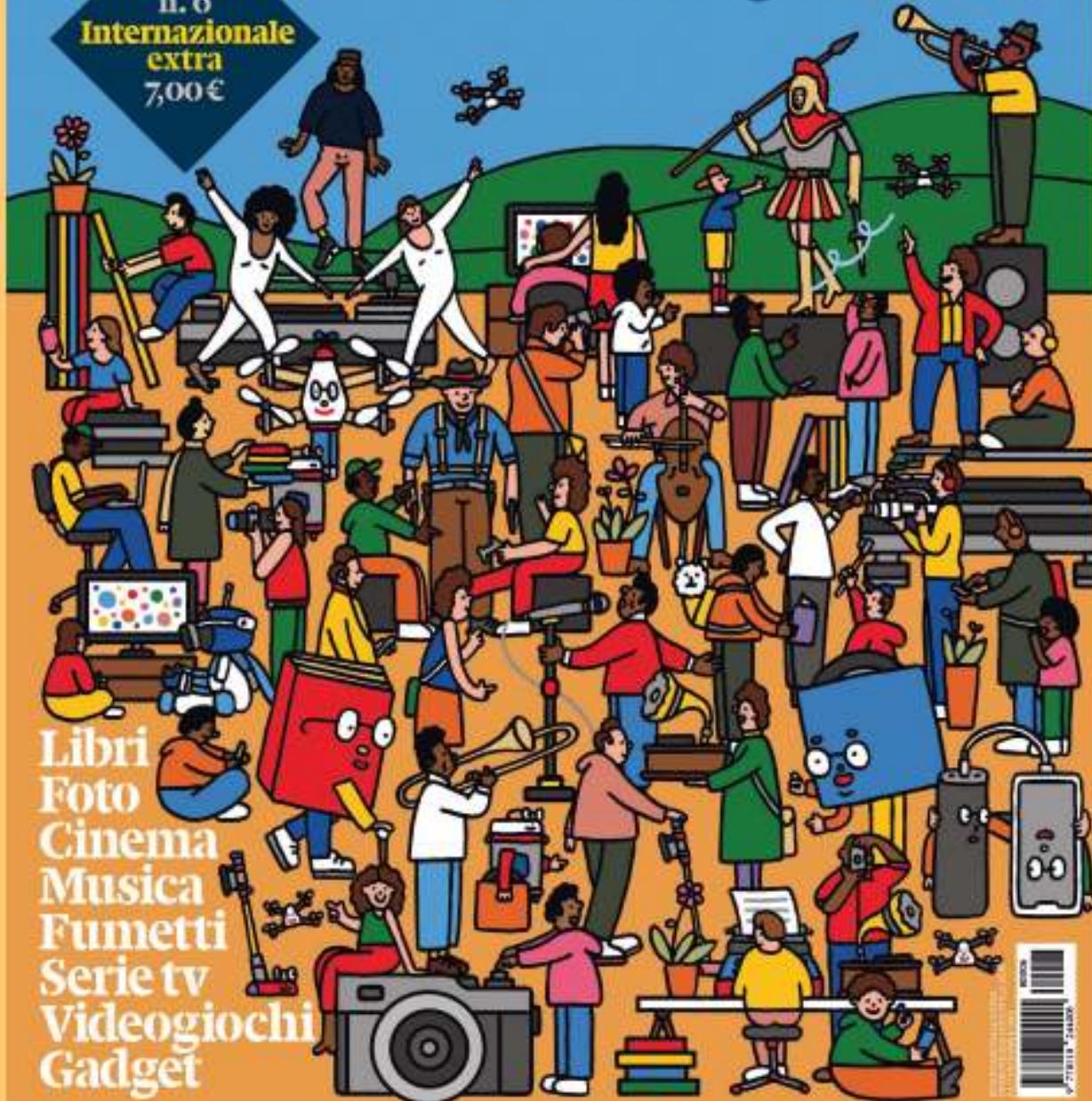
Dani Yako è un fotografo e architetto nato a Buenos Aires nel 1955. Nel 1976, dopo essere stato sequestrato dall'esercito durante la dittatura militare, è andato in esilio a Madrid, in Spagna. Lì ha lavorato per vari mezzi d'informazione spagnoli, argentini e statunitensi. Nel 1983, con il ritorno della democrazia, è tornato in Argentina e ha cominciato a lavorare per l'agenzia DyN. Nel 1996 è diventato photo editor del quotidiano Clarín. Le foto di queste pagine sono state scattate a Buenos Aires.

Dicembre 2018

Playlist

Il meglio del 2018

n. 6
Internazionale
extra
7,00€



Libri
Foto
Cinema
Musica
Fumetti
Serie tv
Videogiochi
Gadget



Internazionale extra

Playlist

Il meglio del 2018

Le recensioni della
stampa di tutto il mondo
e le scelte delle firme
di Internazionale

Libri, cinema, musica,
fumetti, foto, serie tv,
videogiochi, gadget

In edicola

Qualcosa va salvato

Aprimo la bottiglia e bevemmo un lungo sorso prima di stenderci sull'erba e metterci a guardare le nuvole: quella somiglia a O. Henry, disse S.; quella sembra la faccia di Friedrich Dürrenmatt; no, quella è come la faccia che deve aver fatto la moglie di Dürrenmatt dopo aver letto *L'incarico*, corressi io; quella più avanti somiglia alla faccia che hanno fatto Max Frisch o Uwe Johnson dopo aver letto *L'incarico*, quella storia che va avanti per pagine intere senza un solo punto e a capo o un semplice punto, dicevamo, e guardavamo il cielo mentre ci passavamo la bottiglia, e a volte scoppiavamo a ridere, perché all'epoca S. rideva molto, per quanto la sua situazione non fosse particolarmente buona, anche se non si poteva neanche dire che fosse cattiva, perché S. viveva in una pensione nel centro della città di *osario e studiava musica

Naturalmente, arrivati a questo punto, entrambi ricordavamo il racconto di O. Henry che avevamo letto anni prima in modo quasi simultaneo seppure in luoghi diversi

rettangolo di cemento piazzato sopra la pensione originaria, forse costruita all'inizio del secolo, in cui S. aveva solo un letto, un armadio per i vestiti e una sedia, su cui c'era quasi sempre la sua tromba che non poteva suonare in casa – praticando la sua diteggiatura e leggendo e pensando alla musica che avrebbe suonato quando avesse trovato un contrabbassista; stranamente, il contrabbassista non compariva e a volte ci chiedevamo

dove potesse essere e gli davamo un nome e immaginavamo per lui una biografia parallela a quella di S., in altre parole lo immaginavamo in una pensione della città di *osario intento a praticare la diteggiatura e leggendo e pensando alla musica che avrebbe suonato quando avesse trovato una trombettista, e a volte davamo anche la sua faccia alle nuvole, alle nuvole più sfuggenti delle giornate ventose d'inverno, quando l'erba era ghiacciata ma noi insistevamo e ci stendevamo sul prato e bevevamo e attribui-

vamo una faccia alle nuvole; immagino che allora qualcosa in noi volesse essere salvato e qualcosa non volesse esserlo, come succede sempre, e che alcuni di noi volessero essere salvati e altri no, e pensavamo a tutti quelli che, come S., volevano qualcosa e non l'avevano, mentre altri avevano qualcosa di cui i primi sentivano la mancanza e desideravano qualcosa che avevano altri, e pensavamo ai malintesi e ai brevi e fortuiti incontri che avvenivano tra queste persone e a come questi fatti formavano strane catene di eventi non sempre soddisfacenti; naturalmente, arrivati a questo punto, entrambi ricordavamo il racconto di O. Henry che avevamo letto anni prima in modo quasi simultaneo seppure in luoghi diversi e senza avere notizia l'uno dell'altro: nel racconto c'era una donna che aveva un dollaro e ottantasette centesimi per comprare al marito un regalo di Natale;

PATRICIO PRON

è uno scrittore nato a Rosario nel 1975. In Italia ha pubblicato *Lo spirito dei miei padri si innalza nella pioggia* (Guanda 2013) e *Non spargere lacrime per chiunque viva in queste strade* (Gran via 2018). Il titolo originale di questo racconto è *Algo de nosotros quiere ser salvado*. La traduzione è di Francesca Rossetti.





aveva pensato a una catenina d'oro per l'orologio del marito, che prima era appartenuto a suo padre e prima ancora a suo nonno, e decideva - e questa era la prima svolta del racconto - di rinunciare alla sua lunga capigliatura per ottenere i soldi di cui aveva bisogno per il regalo; anche il marito, dal canto suo, era alla ricerca di un regalo per la moglie e anche lui era a corto di soldi; chiaramente aveva pensato di regalarle un set di pettini per capelli, e lo aveva comprato - e questa era la seconda svolta del racconto - vendendo l'orologio che era stato del padre e del nonno; con dei pettini inutili nelle mani lui e una catena assurda nelle mani lei, verso la fine del racconto, il narratore allontanava pudicamente lo sguardo dalla coppia, che si abbracciava in una camera da otto dollari alla settimana, in cui - diceva O. Henry - c'era una cassetta delle lettere dove non entrava mai nessuna lettera, e un campanello elettrico che nessuno suonava, esattamente come succedeva a S., che a questo punto si tirava su e guardava l'edificio che si trovava davanti al parco dove ci vedevamo di solito e cominciava a indicare le sue finestre - quasi sempre chiuse, perché questo succedeva soprattutto nel pomeriggio, quando il sole batteva sulla facciata dell'edificio ed era bene chiudere le persiane perché gli appartamenti non si riscaldassero troppo - e diceva: "Lì vive una donna che vuole un figlio, e all'altra finestra, due piani sotto, vive un uomo che ha un figlio e non lo vuole e ripiange la libertà della donna dei piani superiori, che non conosce; e lì c'è uno studente di economia che lavora come

cameriere e nell'appartamento a fianco un economista che odia il suo lavoro e che farebbe volentieri a cambio con il cameriere, che ha una fidanzata bellissima che però non ama, perché in fondo gli piacciono gli uomini, e c'è un uomo tre piani sopra a cui piace il cameriere: basterebbe che tutti riconoscessero quello che vogliono per essere felici", diceva S., e ogni volta io lasciavo che si trastullasse in quel pensiero per un minuto o due prima di dirle che, secondo me, sarebbe bastato che qualcuno di loro avesse ottenuto ciò che desiderava - che quella donna avesse un bambino, per esempio - perché nel giro di poco tempo reclamasse quello che aveva perduto, e che la sua proposta di dare a una persona quello che l'altra aveva in eccesso o disprezzava non era del tutto logica, giacché, per esempio, bastava che l'uomo a cui piaceva il cameriere fosse interessato a lui perché era molto mascolino perché perdesse l'interesse verso di lui venendo a sapere che, in realtà, al cameriere piacevano gli uomini, e forse poteva succedere la stessa cosa al cameriere, e forse - le dicevo - era proprio l'impossibilità che ognuno degli inquilini di quell'edificio soddisfacesse i suoi desideri a mantenere le loro vite al loro posto e quell'edificio sulle sue fondamenta, come una sorta di puzzle di vite mal riuscite e di aspirazioni incompiute dove ogni parte riposava sulle altre; quando dicevo questo, invariabilmente, S. rideva ed era chiaro che pensava che io stessi esagerando e si alzava per andare a comprare un'altra bottiglia o, se non avevamo più soldi - cosa che succedeva con frequenza -, per tor-



nare alla sua pensione, e io la salutavo e me ne tornavo a casa; e fu proprio in quella casa, una sera, che ricevetti una telefonata di S. molti anni dopo, una di quelle sere calde che seguono il Natale a *osario e in cui il calore e l'umidità si appiccicano alla pelle e la pelle si rifugia in una memoria dei giorni freddi e delle pelli fredde tocate in precedenza, e la voce dall'altra parte del telefono - una voce che ricordavo a malapena - mi disse che era appena tornata da un soggiorno in Europa di due anni e mi chiese se mi ricordavo ancora dei nostri pomeriggi passati a bere sull'erba e io risposi di sì e la voce mi annunciò che aveva una storia per me come quelle che ci raccontavamo in quei pomeriggi e prese fiato e disse che negli ultimi anni aveva vissuto ad Arles, in Francia, suonando nei gruppi locali in tutti i bar di Arles, e una volta anche a Nîmes, dove le avevano offerto di restare per suonare in un gruppo ska i cui musicisti vivevano in una casa occupata in rue de l'Herberie e stavano per registrare un disco, ma lei aveva detto di no - pur non avendo un soldo e anche se l'idea di registrare un disco e forse pure quella di vivere in rue de l'Herberie le piacevano - perché voleva tornare ad Arles, dove l'aspettava il fidanzato, che era arrivato dal Senegal pochi mesi prima di lei e che era a sua volta musicista; S. mi raccontò che il senegalese e lei avevano programmato di passare il Natale con degli amici ad Arles e poi di volare in Mali, dove il senegalese aveva degli amici che li avrebbero ospitati e con cui speravano di passare tutto il mese di gennaio, uno di quei gennai caldi che tanto mancava-

no al senegalese e che dovevano somigliare a quelli di *osario, con le sue tradizioni scomode come il consumo di torroni e di frutta candita e di tutte quelle cose pensate inizialmente per essere mangiate durante il Natale europeo e nel più rigido degli inverni, ma che a *osario in estate erano completamente inutili e lasciavano i loro consumatori spossati, sempre più estenuati dopo ogni boccone inghiottito in nome di tradizioni europee ereditate e poco pratiche in quell'angolo di mondo, molto lontano da dove erano state concepite inizialmente; e allora S. mi raccontò che qualche settimana prima di Natale aveva cominciato a risparmiare per comprare al senegalese un maglione per passare l'inverno francese e che ne aveva trovato uno magnifico, uno di quei maglioni così morbidi che sembrano confezionati con la lana di pecore che sono state alimentate di lana e che l'aveva comprato e voleva regalarglielo e che una sera lo aspettava nell'appartamento che condivideva nella periferia di Arles per darglielo quando ricevette una strana telefonata dalla polizia locale, che volle sapere il suo nome e il suo legame con il senegalese e il suo stato civile e che poi la informò che il senegalese era stato espulso perché non rispettava la normativa vigente in materia d'immigrazione in Francia e lei si mise a gridare e a piangere, e quando l'ufficiale che aveva chiamato brevemente per informarla riagganciò esasperato il telefono, andò nel commissariato più vicino e tornò a gridare e a piangere e commise un errore gravissimo, perché, per dare più forza alle sue rivendicazioni, consegnò il suo permesso di soggiorno, che era scaduto l'anno prima; forse per il fatto di essere bianca, le autorità furono più generose con lei di quanto non lo fossero state con il senegalese, che era stato espulso seduta stante, e le dettero ventiquattr'ore per raccogliere le sue cose, e lei tornò nell'appartamento che aveva condiviso con il senegalese e dove lui non sarebbe più tornato e si mise a piangere e a mettere via le sue cose e quelle di lui, e sotto il letto trovò un pacchetto con il suo nome sopra e lo aprì e trovò un biglietto in cui il senegalese le augurava buon Natale e lo aprì e scoprì uno di quei vestiti ampli che usano le donne in Senegal e che spesso sono accompagnati da un fazzoletto che si lega in testa e che lei non avrebbe potuto usare mai più perché non sarebbe più andata con il senegalese in Mali, e poi tirò fuori dal sacchetto il maglione che si era portata dietro tutto il giorno e si mise a fissare entrambi i capi ormai inutili e poi continuò a mettere via le sue cose, dentro una casa dove c'era una cassetta delle lettere in cui non entrava mai nessuna lettera e un campanello elettrico che nessuno suonava, e quando mi diceva questo, S., che aveva riso tanto in passato, mi spiegava con voce tremante che era tornata a *osario e raccontava la sua storia al telefono e s'interruppe solo quando le domandai - bruscamente, come capii subito - che tipo di musicista fosse il senegalese, e lei esitò un secondo e poi rispose - con una vicinanza che non avevamo avuto neanche nei pomeriggi in cui ci stendevamo sul prato e davamo un volto alle nuvole che passavano - che il senegalese era contrabbassista e io pensai con un certo sollievo che qualcosa di noi poteva davvero essere salvato in certe occasioni. ♦

S. s'interruppe solo quando le domandai - bruscamente, come capii subito - che tipo di musicista fosse il senegalese, e lei esitò un secondo e poi rispose che il senegalese era contrabbassista



sea
rchi
nza

new

wa



MONTURA®

Senza origine

Jazz moderno. Non erano mai stati lì prima. Poi sul marciapiede davanti alla più grande banca di avenida Rivadavia, accanto all'entrata della metropolitana nel quartiere Caballito, un sabato pomeriggio erano apparsi all'improvviso i due musicisti. Quando voltai l'angolo, ero più o meno a trenta metri, sentii il suono di un sax. Pensai che il negozio di dischi aveva chiuso da mesi e che difficilmente il suono poteva superare il rumore del traffico e provenire dalla libreria che c'era di fronte. Il sax mi arrivava da davanti e qualche secondo dopo lo vidi: eccolo lì, accompagnato da una batteria. La melodia non era immediatamente riconoscibile; mi sembrò che il sax improvvisasse con la dovuta competenza, come si fa nel jazz. Mi fermai ad ascoltare. C'era un leggio per il sax, e capii che stava provando un assolo che seguiva sullo spartito. Non si trattava di jazz tradizionale, ma di jazz moderno.

Era stranissimo. Non avevo mai sentito suonare del jazz in quella strada dove il rumore domina su tutto e dove, quando il negozio di dischi era ancora aperto, si sentiva la peggiore musica pop nazionale e internazionale, falso rock melodico, vecchi suonatori di *boleros* messicani e quasi tutta la musica commerciale, cumbia compresa. Perciò un sax e una batteria sembravano strumenti extraterrestri, arrivati da un pianeta musicale remoto, complesso e minoritario. Il ragazzo del sax avrebbe potuto suonare qualsiasi altra cosa: quello che stava suonando era davvero difficile e per lui sarebbe stato uno scherzo seguire la melodia di una canzone conosciuta o di un classico di Sinatra, che gli avrebbe permesso di conquistare il pubblico della terza età. E il batterista l'avrebbe potuto accompagnare in quell'impresa, senza dubbio molto più

affascinante per i passanti diretti alla loro sessione di shopping. Invece no, i due avevano deciso di eseguire solo con sax e batteria una melodia del tutto estranea alla ridotta memoria musicale su cui potevano contare a quell'ora, con quel pubblico e in quella strada.

Come se fossero su un piccolo palcoscenico e come se il rumore dell'avenida, cadenzato dall'alternarsi dei colori del semaforo, non si sentisse proprio, il batterista guardava il sassofonista, che leggeva il suo spartito. Lo guardava con aria sospesa, come un musicista osserva l'altro mentre lo segue e deve improvvisare sui suoi frangimenti, le sue armonie, gli eventuali interventi che apporta alla musica scritta. Il sax, invece, indipendente dalla batteria, suonava con la certezza di essere il capo del duo e che il batterista l'avrebbe seguito. Tutto scorreva alla perfezione.

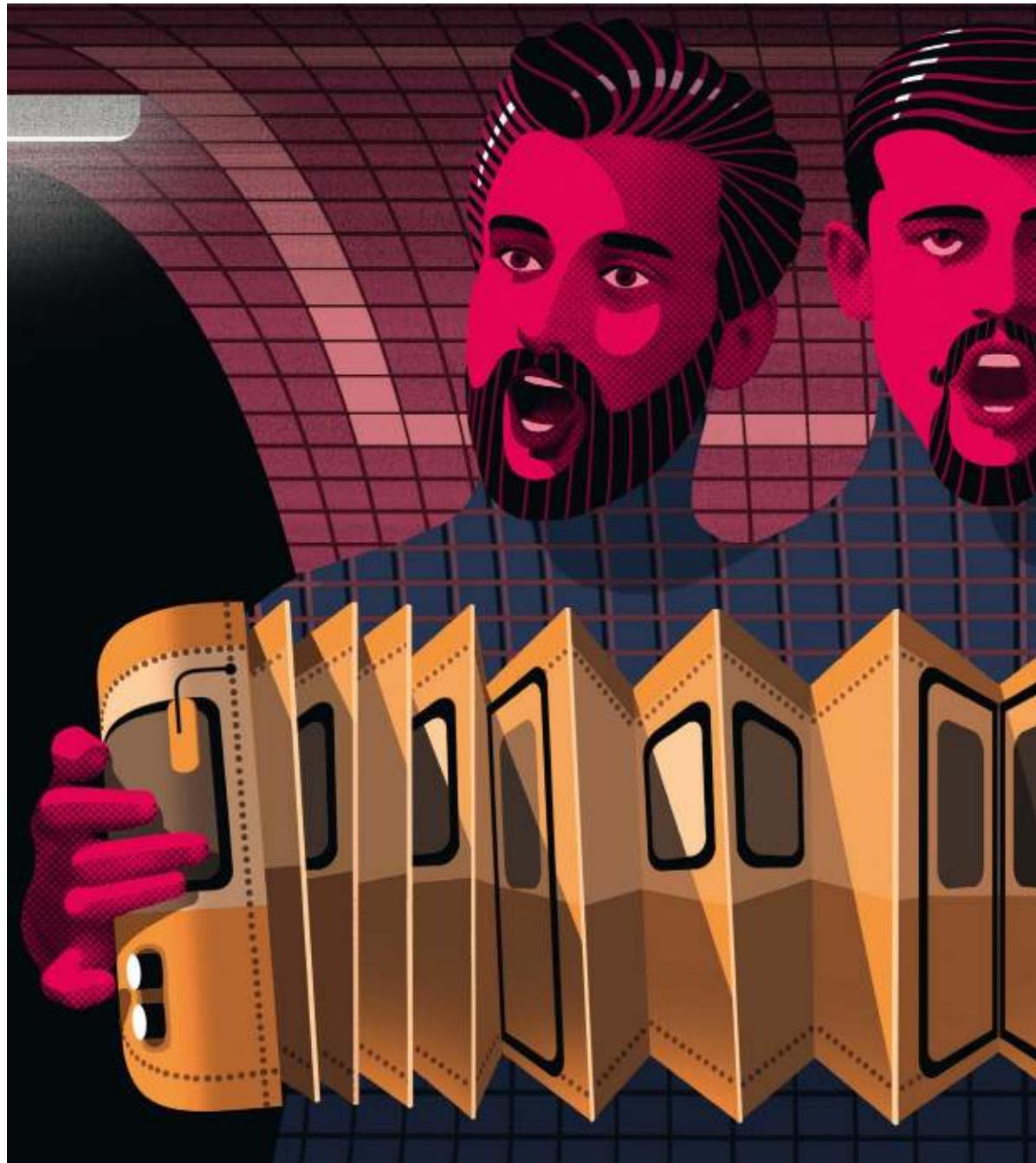
Ricordai allora il racconto di un amico che aveva fatto l'artista di strada in Europa. L'importante era che la musica o il microspettacolo fossero buoni e che variassero con il passare delle settimane. A queste condizioni era possibile guadagnarsi da vivere. Avevo sempre avuto questa impressione con i musicisti di strada in città come New York, dove ogni duo, trio e perfino i gruppi più grandi hanno una qualità sempre al di sopra della norma. E all'improvviso, in un quartiere di Buenos Aires, il duo sax e batteria, con un pubblico di due persone appena, sembrava avere quelle stesse caratteristiche, ben diverse da quelle dei suonatori di bandoneón delle vie turistiche, che raccolgono intorno a sé anziani che non hanno mai saputo nulla di musica o che l'hanno dimenticata e giovani il cui apprezzamento e gusto per il tango non ne compensano l'imperizia. Nel centro della città è possibile ascoltare musica davvero brutta, senza neanche doverla cercare.

BEATRIZ SARLO

è una giornalista, scrittrice e critica culturale nata a Buenos Aires nel 1942. In Italia ha pubblicato *Una modernità periferica. Buenos Aires 1920-1930* (Quodlibet 2005). Il titolo originale di questo racconto è *La ciudad, sus músicas, sus músicos*. La traduzione è di Sara Cavarero.

Non avevo mai sentito suonare del jazz in quella strada dove il rumore domina su tutto e dove, quando il negozio di dischi era ancora aperto, si sentiva la peggiore musica pop





Due giorni dopo, nello stesso isolato dell'avenida Rivadavia, che è lontana dal circuito turistico, si sentirono un bandoneón e una chitarra che suonavano un tango famoso, ma in una versione che faceva di tutto per sfuggire alla routine di una melodia nota. Anche in questo caso due ragazzi, vestiti di marrone, con i capelli chiari, fisicamente simili a quelli del sax e della batteria, occupavano lo stesso punto del marciapiede della banca. Stranamente, sembravano il doppione o i fratelli musicali dei jazzisti del sabato. Dopo quelle apparizioni stellari non tornò più nessuno.

La barcarola che dà inizio al quarto atto dei *Racconti di Hoffmann*, l'opera di Jacques Offenbach, è una di quelle musiche che, se appartenessero al mondo del

jazz, si trasformerebbero in standard, ovvero in grandi melodie su cui altri musicisti tornano per arrangiare e suonarle in modi a volte così diversi da renderle quasi irriconoscibili. Lo standard è un luogo comune della tradizione musicale jazzistica. Un punto d'incontro. *My funny Valentine* ne è un esempio famosissimo. Non tutto ciò che diventa popolare si trasforma in uno standard; molte canzoni, che pure continuiamo a ricordare, inspiegabilmente non vengono omaggiate con variazioni e reinterpretazioni e non raggiungono tale gloria.

Come se fossero rinchiusi in una specie di baule dei ricordi comuni, anche frammenti di alcune opere, di alcune sinfonie, hanno raggiunto questo massimo ri-



conoscimento che è l'anonimato: due o tre temi sinfonici di Beethoven, la *Cavalcata delle valchirie* di Wagner, la *Piccola serenata notturna* di Mozart, *La donna è mobile* di Verdi o *Una furtiva lagrima* di Donizetti.

In calle Florida, un gruppo con abiti che evocano una sorta di altipiano andino a misura di turista europeo o nordamericano, con un gran dispiego di cavi elettrici, tastiere e vistosi strumenti a percussione tipicamente andini, ha in repertorio *Chiquitita* degli Abba, in una versione condita con gli ingredienti classici di un folklore evocativo delle Ande sudamericane. I turisti ascoltano in religioso silenzio e mi sono sempre chiesto se si fermino perché hanno riconosciuto la canzone degli Abba o proprio per il contrario. Il risultato non è esattamente una fusione musicale, ma una specie di pop internazionale in salsa andina. Chi resta affascinato da questa salsa non darà importanza alla canzone pop.

Gli studiosi delle culture popolari chiamano queste salse ibridazioni culturali, anche se ci si potrebbe chiedere se si tratta di una mescolanza – come alla poesia gauchesca si sono mescolate la tradizione creola meticcia e quella spagnola – o di un'aggiunta, in una specie di torta a due piani, con la melodia nella parte inferiore e le decorazioni di zucchero colorato in quella superiore. Comunque sia, questa versione andina di *Chiquitita* è molto lontana dal lavoro sulla tradizione che i musicisti jazz fanno con gli standard, in primo

Sono canzoni che, anche se vengono catturate dal mercato o sono addirittura pensate per questo, resistono alla scomparsa che il mercato impone ogni giorno per rinnovare l'offerta e dare l'impressione che tutto cominci sempre da zero



luogo perché non tutte le canzoni di successo hanno una qualità musicale tale da permettere di trasformarle nella base di variazioni significative.

Nella mia ultima esperienza come pubblico di un musicista di strada che lavora in una metropolitana dell'ovest di Buenos Aires, quando meno me l'aspettavo alla lista di brani privilegiati si aggiunse la barcarola di Offenbach, in uno scenario veneziano da teatro romantico.

Il musicista della metropolitana aveva ripescato una melodia da un angolo della memoria, da un fugace passaggio alla radio o in tv, da qualcuno che l'aveva canticchiata in sua presenza. Era la barcarola, ma il musicista, che suonava il charango e il siku, il tipico flauto andino, annunciò la sua interpretazione con la frase: "E adesso segue un huaynito", forma originaria

della sierra peruviana che, da lì, tracimò a sud, fino a raggiungere i vagoni di questa metropolitana.

L'effetto di riconoscimento fu davvero straordinario, perché la melodia di Offenbach era anche nella testa di noi che eravamo a bordo in quel momento. E lo fu ancora di più quando il musicista, finito il suo giro, se ne andò, e accanto a me qualcuno continuò a fischiare l'huaynito di Offenbach che, ovviamente, non era più né di Offenbach né di nessun altro.

La melodia si era trasformata in un bene senza origine a cui si potevano aggiungere varianti alternative; in quel vagone della metropolitana qualcuno la ricordava proprio per le sue varianti e non per un "originale" da cui l'huaynito si era discostato; quello del musicista non era stato un atto di deliberato allontanamento, ma un utilizzo che non conosceva le remote esperien-



ze precedenti. Non c'erano ragioni per riconoscere l'origine operistica, e l'orecchiabile melodia di Offenbach evocava la musica andina solo per via del suono caratteristico del charango e del siku.

In questo caso, non ha senso far risalire la barcarola di Offenbach alle sue origini, perché come melodia fa già parte di quell'inventario di suoni riconosciuti per la loro popolarità, la loro facilità e la loro grazia più che per la loro specificità musicale. Come i musicisti di calle Florida, ma con più umiltà, il suonatore in metropolitana aveva fatto un miscuglio in cui s'incrociavano culture diverse che avevano perso la loro "autenticità", sempre che ne avessero mai avuta una. La band elettronica e altipianica in maschera andina di calle Florida conta sull'inconsapevolezza prodotta dall'amnesia. Il musicista della metro, in maniera più

discreta, compone la sua esecuzione con i frammenti e i suoni che si trova sottomano. Il tutto avviene nello scenario di una cultura più pop che popolare. In molti casi, il lavoro consiste nel suonare per un turismo che non è mai esperto di autenticità, da nessuna parte.

Una canzone indistruttibile. Nel vagone della metropolitana, sfidando lo sferragliamento e altri rumori vari, un musicista di strada, con charango e sikuri, suona a ritmo più che veloce *El arriero*. Il sikuri sostituisce la voce; il charango l'accompagna, con un proliferare di note ben lontano dalla sobrietà della chitarra creola. Mentalmente ripeto lo straordinario testo di Atahualpa Yupanqui: "Es bandera de niebla su poncho al viento, / lo saludan las flautas del pajonal / y animando a la tropa por esos cerros / el arriero va" (Bandiera di nebbia è il suo poncho al vento, lo salutano i flauti del campo irti di stoppie, e invitando la mandria su per quelle alture va il mulattiere).

Ricordo che anni fa un gruppo di "rock argentino" riciclò *El arriero*, quasi come chi ammaina una bandiera e poi la issa di nuovo. Sto deviando verso la fusion music e le osservazioni che un mio amico critico di solito fa circa le possibilità della chacarera e di altre forme del folklore argentino. Nel frattempo, il musicista si precipita verso il famoso ritornello, in cui Atahualpa, come in molte altre sue canzoni, inseriva il messaggio sociale, per definirlo in qualche modo: "Las penas son de nosotros, las vaquitas ajenas" (Le pene sono nostre, le vacche sono di altri). Il musicista non canta il testo perché è già abbastanza occupato a suonare il sikuri e il charango in contemporanea.

Tuttavia, la sua versione di *El arriero* regge dignitosamente, forse perché si tratta di un tema miracoloso e indistruttibile, di quelli che diventano grandi classici, come *Night and day* o *Yesterday*, che sopravvivono alle mode, agli arrangiamenti, alle banalizzazioni e resistono come se fossero stati scolpiti con un colpo solo nel basalto. E nonostante abbiano la perfezione di una lucida sfera, ammettono che ci si lavori sopra, accettano varianti e miscugli di stili, e si lasciano perfino suonare con strumenti non previsti dall'idea iniziale.

Sono canzoni che, anche se vengono catturate dal mercato o sono addirittura state pensate per questo, resistono alla scomparsa che il mercato impone ogni giorno per rinnovare l'offerta e dare la sensazione che tutto cominci sempre da zero. *El arriero* e molti altri temi musicali resistono a tutto, per fortuna, e tutti i musicisti, da Gato Barbieri ai Divididos, possono tirarne fuori qualcosa di nuovo. Sono quei testi che nel jazz si chiamano standard, cioè il luogo comune, nel senso migliore del termine, dove l'inventiva e la tradizione dialogano oppure litigano.

Mentre pensavo a queste cose, momentaneamente riconciliata con il mondo, il musicista suonò l'ultima nota. E su questa, cominciando già a spostarsi nel vagone per raccogliere il contributo dei passeggeri, disse: "Coraggio, un applauso a questa canzone dei Divididos". E finalmente approdai.

S'incontrano nei mezzanini o nei vagoni della metro di Buenos Aires e di tante altre città. Rispondono alla tipologia del tardoadolescente o del giovane adulto che ha studiato un paio d'anni in qualche scuola di musica

In quella stessa strada, a pochi metri dai giovani musicisti, un violinista sulla cinquantina dimostra che, in un qualche periodo ormai remoto della sua vita, ha acquisito una certa formazione tecnica con uno strumento esigente

Quella frase era una prova inconfutabile, più di tutto ciò a cui avevo pensato mentre ascoltavo. I Divididos erano un gruppo rock ed *El arriero* non aveva padrone: oggi era dei Divididos e se domani un'altra band l'avesse suonata se ne sarebbe appropriata a sua volta. Se Atahualpa voleva essere un musicista folcloristico, ciò che avevo appena sentito dimostrava che c'era riuscito. Per due motivi: in primo luogo perché ormai non si sapeva più che era lui l'autore della canzone, e il suo diritto di proprietà si era dissipato nella misura in cui la melodia si trasformava in standard, cioè qualcosa che è lì sia per i Divididos sia per il suonatore di strada. In secondo luogo perché questo animato e l'erronea attribuzione della paternità ai Divididos indicavano che la musica aveva già percorso un cammino così lungo da condurla a quello spazio di consacrazione che è l'oblio dell'origine. Le musiche che conosciamo meglio sono proprio quelle della cui storia ci disinteressiamo, perché fanno parte di un paesaggio sonoro, resistono all'andirivieni delle mode e alla fame cannibale del mercato. Atahualpa o Cole Porter hanno gloria assicurata, più duratura del ricordo del loro nome, perché si tratta del più sublime di tutti gli anonimati, quello che non ha origine nell'oblio bensì nella moltiplicazione del ricordo.

El arriero per il musicista che l'ha imparata ascoltando la versione dei Divididos e probabilmente per molti di coloro che erano presenti nel vagone della metropolitana appartiene a questo secondo gruppo. Domani... chi lo sa?

Canto callejero, canzone di strada. Li ho visti per la prima volta nelle ultime settimane di dicembre. Disattenta, all'inizio li ho presi per un gruppetto di cattolici che intonava canti natalizi per racimolare qualche soldo per la festa parrocchiale o per distribuire giocattoli in qualche periferia misera. Non gli diedi importanza perché rientravano nella normalità di quel periodo di fine anno. Non sono tanti i gruppi di cantanti, ma non sono nemmeno così inusuali.

Eppure continuo a vederli di sera, più o meno una volta ogni dieci giorni, nella stessa avenida. L'aspetto del gruppo ormai non permette più la stessa spiegazione distratta. È una famiglia al completo, padre madre e tre figli che, secondo i miei calcoli, hanno meno di dodici anni. Sono tutti piuttosto biondi e di carnagione chiara, indossano abiti tipici di una famiglia piccolo borghese, e hanno tutti gli stessi capelli tagliati con cura, puliti e lucidi.

La famiglia condivide lo spazio con un ragazzo che suona il sax, un altro che suona (molto male) il trombone e qualche chitarrista. Nessuno di loro è sorprendente. S'incontrano nei mezzanini o nei vagoni della metro di Buenos Aires e di tante altre città. Rispondono alla tipologia del tardoadolescente o del giovane adulto che ha studiato un paio d'anni in qualche scuola di musica e che forse si trova a suonare in qualche gruppo (immagino metal o, all'estremo opposto, quella fusione tra cuarteto e cumbia con il pop che si sente

dappertutto, che dio ci salvi). I giovani musicisti di strada militano in quella che Michel Maffesoli ha definito la "tribù urbana" e l'ha fatto con un tale successo che quelli a cui la definizione è applicata non la rifiuterebbero.

Se ne stanno in strada con la stessa naturalezza con cui salgono sul palco di un pub di quartiere. Coltivano tratti di stile e non prospettano nessun enigma sociale.

Abbracciate a tutte le teorie del giovanil-populismo pedagogico, le scuole secondarie hanno incoraggiato la cosiddetta "formazione all'arte", e suonare la chitarra o la batteria è oggi una vocazione delle classi medie valorizzata come trent'anni fa si valorizzavano gli studi in legge o medicina. Che siano musicisti dotati o no non rientra nella questione. Né Spinetta né Charly García né nessun'altra stella del cosiddetto rock nazionale sono responsabili del modo in cui vengono suonate le loro canzoni nei vagoni della metropolitana. A volte un ragazzo suona con il sax uno standard di Thelonius Monk, ma lo semplifica molto, quasi svalutasse le competenze del suo eventuale pubblico o si limitasse a seguire la melodia senza avvicinarsi all'anima del jazz, che sono proprio le variazioni.

In quella stessa strada, a pochi metri dai giovani musicisti, un violinista sulla cinquantina dimostra che, in un qualche periodo ormai remoto della sua vita, ha acquisito una certa formazione tecnica con uno strumento esigente. Questo violinista mi rende malinconica perché è inevitabile attribuirgli un vecchio sogno mai realizzato.

Però adesso la famiglia cantante non è per niente facile da collocare. Dritta, immobile, appoggiata contro il muro, con lo sguardo fisso, potrebbe appartenere semplicemente al genere dei gruppetti di persone che se ne stanno lì a passeggiare, contenti che sia finita la giornata. Non fa parte di una tribù urbana, a meno che io non abbia avuto la fortuna di assistere alla nascita di una nuova categoria. Non somiglia nemmeno ai poveri, anche se riceve denaro per il proprio canto. È impossibile confonderla con la donna grassa che, avvolta nella sua coperta, tiene una bambina addormentata tra resti di cibo e suppellettili semidistrutte, che lei mette in ordine perché sono tutto ciò che possiede. È impossibile confondere questa famiglia con il venditore di bonsai, piante in miniatura contorte come se fossero state colpiti da una radiazione; e nemmeno con l'uomo che chiede l'elemosina inginocchiato, così stanco di farlo che ormai emette solo qualche suono incomprensibile per spingere i passanti a leggere il cartello in cui descrive la sua condizione di affamato e senzatetto; non ha niente a che vedere con le donne che, meticolosamente, raccolgono cartoni insieme ai figli. I poveri di Buenos Aires non somigliano affatto a questa famiglia di cantanti.

Ieri sera li ho visti di nuovo. Forse per l'ultima volta, e mi dispiace non essermi avvicinata a loro. Tanti anni fa avrebbero avuto un posto nella letteratura romantica. Nel 1924 Álvaro Yunque, poeta e anarchico, a proposito di un vecchio flautista di strada scrisse queste parole: "La sua umiliazione e la sua musica sono due mostri gemelli". ♦

È ora di scegliere: 17 gennaio 2019

Prova di ammissione per gli
studenti delle scuole superiori

Corsi di laurea triennale

Economia e Management

Economics and Business - in inglese

Management and Computer Science - in inglese

Politics, Philosophy and Economics - in inglese

Scienze Politiche

Corso di laurea magistrale a ciclo unico

Giurisprudenza

La prova di ammissione del 17 gennaio 2019
si terrà a Roma e in numerose altre città.



3 MESI GRATIS

Leggi tutti gli articoli

de il Fatto Quotidiano



ABBONATI SU
ilfattoquotidiano.it/abbonati-con-google

Sconti su libri ed eventi
in partnership con l'Editore

Scopri tutti i vantaggi
inclusi nell'abbonamento

Abbonati con **Google**



GRATIS per 3 mesi (rinnovo trimestrale a €49,99) • offerta valida solo con il tuo account google



JUAN SASTURAIN

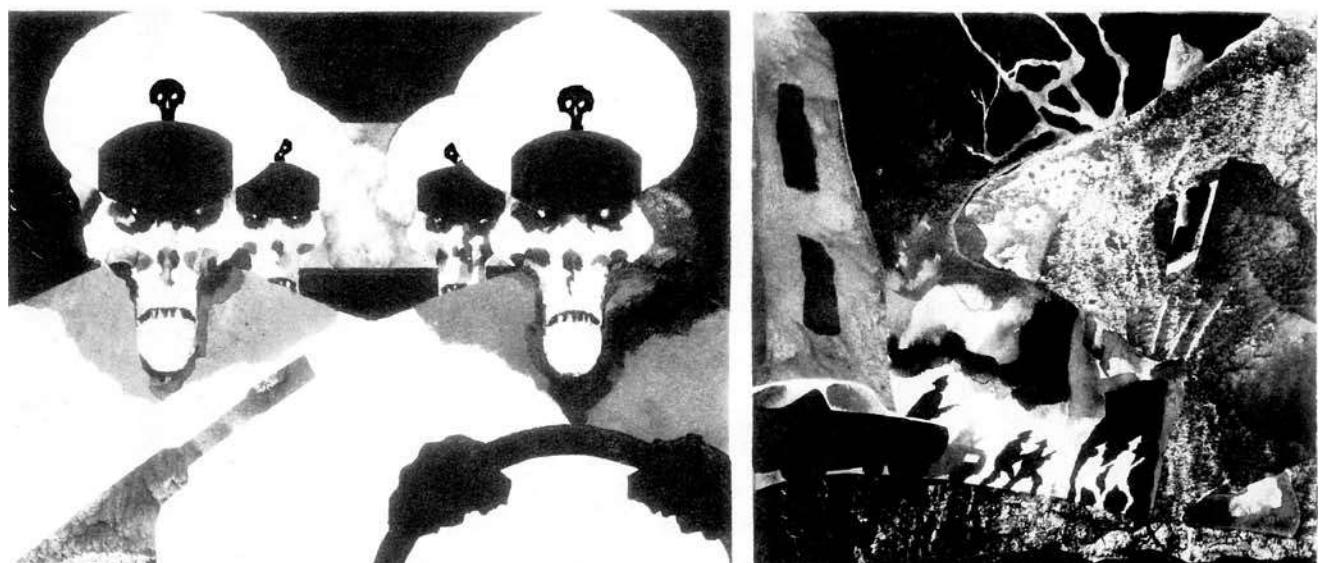
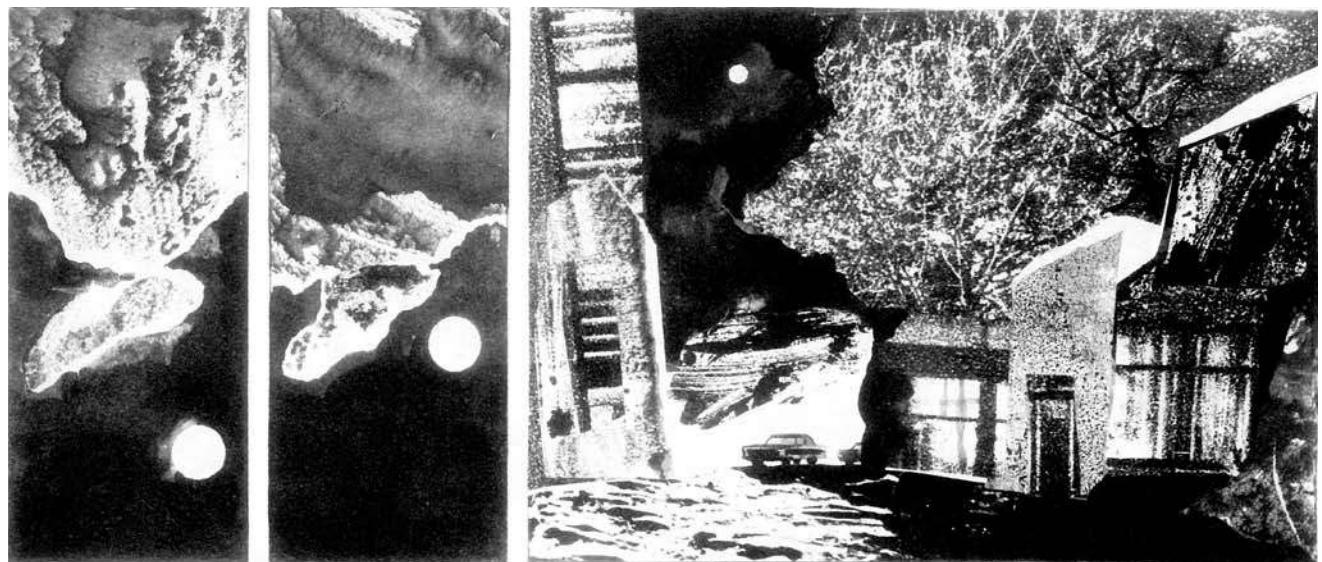
ALBERTO BRECCIA

PERRAMUS

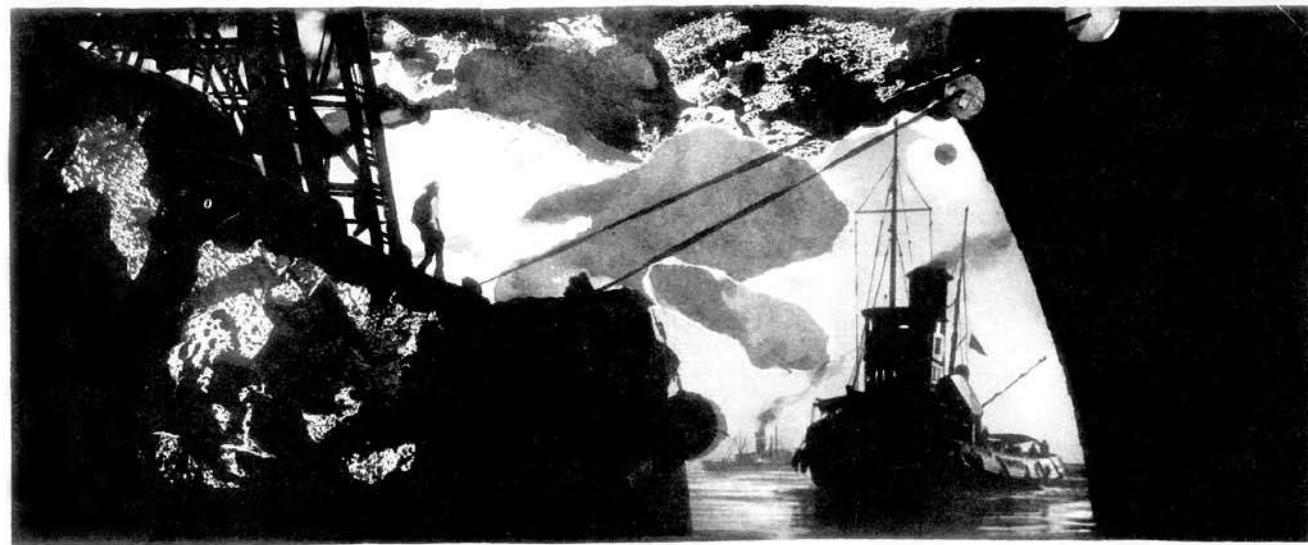
Questa storia è un estratto di *Il pastrano dell'oblio*, la prima delle quattro parti che compongono *Perramus*, una delle opere più importanti del fumetto argentino. *Perramus* fu realizzato tra il 1982 e il 1989 da Juan Sasturain, scrittore, docente universitario e giornalista specializzato in fumetti, e da Alberto Breccia, fumettista morto nel 1993. L'edizione integrale è stata ristampata in Italia nel 2018 da 001 Edizioni.



I. SAPERE E NON SAPERE

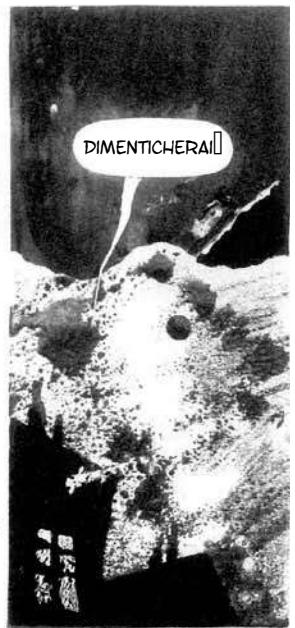




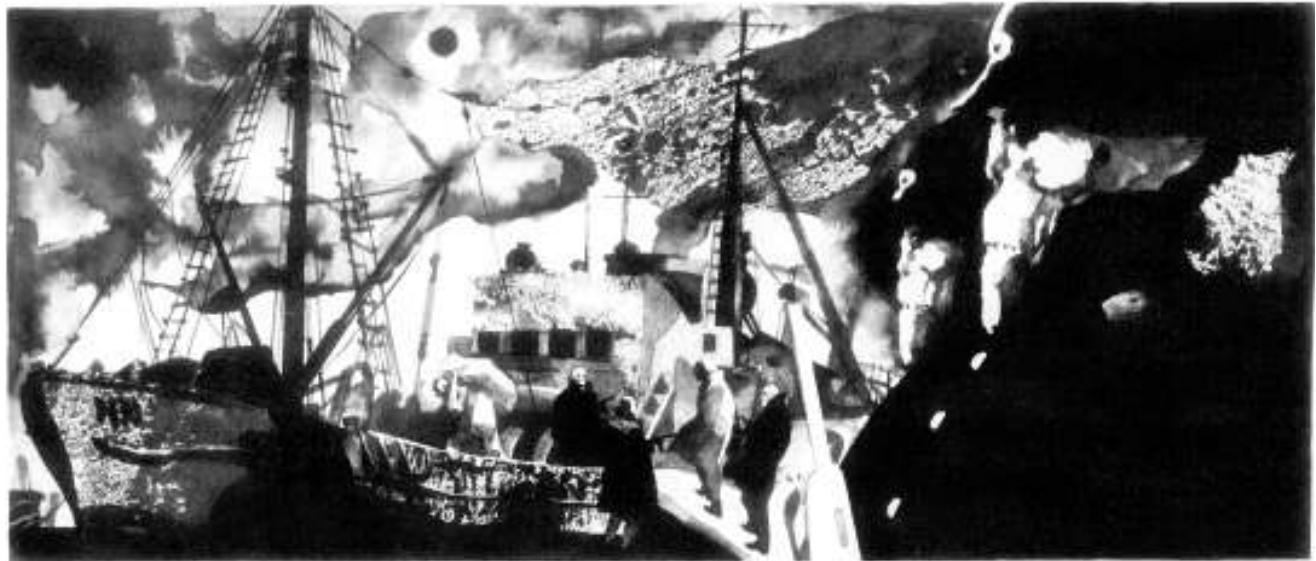


* Versi della canzone *Pedro Navaja*, composta da Rubén Blades nel 1978, ndt.









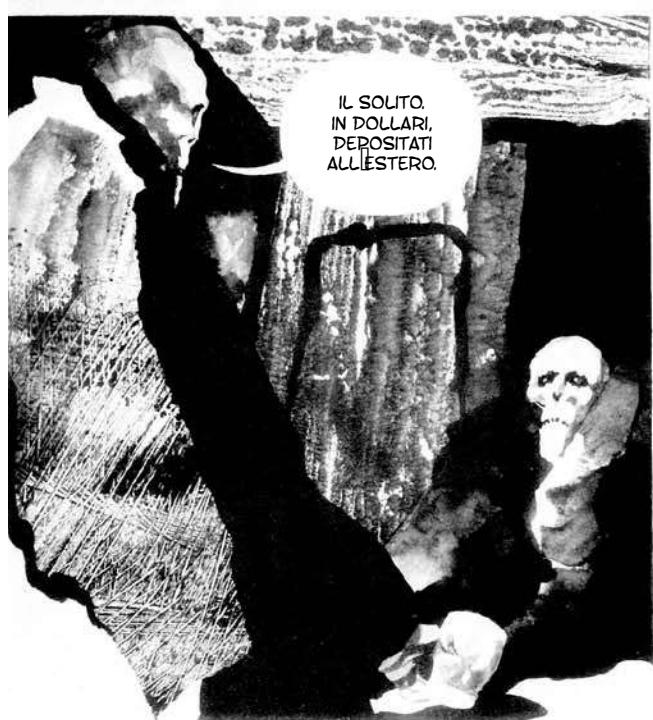
* In spagnolo *largo* significa "lungo". Il soprannome si potrebbe dunque tradurre con "Spilungone", *ndt.*



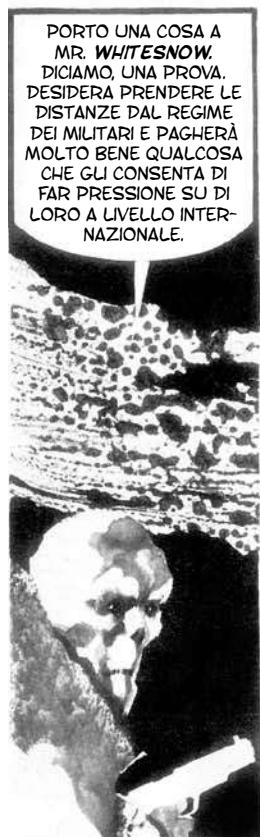


IL. IL FONDO DEL MARE







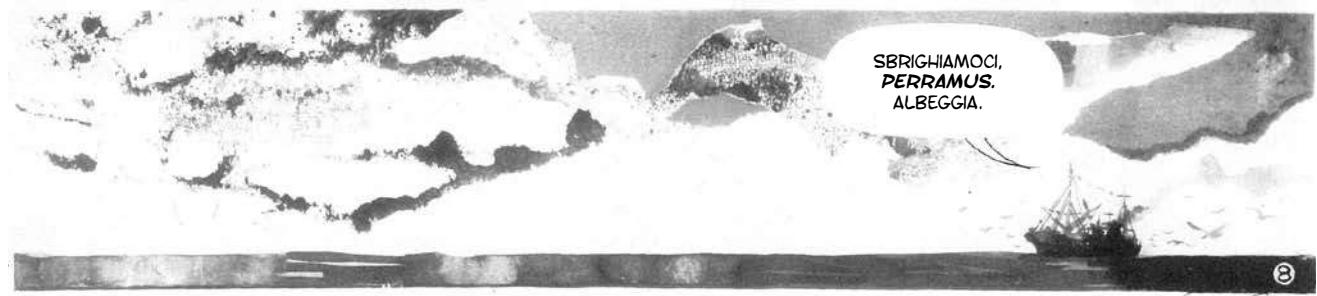








* In America Latina è sufficiente avere i capelli neri e la pelle scura per essere chiamati *negro*. L'appellativo con il quale gli altri personaggi si rivolgono al *negro* Canelones non deve intendersi in senso peggiorativo, ma sottolinea la valenza simbolica del personaggio, *ndt*.





Una città ideale

DÜRER, ALTDORFER E I MAESTRI NORDICI
DALLA COLLEZIONE SPANNOCCHI DI SIENA

14 dicembre 2018 >
5 maggio 2019

Siena, Santa Maria della Scala
Piazza Duomo

www.santamariadellascala.com





COMPITI PER TUTTI

Lascia perdere cosa pensa la rivista Time.
Chi è la tua "persona dell'anno"?

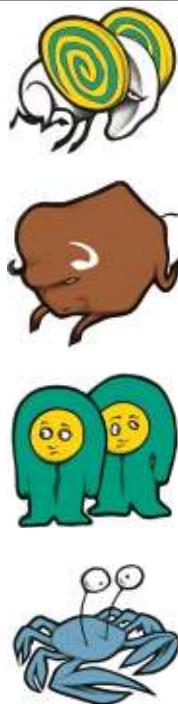
Come sarà il nuovo anno secondo Rob Brezsny

ARIETE

Sospetto che nel 2019 sarai capace di conciliare la tua tendenza a creare stabilità con il bisogno di esplorare e l'aspirazione a una maggiore libertà. Come potrebbe manifestarsi questa insolita confluenza? Forse viaggerai per ritrovare le tue radici ancestrali. Forse un alleato o un'influenza remota ti aiuteranno a sentirti più a tuo agio nel mondo. O forse consoliderai le tue fondamenta, e questo ti darà il coraggio e l'ispirazione per superare un limite. Hai qualche idea?

TORO

Un'eclissi totale di Sole si verifica in media ogni diciotto mesi. Ma con quale frequenza è visibile da un punto specifico del pianeta? Solitamente una volta ogni 375 anni. Per chi vive in Cile e in Argentina, questo momento magico arriverà il 2 luglio 2019, ma sono convinto che nel corso del prossimo anno tutti i Tori del mondo vivranno un numero superiore al solito di esperienze rare e meravigliose di altro tipo. Non saranno eclissi, ma interventi divini, miracoli misteriosi, epifanie catalitiche, novità inattese e momenti di grazia straordinari. Preparati ad assaporare più meraviglie di quelle a cui sei abituato.



GEMELLI

"Il mondo è pieno di persone che hanno smesso di ascoltarsi", scriveva lo storico delle religioni Joseph Campbell. È fondamentale che tu non sia una di quelle persone. Il 2019 dovrà essere l'Anno dell'ascolto di te stesso. Questo significa che dovrai prestare particolare attenzione alle tue sensazioni, ai tuoi desideri inconsci e alla voce timida e tranquilla che è al cuore del tuo destino. Se lo farai, scoprirai che ho ragione a dire che sei più intelligente di quanto pensi.

CANCRO

Jackson Pollock è considerato il pioniere del *dripping*, la tecnica pittorica che consiste nel lasciar sgocciolare o lanciare il colore sulla tela stesa a terra. Ma pochi sanno che l'idea di cimentarsi in quello che sarebbe diventato il suo stile inconfondibile gli venne andando a una mostra di Janet Sobel, che era stata la prima a usare questa tecnica. Te lo dico, Cancerino, perché penso che il 2019 sarà l'anno in cui gli aspetti della tua vita alla Janet Sobel riceveranno la giusta attenzione. Godrai finalmente della stima che meriti. Otterrai i riconoscimenti che aspetti da tempo, e in una forma che ti sorprenderà.

Rob Brezsny

LEONE

In linea d'aria il Wyoming dista circa 1.500 chilometri dall'oceano Pacifico e quasi duemila dal golfo del Messico, che fa parte dell'oceano Atlantico. La cosa più sorprendente è che nell'angolo nordoccidentale del Wyoming c'è un torrente, il North Two Ocean Creek, che si divide in due rami, uno dei quali sfocia nell'oceano Pacifico e l'altro nel golfo del Messico. Quindi, in teoria, un pesce intraprendente potrebbe nuotare da un oceano all'altro. Ti propongo il North Two Ocean Creek come metafora per il 2019. Sarà il simbolo del punto di svolta in cui ti trovi. Potrai partire per un viaggio epico in una delle due direzioni.



VERGINE

Sono arrivato alla conclusione che frenare il perfezionismo sarà uno dei tuoi compiti chiave per il 2019. A questo scopo, ti offro le osservazioni di alcune persone sagge che hanno riflettuto sull'argomento. 1) "La perfezione è nemica del bene", Voltaire. 2) "La perfezione è un bastone che colpisce il possibile", Rebecca Solnit. 3) "Il perfezionismo è l'espressione più alta della paura", Elizabeth Gilbert. 4) "Niente è meno efficiente del perfezionismo", Elizabeth Gilbert. 5) "È meglio vivere la propria vita in modo imperfetto che imitare perfettamente quella di qualcun altro", Elizabeth Gilbert.



BILANCIA

Nel 1682 Pëtr Alekseevič Romanov, noto come Pietro il Grande, diventò coregente della Russia a dieci anni. La sorellastra Sofia, che ne aveva 24, fece scavare una nicchia sul retro del doppio trono per nascondersi alle sue spalle e sussurrargli qualche consiglio mentre discuteva di questioni politiche con i suoi alleati. Mi piacerebbe che nel 2019 ti organizzassi in un modo simile. C'è qualche saggio confidente, mentore o aiutante dei cui consigli avresti bisogno? Cercalo.



SCORPIONE

Sulla cassa del violino ci sono due fori a forma di *f* ai lati delle corde per permettere al suono che si produce all'interno dello strumento di proiettarsi all'esterno. Circa mille anni fa, nel primo antenato del violino moderno, quei fori erano tondi. Poi presero la forma di una mezzaluna, di una *c* e infine di una *f*. Qual era il motivo di questi cambiamenti? Le analisi scientifiche dimostrano che la forma attuale consente l'uscita di una maggiore quantità di aria producendo quindi un suono più potente. Secondo la mia analisi, il 2019 sarà il momento giusto per aggiornare il tuo equivalente metaforico del passaggio dai fori a forma di *c* a quelli a forma di *f*. Questa piccola modifica ti permetterà di avere più forza e risonanza.



mination ai Grammy e guadagnato circa venti milioni di dollari. Ha composto canzoni per star come Beyoncé, Rihanna e Flo Rida. Ma ha collezionato anche qualche fallimento. Grandi artiste come Adele e Shakira le hanno commissionato canzoni che poi non hanno voluto cantare. Nel 2016 Sia si è vendicata incendiando un album, che ha venduto più di due milioni di copie, in cui eseguiva molti di quei pezzi rifiutati. Sai anche tu cosa significa veder ignorati, scartati o criticati i tuoi doni o talenti, Sagittario? Se è così i prossimi mesi saranno il periodo ideale per usarli a tuo vantaggio, come ha fatto Sia.

CAPRICORNO

Le nuvole bianche e vaporose chiamate cumuli in genere pesano un centinaio di tonnellate. I più scuri e tempestosi cumulonembi ne pesano cinquantamila, circa cinquecento volte di più, perché contengono molta più acqua. Cosa è meglio, un vaporoso cumulo o un tempestoso cumulonembo? Nessuno dei due naturalmente. A volte preferiamo i primi perché non oscurano il cielo e non portano pioggia, ma i secondi sono una benedizione, una grande fonte di umidità e un regalo per tutto quello che cresce sulla Terra. Te lo dico perché sospetto che il tuo 2019 sarà metaforicamente più simile a un cumulonembo che a un cumulo.

ACQUARIO

Cent'anni fa la maggior parte degli astronomi pensava che nell'universo ci fosse una sola galassia, la nostra Via Lattea. Altri modelli dell'universo erano considerati quasi un'eresia. Ma negli anni venti del novecento le ricerche dell'astronomo Edwin Hubble dimostrarono l'esistenza di molte altre galassie. Oggi si calcola che ce ne siano almeno quattrocento miliardi. Mi chiedo quali altre possibilità oggi inimmaginabili saranno evidenti agli occhi dei nostri discendenti tra cent'anni. E mi chiedo anche quali verità oggi imprevedibili appariranno chiare ai tuoi occhi entro la fine del 2019. Secondo me, saranno di più che in qualsiasi altro anno della tua vita.

PESCI

La scrittrice Elizabeth Gilbert offre questo consiglio a chi vorrebbe avere un rapporto più stretto con l'Essere supremo: "Cerca Dio come un uomo con la testa in fiamme cerca l'acqua". Allargando questo concetto, potremmo applicarlo alla tua ricerca di qualsiasi esperienza che migliori la vita. Se credi veramente che una particolare avventura, un rapporto o un cambiamento sia fondamentale per raggiungere il tuo obiettivo più grande, non basterà essere moderatamente entusiasta. Dovrai cercare di realizzare il tuo più grande desiderio con lo stesso impegno con cui una persona con la testa in fiamme cerca l'acqua. Il 2019 sarà l'anno ideale per prendere atto di questa necessità.



Rabarbaro

L'energia dolceamara di una pianta
semplice e preziosa



100ml e/3.3 fl.oz.

Un profumo fresco, delicatamente agrumato e speziato, per lei e per lui, che saprà risvegliare la stuzzicante sensazione di una passeggiata nell'orto, all'alba, tra folti carichi di rugiada ed erbe croccanti. Dai rizomi del Rabarbaro i nostri Laboratori hanno ottenuto un estratto tonificante e un distillato rinfrescante, che, uniti agli attivi dell'Arancia amara, compattante, e della Vaniglia, addolcente, offrono alla pelle freschezza, idratazione e nutrimento.

I prodotti di trattamento per il corpo della linea Rabarbaro contengono il 97% di ingredienti di origine naturale.*

Senza parabeni, conservanti, ccessori di formaldeide, potenziali fonti di glutine, acrilati, siliconi, petrolati, peg-derivati, coloranti sintetici, tensioattivi solfati.

* La restante percentuale di ingredienti garantisce stabilità e gradevolezza dei prodotti.

Nel tuo Punto Vendita di fiducia e online su erbolario.com



L'ERBOLARIO

NATURA, FORMULA DI BELLEZZA.



Qualità italiana
diffusa: salute, bellezza e finanza.
Leader delle indagini
e dei segni di qualità in Europa.

«40 anni con L'Erbolario,
40 giorni di premi»
Partecipa al concorso!
Scopri di più su erbolario.com

L'anno del New Yorker

VEY



"Lo sa che potrebbe farlo comodamente online?".

SCHWARTZ



"Il glutine è tornato. Ed è incazzato".

SCHWARTZ



"Dove? Dove?".

CRAWFORD



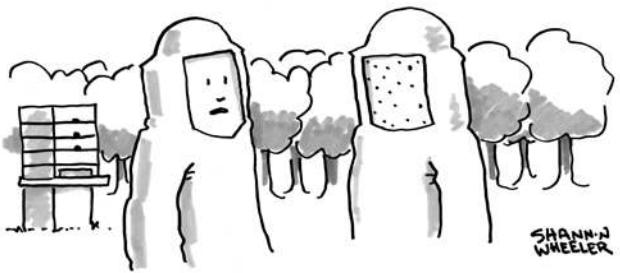
"Fermatemi se l'avete già sentita".

LAUTMAN



"Andiamo un momento fuori per ricordarci di quando fumavamo?".

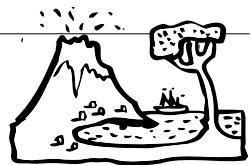
WHEELER



"John, le api vanno fuori".

Le regole L'amica geniale

1 Se hai letto solo il primo volume il tuo parere non interessa a nessuno. **2** Ci sentiamo tutti Lila, anche se siamo la mamma zoppa di Lenù. **3** Vuoi uscire dal coro dei lettori? Dichiara che è meglio la serie. **4** Mentre prenoti una vacanza nel "rione", ricordati che non è più il 1956. **5** Dopo quattro puntate della serie è normale avere 'nu poco d'accento napulitano. regole@internazionale.it





MASTERS OF COLOUR

L'esperienza di oltre 80 anni nella
fotografia si ritrova in ogni macchina
fotografica che realizziamo. Tutto ciò rende
FUJIFILM Serie X ancora più speciale



BLOG.FUJIFILM.IT

FOTO REALIZZATA DALLA FOTOGRAFICA CHRIS LUTTON



LIVE HAPPILLY

Andrea Bocelli, un'intera vita dedicata a perfezionare la voce, per offrire al mondo le sue migliori esibizioni. illy, più di 80 anni dedicati a perfezionare un unico blend di 9 origini di Arabica, per offrire al mondo il suo miglior caffè.



#LIVEHAPPILLY

Scopri il blend illy, unico come chi lo ama, su illy.com

